



Camera Penale di Catanzaro "Alfredo Cantàfora"



Aderente all'Unione delle Camere Penali Italiane

I penalisti di ieri nel ricordo dei penalisti di oggi
come esempio per i penalisti di domani

Catanzaro
23/9/2024 • 27/1/2025

INCONTRI | 2° CICLO



Camera Penale di Catanzaro “Alfredo Cantàfora”



Aderente all'Unione delle Camere Penali Italiane

I penalisti di ieri nel ricordo dei penalisti di oggi
come esempio per i penalisti di domani

Catanzaro

23/9/2024 • 27/1/2025

INCONTRI | 2° CICLO

Finito di stampare nel mese di febbraio 2026 da:
Rubbettino Print – Soveria Mannelli (CZ)

Progetto grafico ed editor
Il Segno di *Barbara Rotundo*

INDICE

Prefazione a cura dell'avv. <i>Francesco Iacopino</i>	pag. 4
l'avv. <i>Enzo Ioppoli</i> ricorda l'avv. <i>Mario Casalinuovo</i>	pag. 7
l'avv. <i>Massimo Gimigliano</i> ricorda l'avv. <i>Bruno Domnijanni</i>	pag. 17
l'avv. <i>Anselmo Torchia</i> ricorda l'avv. <i>Giuseppe Seta</i>	pag. 25
l'avv. <i>Giuseppe Carvelli</i> ricorda l'avv. <i>Saverio Pittelli</i>	pag. 31
l'avv. <i>Nicola Cantàfora</i> ricorda l'avv. <i>Francesco Staiano</i>	pag. 39
l'avv. <i>Emma Izzi</i> ricorda l'avv. <i>Nino Gimigliano</i>	pag. 45
l'avv. <i>Aldo Casalinuovo</i> ricorda l'avv. <i>Antonio Talerico</i>	pag. 75
l'avv. <i>Felice Foresta</i> ricorda l'avv. <i>Francesco Carlo Parisi</i>	pag. 87
l'avv. <i>Valerio Murgano</i> ricorda l'avv. <i>Giovanni Le Pera</i>	pag. 95

*«Ricordare non è guardare indietro.
È scegliere da che parte andare».*



Prefazione

Ci sono iniziative che nascono in un momento preciso e da una volontà ben definita, ma che, nel tempo, rivelano un respiro più ampio. Sono capaci di durare, di risuonare, di trasformarsi in qualcosa di più profondo: una traccia, una memoria viva, un filo che unisce generazioni. Così è stato nel 2004, quando il Presidente Enzo Ioppoli concepì e realizzò il primo ciclo di incontri dedicato a «[i] penalisti di ieri nel ricordo dei penalisti di oggi, come esempio per i penalisti di domani».

Quel titolo non era solo un'intestazione. Era una dichiarazione di senso, una visione. In quelle parole si condensavano l'omaggio a chi ci ha preceduto, la coscienza del nostro esserci oggi e, soprattutto, l'impegno – morale e civile – verso chi verrà.

A distanza di vent'anni, quella visione non ha perso intensità. Anzi. Ha continuato a vibrare sotterraneamente, sedimentandosi come patrimonio condiviso e, oggi, si è riaccesa con rinnovata forza. Non è stato un caso, né un tributo dettato dal tempo. È stato un gesto voluto, sentito, quasi necessario. Perché in questi due decenni si sono congedati dalla vita molti Maestri. Non solo grandi avvocati, ma figure che hanno incarnato, ciascuna a modo suo, una tensione etica, una dedizione assoluta, un modo alto di intendere la professione. Abbiamo voluto ricordarli. Non con il tono spento delle commemorazioni formali, ma attraverso un ciclo di incontri che fosse insieme memoria, testimonianza e restituzione. Li abbiamo nominati, evocati, raccontati. Uno ad uno, con rispetto e intensità. Ogni incontro è stato un rito laico e corale, in cui si sono intrecciate le voci dei familiari, degli allievi, dei colleghi, degli amici. Ma anche di magistrati, rappresentanti delle istituzioni, studiosi, uomini e donne della società civile.

Ciò che ne è emerso è andato oltre ogni aspettativa. Non si è trattato solo di esercitare la memoria, né di rendere omaggio a figure esemplari: si è aperto un varco emotivo e profondo, in cui si sono intrecciati pensieri, emozioni, frammenti di vita condivisa. In molti momenti è parso di poterli rivedere, quasi presenti: nei gesti narrati, nelle espressioni evocate, nei ricordi che – uno dopo l'altro – hanno ridato voce alla loro passione, forma al loro rigore, sostanza al loro modo di essere avvocati. Abbiamo ricordato: Mario Casalnuovo, Bruno Dominijanni, Nino Gimigliano, Giovanni Lepera, Francesco Carlo Parisi, Saverio Pittelli, Giuseppe Seta, Francesco Staiano, Antonio Talerico.

Uomini dalle personalità diverse, dai percorsi differenti, ma accomunati da un tratto inconfondibile: l'amore autentico e profondo per la toga. Un amore che non era affermazione di sé, ma servizio alla giustizia. Un amore che si traduceva nella cura per la parola, nel rigore della preparazione, nella compostezza dei gesti, nella passione per la verità processuale, nell'ascolto dell'altro.

«Essere avvocato significa, prima di tutto, portare addosso la sorte degli altri», scriveva Giuseppe Zanardelli.

E noi abbiamo rivisto in ognuno di loro la piena incarnazione di questa frase. L'avvocatura come vocazione, prima ancora che come professione. L'impegno quotidiano come atto di responsabilità verso il diritto, ma soprattutto verso l'umano che il diritto contiene e protegge.

C'è chi tra loro ha scelto la politica, chi si è dedicato alla formazione, chi ha dato un contributo silenzioso ma decisivo nelle battaglie civili più difficili. Tutti, però, hanno saputo farsi guida. E ciò che più ci ha colpito – e forse sorpreso – è stata la consapevolezza che, in fondo, un Maestro non scompare mai del tutto. Resta. Nel lessico che ha lasciato, nello stile che ha trasmesso, nei principi che ha incarnato. Resta in un consiglio dato al momento giusto. In un esempio che, senza bisogno di spiegazioni, ha orientato le scelte di altri.

«Un uomo non muore mai se c'è qualcuno che lo ricorda», scriveva Ugo Foscolo. E noi li ricordiamo. Con una commozione che è fatta non di nostalgia, ma di gratitudine e di luce. Perché ogni Maestro lascia una luce. Una traccia di senso. Una possibilità per chi viene dopo. Ed è questo, in definitiva, il cuore del nostro percorso. Non la semplice rievocazione di un passato glorioso, ma l'assunzione di una responsabilità collettiva: quella di custodire ciò che ci è stato trasmesso e, insieme, rigenerarlo. Di continuare a camminare su una strada segnata, sì, ma da percorrere con lo sguardo rivolto avanti.

«Ricordare significa assumersi il compito di continuare ciò che è stato giusto», ci ha insegnato Norberto Bobbio.

A tutti coloro che hanno reso possibile questo ciclo di incontri va il mio più profondo ringraziamento. A chi ha creduto nel progetto, a chi ha offerto il proprio tempo, la propria voce, la propria emozione. A chi ha condiviso ricordi con generosità e rispetto.

Un ringraziamento particolare va agli avvocati che hanno dato forma viva a questo percorso: Enzo Ioppoli – che ne è stato l'origine, l'impulso e l'anima – Nicola Cantàfora, Giuseppe Carvelli, Aldo Casalnuovo, Felice Foresta, Massimo Gimigliano, Emma Izzì, Valerio Murgano, Anselmo Torchia. È grazie a loro – a noi, insieme – se oggi possiamo dire di aver costruito qualcosa che va oltre l'omaggio. Abbiamo dato sostanza alla memoria. L'abbiamo fatta vivere. L'abbiamo trasformata in eredità attiva.

Albert Camus ci ricorda che *«chi ha camminato con i giusti non teme il tempo: sa dove mettere i passi»*.

Ecco il nostro impegno: dire a chi verrà dopo – guarda lì, guarda loro. È possibile fare l'avvocato così. È possibile essere persone così. E se oggi ci sentiamo più consapevoli, più solidi, più veri, è perché li abbiamo avuti accanto. E, in fondo, li abbiamo ancora.

Francesco Iacopino



23 settembre 2024

ENZO IOPPOLI

ricorda

MARIO CASALINUOVO

Ringrazio Francesco Iacopino, magnifico e instancabile Presidente della Camera penale di Catanzaro, per le sue affettuose parole, che vanno ben al di là dei miei meriti.

Questa sera, però, lo ringrazio, soprattutto, insieme ai suoi ottimi componenti del direttivo della Camera penale, per aver voluto riprendere un'idea che ebbi nel 2002 allorquando divenni presidente della Camera penale.

L'idea fu quella di non fare delle semplici commemorazioni degli illustri avvocati che venivano ricordati, bensì quella di sollecitare ai giovani colleghi, attraverso il ricordo del passato, uno spirito di emulazione. Volevano essere, questi incontri, un incitamento e uno sprone a seguire questi fulgidi esempi, volevano trasmettere un'emozione, provocare quel "fremito d'ala", come solea dire ai giovani avvocati promettenti Alfredo Cantàfora, con espressione plastica ed efficace.

Ebbene, quest'idea, questa serie di "Incontri" allora si tradusse in un autentico successo, fu un'idea vincente per la Camera penale.

Ecco perché sono particolarmente grato alla Camera penale di Catanzaro e al suo Presidente per aver voluto riproporre quest'idea, mantenendo lo stesso suggestivo titolo a questa seconda serie.

Ad aprire la prima serie di incontri il 16 gennaio 2003, nel pomeriggio, non poteva che essere Mario Casalnuovo, all'epoca Presidente onorario della Camera penale. Ricordò Alfredo Cantàfora, al quale la nostra Camera penale è intestata.

Io, da presidente della Camera penale, avrei dovuto introdurre l'iniziativa, presentare la figura dell'avvocato che quella sera sarebbe stato ricordato e l'avvocato che avrebbe dovuto ricordarlo. Avevo preparato un'articolata introduzione, senonché quella sera, al teatro Politeama, era in programma un'importante opera lirica, una rappresentazione teatrale di grande richiamo – mi pare di ricordare fosse l'Aida di Zeffirelli –, cosicché, prima di iniziare, Mario Casalnuovo mi chiamò da parte e mi disse: "Fai presto nell'introduzione, il mio intervento non sarà breve e ad una certa ora i presenti vorranno andar via".

Alla sollecitazione dell'avvocato Mario Casalnuovo non avrei potuto sottrarmi. E perché non ci si poteva sottrarre?

Voglio dirlo soprattutto ai giovanissimi avvocati. All'epoca gli avvocati più giovani avevano un grande rispetto per gli avvocati più grandi, non era usuale disubbidire o non assecondarli, c'era stato insegnato così. Il rispetto aumentava considerevolmente quando si era in presenza di avvocati autorevoli, cioè quelli che godevano del prestigio, dell'ammirazione, dell'apprezzamento generale, da parte dei colleghi, dei magistrati, della gente comune. Ci tengo a dire, però, che il rispetto non nasceva esclusivamente dal trovarsi in presenza di avvocati più grandi e illustri

e, quindi, per una certa soggezione; non era vuota accondiscendenza o timore reverenziale ma vi era la convinzione, la certezza, che un consiglio dato da questi avvocati venisse dato solo per il nostro bene, per aiutarci. Non avevamo riserve né gelosie.

Noi avevamo la totale fiducia che quegli avvocati più anziani e valorosi fossero ispirati solo dal desiderio di aiutarci, di mettere al servizio dei più giovani colleghi la loro esperienza e la loro riconosciuta competenza. Ecco perché quel che diceva Mario Casalnuovo, a noi colleghi più giovani, era sempre ascoltato con gratitudine.

Ho già ricordato Mario Casalnuovo in un recente evento tenutosi presso la Sala delle Culture della Provincia di Catanzaro. Questa volta, però, è completamente diverso perché, innanzitutto, sono a casa mia, insieme a Voi cari Colleghi, in un incontro organizzato dalla Camera penale, quella Camera penale che fu proprio Mario Casalnuovo a fondare nel lontano 1988.

Dopo la parentesi politica, Mario Casalnuovo ritornò a tempo pieno nell'agone forense e volle fondare anche a Catanzaro la Camera penale, un'associazione di avvocati penalisti, come già ne erano sorte in gran parte d'Italia.

Era convinto che un'Avvocatura forte, che potesse contare e che potesse porsi al centro del dibattito politico sui temi della Giustizia, dovesse essere unita, organizzata, non lasciata al pensiero, pur lungimirante, di un prestigioso avvocato ma a un'associazione che comprendesse tutti gli avvocati penalisti.

La Camera penale che fortemente volle, coinvolgendo tutti i presidenti degli ordini dei circondari della Provincia e gli avvocati penalisti più illustri, rappresentò per Mario Casalnuovo una perfetta sintesi tra le sue più amate passioni: l'Avvocatura e la Politica.

Erano tempi fecondi per l'Avvocatura, esaltata dall'imminente entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale che proiettava l'avvocato in una dimensione nuova, che lo ergeva a protagonista, non solo nella fase del dibattimento e nel momento conclusivo dell'arringa, ma anche nella formazione della prova, compito prima demandato esclusivamente all'inquirente.

Ebbene, la Camera penale della provincia di Catanzaro, una volta costituita, con la presidenza di Mario Casalnuovo, si impose subito all'attenzione di tutte le altre Camere penali, contribuendo e dando linfa a tutte le più importanti iniziative.

Basti pensare che nel 1989, pochi giorni prima dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, si celebrò ad Amalfi il Congresso fondativo dell'Unione delle Camere Penali Italiane e la presidenza dei lavori di quell'importante consesso venne affidata proprio a Mario Casalnuovo il quale, in seno all'Unione, ebbe il privilegio, negli anni successivi, di ricoprire l'alta carica di vicepresidente vicario

dell'Unione delle Camere Penali Italiane con la Presidenza dell'avvocato Vittorio Chiusano.

Quando l'avvocato Mario Casalnuovo, nel 1998, dopo dieci anni, lasciò la Presidenza della camera penale, il presidente del Consiglio dell'Unione delle Camere Penali Italiane dell'epoca, Prof. Avv. Giuseppe Frigo, gli inviò una comunicazione ufficiale in cui, tra l'altro, scrisse: "A nome del Consiglio delle Camere Penali – che (è doveroso ricordarlo) tu hai tenuto a battesimo subito dopo il suo primo insediamento, all'indomani del Congresso di Catania – mi unisco al plauso e al ricordo del Tuo impegno e del Tuo affetto non solo per la camera penale catanzarese, ma per l'Unione, alla cui crescita hai sempre contribuito, particolarmente nel difficilissimo momento in cui ne sei stato Vicepresidente vicario".

Io, per un periodo, dopo l'avvocato Sandro Nisticò, fui il segretario della Camera penale e continuai a esserlo per tutta la Presidenza dell'avv. F. Parisi.

Non era facile essere segretario della Camera penale presieduta da Mario Casalnuovo: era un perfezionista.

Studiava nei minimi particolari ogni cosa, qualsiasi evento da organizzare, un'assemblea con gli iscritti, un incontro con i magistrati o con la stampa; non gli sfuggiva alcun dettaglio. Tutto doveva essere programmato e previsto, senza essere lasciato nulla al caso o all'improvvisazione.

L'organizzazione dei convegni, di ogni incontro, era impeccabile; ogni istante di un qualsiasi evento era frutto di uno studio meticoloso.

Ho qui con me un foglio da lui manoscritto ove è contenuto l'elenco dei punti essenziali da decidere in vista di un convegno da organizzare: data, tema, sala, modalità e durata. Oratori (numero), dibattito (?), istituzioni, da coinvolgere o solo da invitare?

Per gli inviti, era meticolosissimo, non voleva che venisse dimenticato nessuno e aveva predisposto appositamente degli elenchi comprensivi di tutte le personalità che avrebbero dovuto riceverli. Erano moltissime. A quei tempi, nominativi e indirizzi sulle buste andavano tutti scritti a mano, non c'erano ancora gli adesivi con gli indirizzi stampati. Si trascorrevano ore ed ore a scrivere le buste.

Ma Mario Casalnuovo era lungimirante anche nell'individuazione dei temi da trattare nei convegni che si organizzavano. Pensate, ad esempio, al Convegno sulla Giustizia mediatica, organizzato ventisei anni fa, un dibattito sui rapporti tra Giustizia e informazione. Curava personalmente la pubblicazione degli articoli di giornale dopo ogni convegno o manifestazione o assemblea o Congresso. Questo, non per una vuota e autoreferenziale celebrazione, bensì perché era convinto che

i pensieri, le riflessioni dell'Avvocatura, dovessero essere conosciute all'esterno del nostro mondo e condivise dalla gente. Solo così avrebbero avuto le gambe lunghe per camminare e trovare terreno fertile.

Ho parlato a lungo di Mario Casalinuovo come fondatore e Presidente della Camera penale di Catanzaro, anche perché sono stati gli anni in cui sono stato a lui più vicino e mi sono nutrito dei suoi validi insegnamenti.

Mario Casalinuovo è stato molto ma molto di più. La Camera penale fu solo l'ultimo impegno e l'ultimo successo della sua vita.

Ma perché Mario Casalinuovo godeva di tanto rispetto e di tanto prestigio?

In primo luogo, apparteneva a una famiglia di personaggi e giuristi illustri.

Era figlio di Giuseppe Casalinuovo, insigne penalista che collegò il suo nome ai più importanti processi celebratisi in Calabria in quei tempi. Fondò nel 1919 *La Calabria Giudiziaria*, rivista di dottrina e giurisprudenza. Fu anche un importante poeta del '900 e le sue poesie furono raccolte in un volume edito dalla casa editrice Laterza dal titolo *Una giornata breve*. Giuseppe Casalinuovo morì giovanissimo all'età di 57 anni nel pieno della sua vita professionale.

Mario fu fratello di Aldo Casalinuovo, uno dei più importanti penalisti italiani, Presidente del Consiglio Nazionale Forense per quindici anni, deputato al Parlamento e libero docente all'Università di Roma.

Mario Casalinuovo fu un magnifico avvocato penalista.

La sua attività di avvocato è legata soprattutto all'epoca in cui vigeva il vecchio codice di procedura penale e, dunque, quel periodo in cui l'arringa rappresentava il momento più esaltante nella difesa dell'imputato. L'arringa costituiva il cuore pulsante del dibattimento, l'atto finale in cui veniva profuso ogni sforzo del difensore per convincere e persuadere i giudici della bontà delle ragioni del proprio assistito.

Ebbene, le arringhe di Mario Casalinuovo non avevano nulla da invidiare a quelle dei più grandi avvocati e Maestri di retorica. Si caratterizzavano per il rigore logico, per quell'ordine degli argomenti collegati tra loro in perfetta armonia, secondo una concatenazione logica che doveva sfociare in un'unica e possibile soluzione.

Una raccolta delle sue più celebri arringhe è contenuta in una sua pubblicazione: *Processi*, che contiene sei arringhe di Mario Casalinuovo relative ad altrettanti casi giudiziari calabresi di grande clamore e importanza.

Il libro venne presentato il 26 gennaio 1998 nel Salone delle conferenze dell'Hotel Guglielmo; in quell'occasione, il Prof. Avv. Franco Coppi magistralmente tratteggiò le arringhe di Mario Casalinuovo e intrattenne l'uditorio sull'arte del convincere.

Io mi occupai di predisporre l'invito per l'evento, tenendo i rapporti con il grafico e conservo ancora il biglietto inviato con il brano, da inserire nell'invito: "Un tempo l'arringa era, prima, un gran tormento e, poi, il cuore pulsante della causa. Oggi i processi si diluiscono in lunghe e numerose udienze e alla conclusione si arriva quasi stanchi con la tensione che, almeno in parte, scompare e la concentrazione che si disperde".

Mario Casalinuovo ci consegna una raccolta di alcuni interessanti casi giudiziari, che hanno attraversato la sua vita di avvocato penalista, accompagnati dalle sue arringhe. Riprende, così, una tradizione molto cara all'Avvocatura italiana.

Ma di Mario Casalinuovo, avvocato penalista, io ricordo quel che di lui mi disse un giorno Alfredo Cantàfora, mio Maestro insieme a Nicola: "Mario Casalinuovo, anche dal peggior processo per la difesa, riesce sempre a ricavare argomenti utili; riesce a spremere il succo anche da una pietra". La passione per l'Avvocatura non fu l'unica della sua vita, ce ne fu un'altra, altrettanto coinvolgente e impegnativa: la Politica.

Non è questa la sede per addentrarsi sull'attività politica e sulle idee portate avanti da Mario Casalinuovo; basti ricordare che l'impegno profuso per la sua Calabria fu encomiabile e unanimemente riconosciuto.

Tuttavia, per dimostrare l'importanza dell'uomo politico e i successi ottenuti da Casalinuovo in politica basta scorrere le cariche ricoperte: fu amministratore degli enti locali, primo Presidente del Consiglio regionale calabrese, Deputato, Presidente di commissioni parlamentari, Sottosegretario di Stato e infine Ministro dei trasporti nel governo Fanfani dal dicembre 1982 all'agosto 1983. Da ultimo, negli anni in cui è stato deputato, dal 1974 al 1979, fu componente della Commissione Ministeriale per la riforma del codice di procedura penale, presieduta dal Prof. Giandomenico Pisapia il quale, proprio in virtù dei rapporti intrattenuti con Mario Casalinuovo, scese a Catanzaro nei giorni 1 e 2 luglio 1988 per presiedere uno dei più importanti convegni organizzati dalla nostra Camera penale sul nuovo processo penale. Gli atti di quel convegno furono pubblicati a cura dell'amministrazione Provinciale di Catanzaro.

Non mi ha mai detto, Mario Casalinuovo, quale tra le sue due grandi passioni, l'Avvocatura e la Politica, prevalse nel suo animo e quale egli amò di più.

Come dissi già alla Provincia, io, però, una convinzione c'è l'ho ed è quella che egli considerò l'Avvocatura l'attività più importante della sua vita: allorquando, infatti, divenne Presidente della Camera penale, un giorno gli chiesi come avrei dovuto chiamarlo, posto che, fino ad allora, lo chiamavo Onorevole. Senza pensarci, Lui mi rispose: "Se tu mi chiami Avvocato, con questo termine, hai ricompreso

tutte le altre cariche”. Ancora: quando, durante la mia Presidenza della Camera penale, organizzai un importante convegno dal titolo “L’avvocato penalista nella società del 2000”, uno dei temi trattati fu “L’avvocato e la Politica”, tema che, secondo la mia idea, avevo ritagliato appositamente per un suo intervento.

Chi meglio di lui, infatti, avrebbe saputo illustrare l’impegno di un avvocato in politica. Tuttavia, lui non volle essere il relatore indicando al suo posto l’avv. Rosario Chiriano (anche lui più volte deputato e avvocato) a svolgere la relazione.

In quel convegno Mario Casalnuovo prese la parola per porgere un saluto; in realtà, finì per parlare di tutti i temi che il convegno trattava. Pensai, ancora una volta, che più che della politica, volesse dire la Sua su tutti i temi che riguardavano l’Avvocatura e che si discutevano in quel convegno; capii come sarebbe stato limitativo per Lui parlare solo del rapporto tra Avvocatura e politica, laddove voleva poter esprimere il Suo pensiero su tutti gli altri temi che riguardavano l’Avvocatura.

A dimostrazione della poliedricità della sua intensa attività, Mario Casalnuovo fu anche giornalista pubblicista, collaboratore di riviste giuridiche, di periodici e quotidiani, oltre che Direttore della rivista *Calabria Giudiziaria*, fondata dal padre nel 1919.

E, anche come giornalista, si distinse e fece parte della Giunta esecutiva della Federazione Nazionale della Stampa Italiana.

La sua produzione di articoli fu continua e incessante, intervenendo sui più importanti accadimenti politici, giuridici, di cronaca. Alcuni me li inviava perché li leggessi e gli facessi conoscere il mio parere.

Ho qui con me, tra gli altri, l’articolo pubblicato su il *Quotidiano* del 23 febbraio 1999 nel quale Mario Casalnuovo polemizzò sul fatto che l’On. Diliberto, all’epoca Ministro di Grazia e Giustizia, non fosse venuto a Catanzaro in occasione di una Sua visita in Calabria, a Lamezia. Al sindaco di Catanzaro, quindi, scriveva: “Ne nasce spontanea, a me sembra, la domanda che mi son posto e che desidero sottoporre alla sua cortese attenzione: come mai il Ministro non è venuto a Catanzaro che, oltre ad essere il Capoluogo della regione, è la sede della più antica Corte di Appello, che un tempo veniva denominata “Corte di Appello delle Calabrie? Dato che fino ad ora nessuno ne ha dato giustificazione, Le sarei grato se potesse darmi una risposta e se, soprattutto, volesse darla ai cittadini di Catanzaro”.

A Mario Casalnuovo la circostanza che il Ministro Diliberto fosse venuto in Calabria e non fosse stato a Catanzaro lo aveva molto rammaricato, se non indignato, a testimonianza di come fosse stato sempre strenuo difensore della Sua città e di ciò che rappresentava sul piano giudiziario.

Ebbe molti incarichi. Mario Casalinuovo rivestì importanti cariche e per ciascuna di esse si adoperò con tutto il suo ingegno e con dedizione assoluta. Fu lui stesso a scrivere: “È una massima di vita che dovrebbe valere sempre, in ogni tempo, e per tutti: quando si è destinati ad alcuni incarichi, grandi o piccoli che siano, bisogna assolverli con tutta coscienza; e quando non è possibile farlo, è necessario rinunciarvi”. L’insegnamento di Mario Casalinuovo, dunque, fu quello che le cariche non sono inutili orpelli ma implicano dedizione e spirito di servizio.

La vita di Mario Casalinuovo, dunque, fu una vita intensa, vissuta fino in fondo, costellata da momenti di grandi successi e di grande esaltazione e momenti di grande tristezza e drammaticità che la sua tempra e la sua forte personalità gli hanno fatto superare, pur lasciando cicatrici impossibili da rimarginare, come la perdita di un figlio di appena 17 anni, chiamato come il padre, Giuseppe, e anch’egli destinato, come Aldo, a indossare la toga.

Fu pure catturato dai tedeschi nel 1943 e deportato in Germania fino alla fine del conflitto bellico. Ha vissuto questa drammatica esperienza nei campi di concentramento.

C’è di tutto, sfogliando le pagine della vita di questo avvocato e personaggio illustre.

Prima di concludere questo mio ricordo di Mario Casalinuovo, non posso fare a meno di parlarvi per soli altri cinque minuti del suo rapporto con i giovani avvocati.

Mario Casalinuovo divenne presidente della Camera penale quando aveva 66 anni e rimase in carica per dieci anni, fino al 1998, poi divenne presidente onorario. Ebbene, egli sembrava il più giovane di tutti. Aveva un entusiasmo, una voglia di fare che riusciva a trasmettere a tutti, era contagiosa. Il più attivo, il più felice durante i convegni era proprio Mario Casalinuovo e, in queste occasioni, era prodigo di consigli, di insegnamenti, di spiegazioni per coinvolgere i più giovani, per farli sentire partecipi e responsabili allo stesso tempo.

Nel libro *L’Avvocato penale nel Novecento* Mario Casalinuovo dedica un intero capitolo ai giovani colleghi intitolato “Per i giovani Avvocati”. Vi sono contenuti i consigli dei grandi Maestri dell’Avvocatura, da Enrico Ferri a Enrico Altavilla e Genunzio Bentini. Mario Casalinuovo scrive: “Ci era stato detto che bisognava respirare l’aria delle udienze, che bisognava conoscere e farsi conoscere; e che, soprattutto per noi, che intraprendevamo la via dell’esercizio penale, era necessario ascoltare. E poi, per ogni caso passato sotto la nostra osservazione, era ancora necessario piegarsi sui libri, al fine di ogni opportuno approfondimento”.

Ancora: “possono essere ancora utili i consigli di un tempo? Non so dare una risposta certa, ma ritengo di sì: in fondo, sono consigli di vita, di deontologia, di

indirizzo. La formazione dell'avvocato è sempre difficile e complessa; ma anche di fronte al "nuovo", i principi di fondo non mutano e debbono ritenersi attuali".

Mario Casalnuovo è stato tra quelli che mi hanno aiutato ad amare la Professione, a capirne il senso, a coglierne la bellezza e il sacrificio. "Fino al sacrificio della vita", come si legge in una lapide fissa in un'aula a Castel Capuano, il vecchio Palazzo di Giustizia di Napoli, e che Mario Casalnuovo riporta nel libro *L'Avvocato penale nel Novecento*:

*"Qui un grande Avvocato
dall'empito della sua parola ardente
ebbe spezzato il cuore.
Questa notte ammonisce
che la missione forense
non appartiene agli ignavi
ma nell'insonne fatica
domanda inesausto amore
fino al sacrificio della vita".*

Grazie.



30 settembre 2024

MASSIMO GIMIGLIANO

ricorda

BRUNO DOMINIJANNI

Ringrazio la Camera penale di Catanzaro per avermi dato l'onore di celebrare la figura di Bruno Dominjanni: avvocato, politico, intellettuale, tra le menti più vivaci della nostra città e della nostra regione. Difficile il compito affidatomi e irto di ostacoli, perché quando l'avvocatura sposa la politica nasce un matrimonio di altissima levatura etica e morale, destinato a durare e a lasciare un segno indelebile tra i consociati, a lasciare un ricordo inossidabile dal tempo. L'avvocato tutela i diritti fondamentali dell'individuo, quelli che non solo la nostra Costituzione ma anche il nostro comune sentire ritiene imprescindibili e inalienabili, perché nati con l'uomo ed espressione della sua profonda umanità, prima ancora di essere espressione codificata di civiltà giuridica.

Il politico nasce per rappresentare il popolo e le mille esigenze della collettività. È l'anello di congiunzione privilegiato tra la gente comune e gli apparati dello Stato e delle sue articolazioni, ha l'altissimo compito di portare nelle assemblee i bisogni dei più deboli, che hanno più necessità di affrancarsi dall'oppressione materiale e psicologica generata dal bisogno, che più degli altri temono le conseguenze di scelte politiche che contribuiscono all'emarginazione sociale.

L'intellettuale è quello la cui mente è affacciata sul mondo, che dall'alto del suo pensiero vede quello che gli altri non vedono, che sente e percepisce quello che gli altri difficilmente sentono e percepiscono. È l'attento osservatore della realtà materiale, è il pioniere, l'avanguardista di quello che sarà, traccia il futuro, dipinge le tele della conoscenza. Bruno Dominjanni ha dato un grande contributo alla nostra comunità, perché, grazie alla sua mente fertile e raffinata, ha racchiuso in sé le tre figure che ho poc'anzi richiamato (di avvocato, di politico e di intellettuale). È stato quello che i mercanti, con una terminologia che rende perfettamente l'idea, chiamano "merce rara".

Per capire fino in fondo il personaggio del quale oggi stiamo celebrando la memoria, occorre richiamare brevemente qualcosa della sua biografia, nella quale rinveniamo anche le radici del suo pensiero e della sua formazione.

Nasce a Sant'Andrea Apostolo dello Jonio nel 1922 e, come gran parte della popolazione maschile dei borghi rurali della fascia jonica, emigra col padre negli Stati Uniti d'America, dove resterà a lungo, pur con frequenti ritorni in Italia.

Quando rientra in via definitiva nel suo paese, con alle spalle il trauma dell'emigrazione, ha già le idee chiare su quello che sarà il suo futuro, perché abbraccia sin da subito le problematiche della realtà contadina, facendo così una scelta di campo irreversibile sul piano prima ideologico e poi umano e sociale: quella di schierarsi dalla parte dei più deboli, degli oppressi, di chi subisce gli abusi legati al potere economico e all'ingiustizia del latifondo.

Occorre ovviamente contestualizzare: siamo negli anni immediatamente successivi al dopoguerra e la civiltà contadina in Italia produce il 50% del prodotto interno lordo nazionale. Quella che veniva avvertita come esigenza di una minima unità culturale (lo spazio minimo vitale per la coltivazione del fondo e per trarne i guadagni per il fabbisogno familiare), messa poi alla base della riforma agraria del 1950, ancora non era stata contaminata dalle nuove idee di economia agraria e quindi dalla necessità del mondo contadino di creare organizzazioni più ampie e moderne (cooperative e consorzi) allo scopo di essere competitivi sui mercati.

Tutto ciò significava una cosa sola: l'attaccamento viscerale del contadino alla terra, di quel piccolo spazio vitale che gli consentiva di trarne il sostentamento per sé stesso e per la sua famiglia. Quella terra messa al centro di tante novelle verghiane e dalla mai risolta questione meridionale.

Bruno Dominjanni, da persona sensibile e illuminata, fa sue le problematiche del mondo rurale, che ne condizionano la sua anima politica e, nel 1944, prende la prima tessera del partito socialista italiano. Diventa, pertanto, un protagonista assoluto del peculiare socialismo calabrese guidato da Giacomo Mancini e per alcuni anni assume la carica di segretario della federazione socialista di Catanzaro, prima di impegnarsi nella politica regionale da Presidente e da Segretario di partito.

Convinto assertore del principio costituzionale di solidarietà, da assessore alla sanità, fu uno dei protagonisti più importanti della riforma legislativa della sanità che portò nel 1978 – ministra Tina Anselmi – alla rivoluzione copernicana della materia: la sanità finalmente usciva dal ghetto degli interessi privati e diventava espressione di un diritto universale e gratuito; tutti i cittadini, di qualsiasi classe sociale, avevano acquistato pari diritto di curarsi negli ospedali pubblici.

Egli poi contribuì alla sua attuazione della riforma con un piano socio-sanitario di avanzata concezione, che fu il primo del Mezzogiorno.

Lunghissima e piena di successi la vita politica di Bruno Dominjanni: dal 1956 al 1970 è consigliere comunale a Catanzaro, nonché assessore ai lavori pubblici.

Nel prestigioso ruolo di assessore e da appassionato di architettura, capisce subito l'importanza dell'urbanistica: cioè l'arte di pianificare lo sviluppo fisico delle comunità urbane, con l'obiettivo generale di assicurare condizioni di vita e di lavoro salubri e sicure, fornendo adeguate ed efficienti forme di trasporto e promuovendo, attraverso le vie di comunicazione, l'uso del suolo e la realizzazione delle costruzioni; promuovendo in definitiva il benessere pubblico.

Conscio dell'importanza della relativa disciplina, dalla quale peraltro dipende lo sviluppo economico e sociale del territorio, vuole per la città di Catanzaro il meglio e quindi, nel tentativo di ridisegnare la città e di proiettarla nel futuro,

nella modernità, chiama a collaborare uno dei maggiori urbanisti dell'epoca l'ing. Marcello Vittorini, il quale predispose una variante al piano regolatore generale che prevedeva lo sviluppo organico e fisiologico della città verso il mare, sfruttando la direttrice che facilmente si individua solo affacciandosi dalla balconata di Bellavista e che non lascia dubbi su quello che doveva essere la linea ideale da percorrere.

Ma, è storia nota a tutti, i potentati economici e politici dell'epoca, per propri biechi fini personali, per la loro lotta privata, finalizzata alle speculazioni edilizie, lo ostacolarono e frustrarono le sue ambizioni sul tema. Col risultato – che abbiamo tutti sotto gli occhi – della nascita di quartieri emarginati che non avrebbero mai dovuto sorgere e di uno sviluppo caotico del territorio nel quale, tra l'altro, si sono realizzate zone commerciali e industriali a ridosso delle zone residenziali e abitative, creando una promiscuità tra destinazioni urbanistiche degna del terzo mondo.

Tra le diverse anime che componevano il personaggio illustre che oggi commemoriamo va ricordata anche quella ecologista: durante il quinquennio di presidenza della giunta regionale, in sincronia con le associazioni della società civile e i sindacati, condusse un'epica battaglia contro il governo, battendosi contro la costruzione della centrale elettrica a carbone nella piana di Gioia Tauro.

Quell'opposizione, ferma e decisa, rideterminò le scelte del Governo nazionale che poi approdarono alla costruzione del porto di Gioia Tauro, fonte di economia pulita per tutta la regione Calabria e di apertura della Calabria stessa ai grandi traffici mercantili internazionali.

L'impegno ecologista proseguì negli anni – tra il 1994 e il 1998 – quando fu nominato il primo presidente del parco nazionale dell'Aspromonte, aprendo la strada maestra del turismo e del recupero culturale di un'area fondamentale della nostra regione, che viene così sottratta definitivamente al cemento e all'edificazione.

Ma Bruno Dominjanni non rivolge la sua attenzione, la sua intelligenza, solo al mondo contadino e alla sanità. Da avvocato/politico (saranno per lui per sempre due facce della stessa medaglia, due anime intrecciate in un destino e fine comune) un fatto di cronaca avvenuto nel 1971 a Polistena, nella piana di Gioia Tauro, lo colpirà nel profondo del suo cuore di giurista: dopo una tentata rapina, nella quale morirono due persone, i giornali, facendosi interpreti dell'opinione pubblica, fecero una feroce campagna stampa, sposando la necessità della pena di morte per assicurare l'ordine pubblico interno. Il "nostro" intuì la pericolosa deriva giustizialista e nel corso del consiglio regionale tenne un appassionato discorso contro la pena di morte e l'ergastolo, ponendovi al centro la sacralità della vita umana e l'irrinunciabile funzione della pena alla rieducazione del condannato, perfettamente in linea con i principi voluti dai padri costituenti, poi scolpiti nella nostra carta costituzionale.

Questo è il *background* che concorre alla formazione dell'avvocato Bruno Dominjanni e alla sua vita professionale e che lo condiziona per sempre.

È un *background* che mi ha richiamato alla mente per un attimo l'*Infinito* di Leopardi e la figura del giovane che sta da solo – sull'amato colle – a fissare l'orizzonte e a domandarsi cosa ci sia là, oltre l'orizzonte. Egli non sceglie la strada più facile, quella che tutti percorrono, ma si lancia verso l'infinito. In quell'istante non vede più l'albero, non vede la siepe che gli sta davanti, non vede gli ostacoli che la vita gli frapponne, ma il suo sguardo, il suo animo è rivolto verso l'infinito (spaziale e temporale), verso quello che sarà l'obiettivo della sua vita e delle sue battaglie. Lo animerà sempre l'ambizione, di superare il limite, connaturata all'uomo.

Bruno Dominjanni sarà fino alla morte socialista e propugnatore degli ideali che devono caratterizzare la società (il suo modello di società) e quindi di libertà, di uguaglianza, ma specialmente di pari opportunità: i cittadini di tutte le estrazioni sociali devono essere messi dallo Stato nelle stesse condizioni, per potere essere parte attiva della comunità, protagonisti – senza discriminazioni di sorta – della vita sociale ed economica.

Nella sua vita professionale di avvocato penalista ha riversato la sua forte passione civile e quindi le sue idee sulla sua concezione di comunità sociale, ancorata a modelli universali di solidarietà e di umanità, coerentemente col suo Dna di politico di razza. Basti pensare che per anni ha assistito gratuitamente nei tribunali penali i contadini coinvolti nelle rivolte nate per rivendicare la terra dai latifondisti e nelle lotte per esigere un futuro migliore per sé stessi e per le proprie famiglie.

Certo, oggi si parlerebbe di occupazione abusiva, di invasione di terreni, ma occorre storicizzare e calarsi in quella realtà difficile del dopoguerra, caratterizzata da una diffusa povertà e dalla quasi totale assenza di quello che noi ora chiamiamo Stato sociale, *welfare*. La lotta per la terra di quei contadini - che tanti spunti ha dato al nostro cinema neorealista - la nostra generazione non la può comprendere appieno, perché la civiltà contadina è ormai un pallido ricordo e noi calabresi siamo cresciuti all'ombra di una sempre agognata, ma mai perfezionata, civiltà industriale.

Bruno Dominjanni si è reso magistrale interprete del disagio di quella gente, la cui realtà era costituita da fatica e da dolore, la cui posizione era collocata nell'ultimo gradino della scala sociale.

Non è mera esercitazione retorica, non è piaggeria per i familiari del nostro, ma non possiamo ricordare la figura di Bruno Dominjanni disancorandola dalla sua umanità, dalla sua sensibilità di uomo attento al destino dei suoi simili, di quelli meno fortunati: sarebbe una *deminutio* della sua memoria, che oggi vogliamo

rinverdire. Chi l'ha conosciuto soleva dire che egli era un tribuno – irruento trascinatore di folle nei comizi politici – e parimenti un formidabile tecnico del diritto penale, impeccabile nello scandagliare le fattispecie di reato contestate ai suoi assistiti.

Formatosi da avvocato nello studio del suocero, Antonio Giglio, – gigante dell'avvocatura catanzarese, la cui infinita aneddotica è nota a molti ancora oggi – era solito costruire un'arringa difensiva magnetica: ai giudici non pesava il tempo che l'avvocato Dominjanni si prendeva perché sapevano che nella sua discussione, scevra da ogni ridondante oratoria, nulla era superfluo e sterile, tutto era mirato a smantellare con limpida chiarezza espositiva il capo di imputazione. I giudicanti gli lasciavano sempre spazio nel parlare poiché comprendevano che la sua arringa era incentrata sui soli rilevanti fatti storici del processo, senza inutili divagazioni ed esercitazioni retoriche.

L'avvocato Bruno Dominjanni aveva il dono supremo della persuasione, dote di pochi avvocati, che utilizzava con equilibrio e con sapienza, che gli consentiva di assicurarsi un'attenzione selettiva, di stimolare la curiosità del giudice sulle sue argomentazioni difensive, con l'obiettivo mirato di aprire una breccia nel cuore dei giudicanti. Da avvocato navigato aveva capito perfettamente che in ogni processo penale il giudice ha un'ampia discrezionalità di interpretare i fatti storici e il materiale probatorio e che essi la utilizzavano quando al centro dell'indagine da effettuare non v'era il delitto del delinquente comune, ma una problematica di carattere sociale e umana.

Sotto il profilo della sua innata capacità di convincimento (che aveva maturato nelle mille assemblee politiche e poi raffinato per le aule giudiziarie) si racconta un curioso aneddoto: Oscar Luigi Scalfaro, Presidente della Repubblica negli anni '90 ed ex magistrato, gli disse una volta in un incontro istituzionale: “devo dirle una cosa: lei è talmente suadente che nelle funzioni di giudice sarei tentato di darle sempre ragione”.

Nonostante il suo assoluto rispetto per il potere giurisdizionale e la convinzione della giustezza della separazione dei poteri, fu un feroce critico degli abusi della carcerazione preventiva perpetrati nell'era di tangentopoli. Ne era talmente disgustato che più volte, sia in pubblico sia in famiglia, aveva minacciato di cancellarsi dall'albo degli avvocati. La sua idea della giustizia era incompatibile con una macchina del processo accusatorio, da poco entrato nel nostro mondo giuridico e che abusato da quei pubblici ministeri per strappare le confessioni degli indagati, stritolava la loro dignità e ne mortificava la loro umanità, portandoli in qualche caso al suicidio. Erano per lui processi “giacobini”: un regime del terrore si

era diffuso in Italia e stentava a credere che tutto ciò accedesse in una nazione dotata di una Costituzione tra le più avanzate al mondo.

Un cenno importante va fatto all'etica professionale – sulla quale è stato poi costruito il nostro codice disciplinare – della quale Bruno Dominjanni è stato propugnatore *ante litteram*.

L'avvocato Dominjanni ebbe a difendere, nella sua vita professionale, omicidi, spacciatori, estortori, ma con loro mantenne sempre la giusta distanza perché diceva sempre: “tra l'avvocato e il cliente deve esserci sempre una scrivania enorme”.

Nonostante il dovuto distacco sul piano personale dai suoi clienti, questi lo rispettavano in modo sacrale, intuendo che solo una rigida differenziazione dei ruoli (di avvocato e di rappresentato) consentiva al loro difensore di essere imparziale nello studio della causa, di essere lucido nella ricostruzione degli eventi, di essere alla fine sereno e utile per approntare la migliore difesa possibile.

Insomma, l'avvocato Dominjanni in tempi non sospetti, grazie alla sua lungimiranza, aveva compreso che il mercimonio non è degno dell'avvocatura, che l'avvocato non è un affarista e che esiste una sottile linea di confine comportamentale tra difensore e avvocato, che non può e non deve essere superata, anche a costo di perdere il cliente e un'occasione di guadagno, anche cospicuo.

I principi ora enunciati l'hanno ispirato in tutta la sua vita professionale, lasciando un insegnamento sacrale a tutte le successive generazioni di avvocati, che speriamo ne facciano tesoro.

Una volta accadde che un suo storico cliente, da tempo latitante, comparve all'improvviso nella vigna della madre, a Sant'Andrea sullo Jonio. Oggi sussiste in capo al difensore il divieto di informare l'autorità giudiziaria della sua posizione geografica o di quant'altro possa agevolare la polizia al fine di catturare il suo assistito: perché in tal caso potrebbe profilarsi una responsabilità penale per patrocinio infedele aggravato.

Ma, all'epoca del fatto narrato, la questione dei limiti dei rapporti tra avvocato e latitante era diversa e molto discussa, per cui la sua reazione fu iracunda e lo portò a scacciarlo con decisione dal podere, traducendo così il principio etico da lui sempre invocato in fatti concreti.

Grazie alle sue esperienze e conoscenze di diritto amministrativo, che aveva maturato nell'ambito della sua lunga esperienza politica, per tanti anni si occupò di processi nei quali ai suoi assistiti erano contestati reati contro la pubblica amministrazione. Erano quasi sempre amministratori pubblici, molti dei quali di fazione e fede democristiana, spesso avversati nelle assemblee politiche, ma lui li assistette sempre, consapevole che la toga da lui indossata non ha le variopinte

cromature della politica ma ha una sola colorazione, quella dell'inviolabilità e sacralità del diritto di difesa.

Per chiudere sul tema della forte simbologia della toga vi leggerò, purtroppo senza le qualità interpretative di Arnaldo Foà, altrimenti avrei fatto un altro mestiere – una bellissima poesia di Camassa, premiata nel 1964 al Festival nazionale di poesia:

La toga

*“È nera come un'ombra che ricopre un'anima.
È nera come un manto di dolori e di piaghe.
È nera come la notte che nasconde gli smarrimenti.
Basta indossarla, per raccogliere il peso
di tutti i dolenti, di tutti i colpevoli, di tutti i derelitti.
È un manto che va portato
come corona di spine”*

Concludo, con una profonda convinzione maturata durante questa esperienza: l'avvocato Dominjanni in tutta la sua vita politica e professionale ci ha messo non solo la testa ma anche il cuore, e forse questa è la cosa che più conta.

Grazie per avermi pazientemente ascoltato.
Massimo Gimigliano



14 ottobre 2024

ANSELMO TORCHIA

ricorda

GIUSEPPE SETA

Cari amici, preliminarmente vorrei dedicare poche ma doverose parole alla iniziativa assunta dalla Camera penale di Catanzaro, che fa da cornice al nostro incontro di oggi.

La scelta di ricordare alcune figure eminenti dell'avvocatura della nostra città con un ciclo di incontri "monografici" è meritoria e originale.

Attraverso questi incontri ritengo che si dimostrerà la ricchezza del contributo che il nostro ceto professionale ha dato alla storia culturale della città. Ma, al di là di questo elemento, potremo dire, di orgoglio identitario di noi penalisti, credo che davvero la "collana" delle iniziative pensate dalla Camera penale avrà come risultato quello di arricchire la profondità storica dell'autoconsapevolezza della nostra comunità, poiché vi è una fitta trama di relazioni fra molte delle figure che ricorderemo e gli avvenimenti, non solo giudiziari, ma anche sociali e politici della nostra città, della nostra regione e del Mezzogiorno.

Infine, ritengo significativo che questo ciclo di incontri non rappresenti una iniziativa isolata ma piuttosto uno dei segnali di vitalità e di intelligente presenza che la Camera penale di Catanzaro – negli ultimi anni – ha saputo dare, in varie direzioni. Si tratta di segnali che hanno un valore non piccolo in presenza di certi fermenti, tendenze involutive e battaglie di progresso che si susseguono e si combattono oggi intorno al processo penale. L'avvocatura fa quindi bene a sostenere il generoso lavoro della nostra Camera penale e la nostra presenza qui ha oggi, prima di tutto, questo significato.

Fatta questa premessa, vengo alla figura che la Camera penale mi ha chiesto di ricordare oggi: Giuseppe Seta.

Bene, la prima parola-chiave che mi viene alle labbra, nell'evocare questo collega è: "leggenda". Nel senso, prima di tutto, di tradizione orale. Un uomo che non amava lasciare testimonianze scritte della sua attività, ma le cui eleganze argomentative, le cui vere e proprie scoperte di logica del processo, e perfino i cui sarcasmi micidiali, venivano riferiti oralmente fra i colleghi e spesso tramandati a noi colleghi più giovani, anche a distanza di tempo.

Il suo ricordo è rimasto vivissimo in tutti coloro che hanno, anche solo occasionalmente, ascoltato la sua voce dal timbro discreto ma mai timido.

Il racconto di prove – talvolta di coraggio talaltra solo di spericolato e sovrano disprezzo di ogni convenzione – è stato tante volte associato a questo nome, per lo più con un sentimento di ammirazione e di affettuosa insofferenza per ciò che non poteva non apparire come un eccesso.

Uomo sicuramente non immune da eccessi fu Peppino Seta.

Un eccesso di intelligenza o di intelletto, se così si può dire, che lo portava spesso – e non malvolentieri – a sostenere tesi del tutto opposte al sentire più diretto e comune in virtù di una assoluta fiducia nella sola forza della virtù argomentativa, cioè della sola virtù dell'intelletto.

Immediatamente dopo questa prima forma di eccesso, non posso non collocare l'eccesso di passione politica che ha segnato la vita di quest'uomo, comunista gramsciano sin dalla prima gioventù (nei primi anni '30) e tale rimasto per tutta la vita.

Egli è morto nel 1988 e questo evento gli consentì, forse provvidenzialmente, di anticipare di un anno la fine di ciò che egli amò con eccesso: un ideale politico e soprattutto il convincimento fermissimo che la bellezza di tale ideale si fosse realizzata in una parte non piccola del pianeta. Egli poté così concludere la propria esistenza senza doversi misurare con la terribile prova dell'abiura, parola temuta e aborrita quanto nessun'altra da un uomo, come lui, che conosceva a fondo sia la tragica storia della Chiesa cattolica, sia le durezza della storia della propria chiesa.

Sull'impegno politico di Peppino Seta dovrò tornare nel corso di questo inevitabilmente, sommario e incompleto, ricordo della sua personalità poiché non è elemento che si possa esaurire in poche battute.

Continuando nella galleria dei suoi eccessi, immediatamente dopo la passione politica io collocherei la sua passione per il diritto e per il processo.

Parlando di questo giurista, nel senso più pieno di cultore della scienza giuridica, noi infatti parliamo prima di tutto di un interprete raffinato della disciplina processualpenalistica.

Molti degli avvocati più anziani sono stati testimoni di arringhe brillantissime, nelle quali Peppino Seta ha saputo far valere la propria tesi attraverso ricostruzioni e reinterpretazioni audaci e innovative di istituti classici del diritto processuale, risalendo con rigore alla fondazione logica di essi e ai contenuti filosofici che ne costituiscono i presupposti. È questo il terreno che lo vedeva più a proprio agio nelle aule giudiziarie e dove il suo patrocinio poteva davvero fare la differenza.

Ma è questo il terreno, anche, che rispondeva meglio al suo esigente gusto di uomo di vasta cultura che, pur dopo essersi a lungo intrattenuto nei territori della letteratura, della psicologia e della sociologia, vedeva – proprio nella costante meditazione sul processo penale – la sintesi più alta della propria missione di avvocato, cioè di uomo e al tempo stesso di scienza e di azione.

Anche qui un destino singolare ha fatto sì che egli non fosse testimone di una riforma (la legge Vassalli, approvata pochi mesi dopo la sua morte) che tanto promise a coloro che, come Peppino Seta, militarono per una vita nei ranghi del più

coerente garantismo ma che poi – oggi ben sappiamo – non altrettanto mantenne.

Possiamo dire, con un paradosso, che gli istituti del processo accusatorio, e primo fra tutti quello della parità fra accusa e difesa dinanzi a un giudice terzo, erano tutti ben chiari, da sempre, nella cultura e nella forma logica della mente di Peppino Seta ma che, quando essi furono scritti dal legislatore nel nuovo codice di procedura penale, beffardamente lui stesso non poté farli valere, come avrebbe saputo fare, da par suo.

“Garantismo” è dunque una seconda parola-chiave per ricostruire un’immagine di questo nostro illustre collega che possa parlare anche a chi non lo ha conosciuto. Questo termine, oggi molto di voga (a volte anche invocato a sproposito), possiamo invece utilizzarlo per cogliere una connessione cruciale nella personalità che stiamo tratteggiando. Quella fra impegno politico e culturale, onestà personale e rigore intellettuale.

Peppino Seta era un gramsciano, abbiamo detto. Ciò, fondamentalmente per quella generazione e in questa parte d’Italia, significava solida formazione culturale crociana.

Stiamo parlando di un vero e proprio circolo di pensiero e insieme nucleo di attivismo politico (sin dagli anni della clandestinità) che si era raccolto a Cosenza attorno alla personalità, e fisicamente, alla casa e allo studio legale, di Fausto Gullo. Per uomini di quello stampo non vi era alcuna cesura fra attività politica, cristallina moralità e rigore intellettuale. Allo stesso modo, non vi era alcuna cesura fra militanza comunista (anche nelle forme schematiche dell’ortodossia staliniana) e profondo accoglimento dei risultati più alti del lungo processo culturale, a partire dalla tradizione classica.

Per uomini di quello stampo, il costume intellettuale crociano non ammetteva rotture di una unità ideale: svilire l’azione politica nel basso compromesso di potere era inammissibile quanto tradire la più alta tradizione dello *jus* romano, che aveva insegnato il sacro rispetto dei diritti di ciascun imputato a essere difeso da un giudice imparziale, in un processo garantito da regole non disponibili.

Nel “garantismo” – pur non abusandosi in quegli anni di questo termine – si saldava dunque un fascio di istanze di morale individuale, di etica politica e di coerenza intellettuale. Lo stesso cammino, della civiltà e del pensiero umano, garantiva l’unità inscindibile di questi valori.

Certi spudorati giochi di parole sui “presunti innocenti” o sui “colpevoli dei cui reati non si è ancora riusciti a trovare le prove”, o certi teoremi basati sul “non poteva non sapere”, sarebbero suonate alle orecchie di uomini di quello stampo come bestemmie ripugnanti. Offese, al tempo stesso, all’intelligenza e alla moralità, sia

pubblica che privata. Per quel tipo di intellettuali e di avvocati, ma anche per tanti magistrati di quella generazione, funzionava ancora la profonda conoscenza della storia del progresso e del pensiero umano a garantirli da certi baratri, a impedire certe rovinose cadute.

Un terzo e ultimo tratto di questo profilo voglio provare a rappresentarlo con un'immagine che mi sembra di rivedere ancora ora.

Noi siamo in questa sala, discutiamo fra di noi. Peppino Seta entra, osserva, non interviene o, per lo meno non interviene subito, ma osserva.

Ma tutti noi cogliamo che il suo sguardo ha impercettibilmente modificato l'atmosfera, la tensione che ci unisce. Voglio dire che quest'uomo, con la sua storia personale, con le sue virtù professionali e sociali aveva, negli anni, acquistato un fascino grandissimo, un carisma che caricava il suo sguardo e le sue parole, mai spese a caso, o le sue battute mai banali o gratuite, di un sapore particolare. E questo credo che sia una virtù non proprio comune.

Per chiudere vorrei però accennare al contesto storico in cui si è svolta la vita e l'avventura professionale di Peppino Seta. Tutto ciò che ho cercato di ricostruire "dall'interno" va collocato su uno sfondo, dal quale trae significato ma, allo stesso tempo a cui Peppino Seta con la sua personalità, ha conferito ulteriore significato.

Questo sfondo è quello di una vera e propria epopea, quella delle lotte per la terra in Calabria negli anni del dopoguerra, che ciascuno di noi (a prescindere da ogni appartenenza politica) dovrebbe sentire come propria eredità, meritevole di essere ricordata e custodita.

Fu un'epoca in cui la Calabria, con i suoi contadini, fu all'avanguardia della politica e della cultura del nostro Paese. Un momento altissimo di coscienza collettiva e intelligenza storica. La lotta per la riforma agraria contribuì a modernizzare l'Italia e favorì la ricollocazione della Calabria e del Mezzogiorno nelle correnti più vive dell'evoluzione del continente, dalle quali sarebbero certamente rimasti esclusi, se fossero sopravvissuti, gli istituti agrari – di derivazione medioevale – che resistevano immutati nelle nostre campagne.

Oggi ci sono molte letture della condizione del Sud e quindi anche delle cause del perdurante divario. Ma credo che tutte le letture possano convergere sul riconoscimento del valore modernizzatore di quella stagione.

Le lotte per la terra furono anche attraversate da un filone utopistico che diede vita anche a episodi di tipo insurrezionalistico. Gran parte di tutto questo è leggibile anche nelle biografie di molti dei protagonisti, sia intellettuali che contadini. Anche qui sono legittime letture diverse, ma chiunque conosca la storia del Mezzogiorno e della Calabria non potrà non attribuire origini antiche e nobili anche a questo

filone sotterraneo.

Su questo sfondo, i penalisti che difendevano gratuitamente i contadini divennero figure di intellettuali originali e ben riconoscibili all'interno di un panorama sociale che in tal modo si arricchiva e si modernizzava.

Il valore culturale autentico di queste esperienze e la distanza da ogni forma di spirito di setta è testimoniato dal fatto che molti di questi professionisti, pesso e volentieri, non limitavano il patrocinio gratuito ai protagonisti delle lotte, imputati di reati politici, ma lo estendevano anche ai contadini sottoposti a processi comuni: la sensibilità sociale e politica si allargava e si fondeva con un'etica della solidarietà e con una antichissima tradizione "garantista".

Peppino Seta fu testimone e protagonista di questa stagione che forse non è stata sufficientemente illuminata dagli storici e interpretata creativamente dagli artisti, tranne poche, preziose eccezioni.

Svolse la sua opera di intellettuale e di penalista sempre fuori da ogni paludamento, senza perdere – anzi, forse accentuandolo con l'età – il gusto corrosivo dell'umorismo, dell'ironia e dell'autoironia. Talvolta il gusto esagerato del sarcasmo e della polemica.

Abbiamo iniziato questo ricordo parlando con amicizia e affetto dei suoi eccessi, non possiamo che concluderlo rendendo omaggio all'eredità che, anche grazie a questo suo intelligente discostarsi dalla *medietas*, egli ci ha lasciato.

Anselmo Torchia



28 ottobre 2024

GIUSEPPE CARVELLI

ricorda

SAVERIO PITTELLI

Gentili signore, signori, colleghi carissimi.

Commemorare Saverio Pittelli per me è un privilegio, ma nello stesso tempo un'emozione.

È doveroso da parte mia, innanzitutto, ringraziare la famiglia, per avermi concesso tale privilegio.

Devo confessare che dal giorno in cui ho accettato tale impegno non ho avuto pace. Tanta era la responsabilità che mi avete dato e che mi sono addossato. Non vi nascondo, però, che con il passare del tempo e andando indietro negli anni ricordando la figura di don Saverio in Tribunale, le lunghe conversazioni che facevamo in attesa della causa, la mia agitazione si è calmata ed ho iniziato mentalmente a ricordarlo, a studiarlo con la maturità di oggi.

Un'onda di ricordi pervade l'animo e fa intimamente rivivere i momenti dolcissimi di tanta vicinanza spirituale, nell'amarezza sconfinata del rimpianto nostalgico di quei periodi intensi della vita, che sono trascorsi e che appartengono al passato nel quale restano travolti e sommersi care figure, insegnamenti preclari, ambienti e costumi.

Conobbi l'avvocato Saverio Pittelli all'inizio della mia pratica forense, fine anni '70 inizio anni '80. All'epoca le udienze penali si svolgevano nell'aula entrando a sinistra del vecchio Tribunale, oggi sede della Corte di Appello. La presidenza generalmente era rappresentata dal dott. Trovato o dal dott. Scuteri. Per un certo periodo presiedette il Tribunale il dott. Migliaccio. Veniva chiamata la causa, vi era la discussione e, immediatamente dopo l'arringa del difensore, Camera di consiglio e decisione.

Dunque i difensori, impegnati nei processi che seguivano, ascoltavano le discussioni dei colleghi. E imparavamo. Venivamo anche giudicati dal pubblico, che era sempre numeroso.

Io stesso in aula, aspettando il mio turno per poter presentare l'istanza di rinvio, che immancabilmente mi veniva consegnata o per concludere – se il processo era prescritto o bisognava applicare l'amnistia – o discutere per delega, ascoltavo e ammiravo i bravi avvocati dell'epoca. In tali momenti conobbi don Saverio e posso dire, con orgoglio, che nacque tra di noi una sincera amicizia. Quante volte ricordo mi recavo in Tribunale e dopo aver fatto il lavoro di cancelleria mi fermavo per sentirlo parlare dinanzi al Tribunale o alla Corte di Assise!

Richiamare specificamente qualcuna delle sue fatiche in una esemplificazione casistica significherebbe ridurre e avvilire l'imponenza del lavoro da lui condotto, in quanto i pochi casi, in rapporto alle centinaia di processi trattati, non potrebbero avere rilevanza alcuna.

Di don Saverio come avvocato parlerò in seguito.

Desidero ricordare prima un episodio della sua vita che dimostra la determinazione e il coraggio che ha – per la verità – avuto sempre in ogni occasione, anche la più difficile che gli si è presentata durante la sua carriera, vuoi politica che professionale. Il tema del coraggio è un tema che sta perfettamente a misura di Saverio Pittelli. Gli uomini grandi sono uomini coraggiosi. Oltretutto don Saverio aveva avuto tante occasioni per manifestare in maniera concreta il coraggio. Sono appunto queste parole che frequentemente stanno sulla bocca di tutti ma poi nei fatti, nel quotidiano della vita di pochissime persone. La viltà è un modo per eliminare il problema e dire che non si poteva fare altrimenti. Il coraggio è un ingrediente della figura dell'avvocato penalista. Fulvio Croce per esempio.

Bene, Saverio Pittelli, dopo gli studi elementari si avviò a un mestiere manuale. All'età di diciotto anni perse il braccio destro in un incidente di caccia. Salvatosi miracolosamente, impossibilitato a proseguire il proprio lavoro, iniziò con determinazione una storia di riscatto, grazie ad una intelligenza viva e acuta, che è rimasta nella memoria di chiunque abbia avuto la fortuna di conoscerlo.

In pochissimi anni terminò gli studi medi e superiori, laureandosi in giurisprudenza presso l'Università la Sapienza di Roma, dove concluse gli studi accademici in poco più di tre anni, mantenendosi grazie alla sua grande preparazione umanistica e giuridica, impartendo lezioni private ad altri studenti, spesso più grandi di lui.

Un prodigio!

Rientrato in Calabria, avviò subito il proprio studio legale che si impose rapidamente all'attenzione di un vastissimo territorio che abbracciava tutta la costa ionica da Reggio Calabria a Crotone. Eravamo in un'epoca in cui in Calabria e in Italia vi erano grandissimi avvocati penalisti e non era facile emergere tra questi giganti della toga. Bisognava essere bravi!

Aldo Casalinuovo, Mario Casalinuovo, Luigi Gullo, Alfredo Cantàfora, Francesco Giurato, che in ogni delicato processo, come codifensore o come parte civile, li aveva sempre accanto. Ho conosciuto e lavorato con questi giganti della toga. Ho conosciuto e sentito discutere il più grande avvocato del novecento, Alfredo De Marsico, commemorato dalla nostra Camera penale sotto la mia presidenza. Ascoltare questi avvocati per i giovani significava entrare nello sconforto e pensare di cambiare mestiere.

Nello stesso periodo, si era prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e anche durante gli anni di belligeranza, don Saverio non lesinò mai le proprie forze e le proprie scarse risorse per aiutare i concittadini in difficoltà, imponendosi

così come punto di riferimento della comunità, alla quale ha prestato ausilio in ogni frangente. Fu così che al termine delle ostilità iniziò la parentesi politica di Saverio Pittelli. Fu Commissario del comune di Isca sullo Ionio su nomina dell'amministrazione militare americana e su segnalazione del Prefetto di Catanzaro. In tale veste, ha più volte ricevuto apprezzamenti di encomio da parte del Ministero degli Interni, per aver saputo far transitare rapidamente il proprio comune dall'amministrazione fascista a quella repubblicana impedendo scontri e favorendo, invece, la rapida pacificazione sociale. Con ciò dimostrando coraggio e determinazione anche in questa vicenda.

Poco tempo dopo, ripresa l'ordinaria attività professionale, fu eletto sindaco del Comune di Isca sullo Ionio, alle prime consultazioni elettorali democratiche post belliche.

In seguito, nominato vice pretore e proposto per il reclutamento straordinario, che doveva riformare i ranghi della magistratura, rifiutò una carriera in magistratura ordinaria per stare accanto alla sua popolazione, colpita dal terremoto del 1947. Forse l'unico caso in Italia. Tanti magistrati ordinari dei tempi passati provenivano dal reclutamento straordinario.

Questo è Saverio Pittelli.

Rimangono nella memoria dei suoi concittadini gli scontri, aspri, con il Ministero degli Interni dell'epoca, che voleva erigere una baraccopoli temporanea per il ricovero degli sfollati. Don Saverio fu irremovibile, riuscendo ad ottenere che in una zona pianeggiante del litorale sorgessero delle abitazioni in muratura per la popolazione, ancora esistenti. A lui si deve, così, la fondazione del paese di Isca Marina. La scelta di rinunciare alla carriera in magistratura non fu per lui sofferta. Continuò a indossare la sua amata toga e ad impegnarsi ancora in politica. Sono due componenti estremamente connesse e certamente lo erano per l'immagine che Saverio Pittelli dava di sé, anche nella sua consapevolezza di cosa significhi essere avvocato e politico.

Ciò non soltanto per un dato oggettivo, per quelle strette connessioni che vi sono tra diritto e politica sul piano generale e direi – sul piano più particolare – tra diritto penale e politica, ma anche per quell'amore per la libertà che è tipico dell'avvocato penalista, senza il quale amore non si potrebbe svolgere una professione complessa, difficile, oggi diventata per alcuni aspetti anche drammatica, insoddisfacente e poi per quella vocazione alla tutela dei diritti che stanno in una categoria come nell'altra, a dimostrazione che la politica finisce per diventare una passione che pervade il penalista. Ad un certo punto della vita si vuol far politica perché il senso di giustizia che ti anima ti convince che forse da quell'altra parte potrai trovare

maggiori soddisfazioni. Sicuramente l'amore per la giustizia e per la tutela dei diritti degli uomini hanno spinto don Saverio a entrare in politica. Fu ancora sindaco di Isca, consigliere provinciale di Catanzaro, quando la provincia comprendeva anche i comuni di Crotone e Vibo. Consigliere di amministrazione nel primo C.d.A. dell'Ospedale civile di Catanzaro, che prese il nome dal suo presidente: avv. Arnaldo Pugliese.

Saverio Pittelli fu politico onesto che profuse tutte le sue forze per il bene e solo per il bene dei concittadini e, con coraggio e intransigenza, fondò il comune di Isca Marina. Non poteva fare di meglio.

Ma, Saverio Pittelli, fu soprattutto un avvocato.

L'ho conosciuto come avvocato nelle aule di giustizia. Nell'aula del Tribunale e della Corte di Assise. Rivedo la sua figura cara ed eletta. Riascolto la sua voce. Eloquio affascinante e raffinato quanto imponente nella voce.

Nell'espletamento della sua attività profuse le vivide energie dell'intelletto, diede sfogo alla passione cocente per la toga, moltiplicando tutte le risorse, tuffandosi senza risparmio nell'adempimento del mandato, inteso ed esaltato come sublime missione di una luminosa carriera.

Seguiva il dibattito senza che un palpito solo sfuggisse alla vigile sua attenzione e pronunciava le arringhe, maturate attraverso la più completa conoscenza degli atti e l'intuizione sagace di ogni situazione; la gabbia, alla quale continuamente si avvicinava (adesso c'è la video conferenza, il telefono in aula, che non sono la stessa cosa) per parlare con coloro che si erano affidati al suo patrocinio, per chiedere una informazione che contribuisse a fugare ogni dubbio, per dire una parola che lenisse le angosce e concedesse uno spiraglio di speranza.

Lo scranno del PM, al quale soleva avvicinarsi, o per seguire più da vicino l'escussione dei testi o per conferire con l'accusatore, verso il quale usava polemizzare con cortese ma decisa fermezza; il tavolo del Cancelliere al quale sovente si accostava, specie nei momenti più accesi del dibattito, per consultare i verbali.

Penalista di spiccate qualità, oratore di ampio respiro, fortemente dialettico. La sua argomentazione era sempre logica e stringente, ragionava con acutezza e calore, sviscerava il processo di cui conosceva le intime pagine. Spesso vedeva delle cose, in un processo penale, che gli altri non distinguevano nitidamente. Era in grado di far valere le proprie ragioni con determinazione e, al tempo stesso, con garbo.

Può affermarsi che egli non conobbe l'improvvisazione frivola e leggera.

In ogni occasione, giunto in udienza, prendeva la parola da dominatore della materia processuale e la plasmava con il talento dell'artefice. Non credo che alcuna

volta abbia potuto avvertire, dopo la conclusione del giudizio, il rimorso tremendo per la coscienza dell'avvocato, di una richiesta sfuggita, di una tesa obliata, di un argomento che avrebbe potuto comunque giovare al cliente, che si sarebbe potuto porre e che non si era affrontato.

Fu un esempio di avvocato moderno. Anche se, per taluni aspetti, si volesse da alcuno contestare che egli sia stato oratore nel senso classico della parola, dell'espressione. Deve generalmente convenirsi che il suo discorso, in rapporto alle esigenze della causa, fu denso e colmo di sostanziale contenuto e in molte occasioni, improvvisamente, la sua parola assumeva toni non consueti, si svincolava dalla pacatezza dialettica del ragionamento: si riscaldava, si accendeva, raggiungeva, nell'esaltazione di un sentimento o di un motivo che avevano fatto vibrare il suo animo o scuotere il suo sdegno, effetti di graditissima tenerezza o accesa virulenza.

Per tutte queste ragioni la parola qualificava, accanto alle altre doti, la sua personalità, se è vero quanto scrive Titta Madia in *Storia dell'eloquenza* criticando l'abusato adagio secondo il quale sarebbe d'argento la parola e il silenzio d'oro: "il silenzio livella e la parola distingue. Il silenzio accomuna il pensatore e l'idiota; solo la parola è misura dell'intelletto. Il silenzio è isolamento. La parola è comunione. Nessun grande sentimento vive senza il bisogno di esprimersi". Adesso si è persa l'oralità. Don Saverio aveva conoscenze enciclopediche che gli consentivano di spaziare dalle nozioni di medicina legale a quelle di psicopatologia forense, dalle teorie giuridiche più consolidate a quelle più innovative. Era un piacere parlare con lui. Disponeva di una preparazione sistematica che gli consentiva di affrontare qualsiasi problematica e qualsiasi imprevisto.

I grandi avvocati del Novecento – e Saverio Pittelli è da considerarsi tra questi – avevano tale cultura. Pensate che Alfredo De Marsico, nel processo Lo Verso, incentrò la sua arringa parlando del mercurio. Il Dott. Lo Verso era imputato di aver avvelenato la moglie con il mercurio. Arringhe tutte incentrate sulla schizofrenia. I Grandi avvocati avevano tale cultura.

Ma che Saverio Pittelli è da considerarsi tra i grandi avvocati del Novecento, avvocati penalisti, è testimoniato dal libro di Aldo Ceccarelli *Dizionario dell'eloquenza* – con prefazione di Aldo Casalinuovo – laddove, a pag. 510, vi è la foto di Saverio Pittelli tra gli avvocati più celebri del '900 e tra i magistrati più considerati della stessa epoca.

Egli intese l'avvocatura come una missione della sua vita, della sua esistenza. Ad essa subordinò ogni pur legittimo interesse e per essa sacrificò ogni personale aspirazione. È ben possibile affermare che la sua attività professionale registrò un fenomeno in rapporto al quale non riuscirebbe agevole indicarne altro che possa

comunque superarlo o raggiungerlo. In un arco temporale che vale una vita, non fu possibile concepire l'attività giudiziaria di questo centro che per un complesso di ragioni costituisce e particolarmente ha rappresentato, in taluni periodi di un passato non ancora lontano, la sede più impegnativa della Calabria nell'agone penale senza pensare a lui: qua egli ha riempito di sé e della sua opera le cronache giudiziarie di oltre un cinquantennio.

Decine e decine di sessioni di Corte di Assise furono celebrate senza che la sua partecipazione restasse esclusa in uno solo dei processi, quasi tutti sempre gravi, pesanti, originati da rilevanti manifestazioni di preoccupante criminalità.

La fiducia in lui, decretata dalla gente del circondario, fu generale, assoluta e incondizionata. È ancora ricordato, da tutti quanti lo hanno incrociato, come un esempio di professionalità e correttezza.

Nel ventennale della sua morte e nel centenario della nascita, la sua comunità di Isca sullo Ionio ne ha voluto onorare la memoria, con una statua bronzea nella piazza cittadina. Il busto, straordinariamente somigliante all'uomo, indossa la toga forense con dignità, come don Saverio per lungo tempo l'ha indossata in vita. Quale più alto riconoscimento. Segno tangibile di una missione che neanche la morte può interrompere.

Peraltro, questa sua concezione dell'avvocatura, ebbe pratica applicazione in ogni giornata della sua attività. E chi ebbe con lui consuetudine di vita, chi gli fu vicino nelle ore gravi delle più assillanti cure professionali, chi ebbe la ventura di collaborare con lui nelle situazioni di maggior rilievo, chi lo vide proteso nell'ansia della meta, può essere oggi fedele testimone per il tributo di onore e di bene che a lui si rende.

Traendo la sintesi e l'insegnamento della sua vita, possiamo dire con esultanza come il giusto onore che gli viene tributato tragga origine ed affondi le radici, appunto, nella sua qualifica di avvocato.

Egli è l'esempio. È la toga. È il simbolo. La sua vita ha lasciato traccia, non è stato un viaggio senza meta.

Saverio Pittelli nella sfera dell'attività prescelta non si è limitato a compiere il proprio dovere ma ha sentito l'amore del proprio dovere, che è molto di più, è ciò che davvero conta.

La sua azione, pur nell'asservimento totale alla causa del cliente, fu ispirata, come accennavo, al contemperamento fra gli interessi della parte, affidata al suo patrocinio e il supremo ideale della giustizia, che intese e amò, perseguì ed esaltò.

L'iniziativa della Camera penale, di voler ricordare i grandi penalisti del passato come esempio per i penalisti di oggi, è molto importante affinché i giovani possano

seriamente trarre esempio dalla cultura, dalla preparazione, dall'umanità, dalla professionalità ed etica dimostrata nell'esercizio dell'attività dai penalisti del passato. Quindi ben vengano queste iniziative.

La vita e l'opera di Saverio Pittelli deve essere di esempio per tutti, per la politica, per i giovani avvocati penalisti. Soltanto un'avvocatura eticamente forte è un'avvocatura in grado di resistere alle minacce che incombono da tutte le parti.

Nel panorama generale dell'avvocatura italiana la fiaccola degli avvocati di Calabria è sole che non conosce tramonto: arde e, ardendo, passa dall'una all'altra mano, quale Voi, don Saverio, umilmente, ma con sacro impegno, avete voluto consegnarla alle generazioni future.

Avv. Giuseppe Carvelli



18 novembre 2024

NICOLA CANTÀFORA

ricorda

FRANCESCO STAIANO

Un saluto ed il più vivo ringraziamento agli Amici della Camera Penale che hanno voluto che partecipassi a questa importante cerimonia per ricordare il mio Amico ed illustre Avvocato Francesco Staiano.

Avrete già notato che ho anteposto l'Amico all'Avvocato.

Il mio dire, come si conviene in circostanze impegnative, lo affido allo scritto, per cui l'eloquio può non essere fluente perché meditato ma è sicuramente spontaneo, sentito. Sintetico, com'è nel mio costume!

È una giornata della memoria per me ricordare e parlare di Francesco Staiano.

Come tutti i prodotti della memoria è un insieme di sentimenti, di ricordi, di immagini che assumono le forme e le dimensioni delle emozioni.

Cari amici, oggi è un giorno di festa per i nostri cuori e lo è anche qui dentro, in questo Palazzo dove per un nobile sentimento si celebra il ricordo di illustri e cari colleghi.

È un giorno di festa perché si celebra un rito solenne qual è quello di onorare la Toga di un illustre Avvocato a me, a noi, tanto caro: l'Avvocato Francesco Staiano.

E attraverso il ricordo di questi illustri avvocati non solo si esalta la bellezza della nostra professione forense, ma si indicano degli esempi alle nuove generazioni. Come, appunto, ha fatto Francesco Staiano.

La Toga, proprio quella di Ciccio Staiano, che salda il passato all'avvenire e accomuna gli anziani e i giovani nell'amore e nella fede, nelle fatiche e nelle attese, nelle gioie e nelle delusioni che solcano l'anima e il volto dell'Avvocatura e della Toga. In altri termini, questi incontri, queste celebrazioni, non rappresentano solo un tributo, un omaggio alla memoria ma, nel contempo, questa memoria e questo patrimonio debbono essere utilizzati per trarre maggiore slancio e nuovi stimoli.

Memoria come "educazione" dunque, come consapevolezza del passato per vivere degnamente il presente e il futuro, come ha insegnato Francesco Staiano.

Con Ciccio Staiano è passata una stagione dell'anima e della mia vita e con essa i nostri anni di rabbia e di speranza.

Forse è più difficile raccontare questa nostra professione trasfigurata e delusa, violentata e vilipesa. Ancora più difficile continuare ad amarla, così com'è e non com'era, nei sogni fragili e incontaminati. Ma vi invito ad amarla ugualmente, come l'ha amata il nostro caro e grande Ciccio Staiano. Se mi consentite, come ugualmente l'ho amata io, ieri ed ancora oggi.

Un grande italiano, Ugo Foscolo, nei suoi *Sepolcri* trova una disquisizione stupenda del diritto: il diritto come espressione dell'umanità, il diritto come intelligenza dell'alterità, il diritto come ego profondo della vita umana ed in questo senso e in questi motivi noi troviamo, nella *pietas* di cui parlava Foscolo, una

simbologia straordinaria, vivacissima, una fortissima vitalità intellettuale: appunto in Francesco Staiano.

Ecco perché mi auguro vivamente che i discorsi di oggi siano lo spunto per trasmettere un'emozione, un fremito, servano a sollecitare uno spirito di emulazione, attraverso la conoscenza di figure professionali di Avvocati che hanno onorato la Toga facendola volare sempre più in alto, con passione e limpidezza.

Come appunto fu la Toga di Francesco Staiano.

Francesco Staiano ha sempre portato sulla toga il distintivo di avere saputo adempiere ai propri doveri, esaltando la nobile figura dell'avvocato!

Lo stile professionale che ha caratterizzato il suo lavoro negli anni del suo esercizio professionale. La sua vivacità intellettuale.

Per essere dei bravi avvocati non basta essere preparati e colti, bisogna riuscire a conquistarsi non solo la stima ma anche la simpatia dei magistrati, dei colleghi, del personale di cancelleria, di tutti coloro con i quali, nell'esercizio della nostra professione, si viene in contatto.

Ebbene l'avvocato Staiano in questo era un campione. Si chiama "empatia" e l'avvocato Staiano riusciva a trasmettere empatia, aveva una capacità istintiva di porsi nei confronti degli altri in maniera tale da conquistarne la fiducia.

Ascoltava e incoraggiava, con il sorriso, chi gli stava accanto.

Tale atteggiamento gli veniva naturale e spontaneo perché, nonostante fosse un bravissimo avvocato, era anche molto modesto, aveva grande disponibilità nei confronti di tutti e trovava sempre il modo di dire una parola buona che, a seconda dei casi, dava sollievo, conforto o, il più delle volte, riusciva a strappare una risata.

La simpatia, l'umiltà e la grande carica di umanità erano tratti distintivi della personalità dell'avvocato Staiano. Ed è anche per questo che era benvenuto da tutti e se aveva bisogno di qualcosa trovava sempre le porte aperte. Aveva l'abitudine a confrontarsi con gli altri senza avere la presunzione di possedere la verità: questo era Ciccio Staiano.

Francesco Staiano, poi, aveva il dono dell'eloquenza. Un avvocato completo, dunque, essendo riunite nella sua figura tutte le migliori doti e peculiarità dell'avvocato penalista. In lui vi era profonda umanità, cultura, rigore logico, formidabile intuito.

Efficacissimo nella critica delle prove, che egli faceva con una concatenazione di argomenti e con un costante richiamo alla realtà processuale, da sconvolgere tutta l'impalcatura dell'accusa! Conosceva le luci e le ombre del processo e affrontava il problema della causa con argomentazione ferrea, lineare, inflessibile, approfondendo tutte le risorse della sua dialettica per dimostrare l'infondatezza dell'accusa.

Come dimenticare l'eloquenza tagliente, penetrante di Staiano?

Un linguaggio semplice, diretto, ma ricco di concetti e suggestioni quanto soprattutto la nostra professione esige: anima, cuore e menti forti e colme di sostanze!

L'Avvocato – diceva Carnelutti – deve comunicare perché deve trasmettere ad altri le ragioni del cliente, deve convincere altri delle ragioni del cliente.

L'arringa di Ciccio Staiano era tutta tesa appunto a questo.

Conoscitore completo del processo, discuteva andando sempre al punto nevralgico della causa, senza fronzoli o inutile retorica.

Apprezzabile e rilevante, nella persona di Francesco Staiano, era anche quello sguardo attento e incoraggiante rivolto verso i giovani colleghi.

Ma Ciccio Staiano non era solo un grande avvocato, chiuso nel suo studio e nelle aule di giustizia. Era anche un uomo brillante nella vita, vorrei dire un salottiero. Era un uomo sempre elegante, inappuntabile, dalla battuta facile.

E a proposito dell'essere sempre inappuntabile, mi sovviene un simpatico episodio, che mi fa piacere ricordare.

Eravamo impegnati insieme in una causa innanzi alla Corte d'Assise, allora itinerante, che si teneva a Nicastro, così si chiamava l'attuale Lamezia Terme. Incontrai Ciccio Staiano nei pressi del Palazzo di giustizia a bordo della sua Mercedes (fui io a fargli acquistare la sua prima Mercedes). In quell'occasione mi disse che, prima di entrare nel Palazzo di Giustizia, sarebbe dovuto andare a cambiarsi i pantaloni, in quanto non voleva entrare in Aula con i pantaloni stropicciati avendo guidato da Badolato a Nicastro!

Dopo questo simpatico aneddoto, mi piace ricordare, invece, un importante successo professionale dell'avvocato Francesco Staiano.

Ebbene, fu lui a sollevare, innanzi la Corte di Cassazione, una questione di nullità dell'interrogatorio di garanzia di un indagato che lui assisteva, poiché, nonostante costui lo avesse nominato difensore, egli non aveva potuto partecipare all'interrogatorio in quanto non era stato avvisato.

Il problema che si poneva era quello di stabilire se l'efficacia della nomina del difensore dovesse partire dal momento in cui essa era avvenuta o, piuttosto, dal momento in cui l'Ufficio procedente ne fosse venuto a conoscenza. Nel caso di specie, infatti, l'Ufficio del G.I.P. non era ancora venuto a conoscenza della nomina dell'avvocato Staiano da parte dell'indagato che doveva essere sottoposto all'interrogatorio.

La questione sollevata dall'avvocato Staiano fu rimessa alle Sezioni Unite della Corte di Cassazione che, in data 2 marzo 1997, emanarono la sentenza con

la quale accolsero la tesi dell'avvocato Staiano circa l'efficacia immediata della nomina del difensore. A prescindere dalla comunicazione all'Autorità giudiziaria e, conseguentemente, disposero la nullità dell'interrogatorio e la perdita dell'efficacia della misura cautelare ordinando l'immediata liberazione-scarcerazione dell'indagato.

L'Avvocato, l'Avvocatura; tutto cambia nel mondo. Grandi rivoluzioni investono dalle fondamenta la società, ma la nostra Avvocatura resta o, abbattuta, risorge sempre, appunto perché la civiltà che è il risultato di una lotta millenaria, la intende come un'insopprimibile missione umana, sociale, volta alla difesa del Diritto. Tutto questo era nell'anima, nel cuore della vita professionale di Francesco Staiano, anzi di don Ciccio come io lo chiamavo e come lui voleva che lo chiamassi.

Questi valori ha trasmesso ai suoi figli, Rita e Salvuccio, che continuano a tenere alta la Toga che con amore e probità morale indossò il loro illustre genitore, per me – ripeto – il carissimo don Ciccio che ancora oggi saluto, certo che ove si troverà sarà contento e tutti ci abbraccerà.

Concludo questo ricordo-saluto di Francesco Staiano, perché è voluto essere da parte mia, da parte di chi gli ha voluto bene e lo ha tanto stimato, dicendo che sono persuaso che si attingerà, ancora oggi, dagli insegnamenti dei grandi Avvocati del passato come, appunto, Francesco Staiano.

Colleghi più giovani, tenete alto l'onore della toga e non abbiate paura di nulla perché questo sacerdozio deve essere nutrito anche di coraggio. Quello che ha sempre avuto Ciccio Staiano.

Anche il nuovo penalista, il giovane penalista non potrà fare a meno degli insegnamenti dei grandi Avvocati, come fu Ciccio Staiano.

Ciao Ciccio, grande Avvocato ma anche grande signore e grande Amico mio!

Nicola Cantàfora



25 novembre 2024

EMMA IZZI

ricorda

NINO GIMIGLIANO

Il Direttivo della Camera penale, con il suo Presidente Francesco Iacopino, ha deciso di promuovere, a venti anni dalla prima, la seconda edizione degli “Incontri sui penalisti di ieri”, per *“ricordare quei Padri e Maestri che, nel frattempo congedatisi dalla vita, ci hanno lasciato in eredità una straordinaria esperienza umana e professionale: fare memoria soprattutto per i più giovani, per coloro che non li hanno conosciuti, della loro storia di Avvocati...”*.

Don Nino è stato per me, davvero, un Padre e un Maestro, con la “P” e la “M” maiuscola. Ho avuto la fortuna, per trent’anni della mia vita, di avere due padri: Guglielmo, mio adorato papà – grande educatore di generazioni di alunni in oltre quarantacinque anni di insegnamento – e don Nino, padre putativo, con cui ho trascorso, per quei trent’anni, molto più tempo che con mio padre Guglielmo, condividendo esperienze umane e professionali, momenti di grande gioia ma anche qualche dolore. Ci siamo confidati ansie e preoccupazioni; ci siamo raccontati, reciprocamente, forse più di quanto sappiano fare davvero un padre e una figlia. Magari, scioccamente, solo per pudore dei propri sentimenti.

Per trent’anni è stato parte della vita mia e della mia famiglia: testimone di nozze, era presente, con l’amata signora Rosa (da me amatissima perché affettuosa, gentile, generosa, accogliente), quando è nata mia figlia Lucia e poi al suo battesimo, al primo compleanno e a tutti gli altri, alla prima Comunione. Purtroppo non alla sua laurea perché il buon Dio l’ha voluto con sé qualche anno prima.

Un sentimento intenso, un misto tra affetto profondo e sconfinata ammirazione per l’Uomo, prima ancora che per il professionista, che ha caratterizzato tre decenni della mia vita e che rimane lì, fermo ed irremovibile nel mio cuore, anche dopo 15 anni da quel tragico 13 dicembre 2009. Un sentimento forte ed imperituro, una venerazione laica, profonda e sentita.

Riconoscenza e gratitudine sono alla base del Tributo devoto che oggi voglio rendere, pubblicamente, al mio grande Maestro. Perché un Maestro illuminato che ha saputo indicare ai suoi discepoli (e sono stati decine negli anni) la strada maestra, da seguire sempre con rettitudine, nel rigoroso rispetto dell’etica; che ha saputo affascinare le menti giovanili con la sua grande, immensa *humanitas*, prima ancora che con la sua grande cultura giuridica e che ha seminato Amore – per la moglie, per la sua grande famiglia e in particolare per i nipoti, per gli Amici, spesso considerati fratelli, per i suoi allievi, verso i quali ha sempre avuto parole di sostegno e incoraggiamento nei momenti difficili – è giusto che abbia ricevuto e riceva ancora Amore, moltiplicato all’infinito.

Sono convinta che l’Amore che alberga nel nostro cuore può essere declinato in tanti modi e rivolgersi, con uguale intensità, a tante persone con le quali abbiamo

avuto la fortuna di condividere parte del nostro cammino terreno. Questo carico di emozioni non rende agevole il mio compito. Ma la grandezza dell'Uomo – prima ancora che dell'Avvocato penalista che stasera vogliamo celebrare – mi impone di trattenere la commozione.

Mi sono chiesta come Lui avrebbe voluto essere ricordato stasera. Sicuramente non con toni altisonanti, che pure avrebbe meritato, né con espressioni troppo ampollose. Lui avrebbe scelto un tono semiserio, perché chi lo ha conosciuto lo sa bene, don Nino era così.

Abbiamo lavorato tanto insieme, affrontato questioni complesse, ma abbiamo anche tanto riso insieme, dopo le sue battute argute.

Guardando la platea vedo molti Amici, miei ma soprattutto suoi, che lo hanno conosciuto e amato; mi conforta, quindi, l'idea che la gran parte di voi ha conosciuto e apprezzato le grandissime doti intellettuali, professionali e umane di don Nino Gimigliano, per cui il mio ricordo serve solo a risvegliare sentimenti di simpatia, ammirazione, affetto, che hanno provato coloro che hanno avuto la fortuna di rapportarsi a lui.

E immagino che ciascuno di voi, ora, nel pensarlo, nel rivederlo nella propria mente, istintivamente si troverà a sorridere, perché lui era un dispensatore di energie positive e, perché no, nel tempo e nel luogo giusto, anche di sano buonumore.

L'ultimo dono che mi ha fatto, nel 2008, è il libro di Georges Minois *Storia del riso e della derisione*, – sul cui retro è scritto – “*Si dice che il riso sia una virtù che Dio ha dato agli uomini per compensare la loro intelligenza. Ma si può davvero ridere di tutto? Il riso non rappresenta forse il valore supremo che permette di sopportare l'esistenza, accettare senza capire, rassegnarsi a tutto e non prendersi troppo sul serio?*”.

Come vedete il libro è ancora pieno dei post-it che lui era solito inserire tra le pagine dei libri e sui quali annotava i suoi pensieri. Non mi vergogno a dire che per me questo libro è una reliquia, perciò l'ho lasciato così come lui me l'aveva donato.

L'umorismo è stata la sua cifra. Credo che lui avrebbe voluto che fosse ricordata questa sua vena naturale, coltivata e rinvigorita dall'amore verso il cinema e il teatro che, solo per citarne alcuni, da Charlie Chaplin a Eduardo De Filippo, avevano saputo usare il sorriso come modo per comunicare sentimenti di gioia ma anche, a volte, di velata malinconia.

Don Nino era un eclettico, dotato di una sconfinata cultura alimentata da una grande curiosità, che è il motore della conoscenza. Un caleidoscopio che spargeva luci multicolori, capace di parlare – in pubblico come davanti a una pizza – con naturalezza e senza sfoggio di erudizione: di letteratura, arte, teatro, cinema, musica, storia e filosofia. E ovviamente di diritto.

Ora mi domando e vi domando: *può un oceano entrare in un bicchiere o un vulcano essere racchiuso in un barattolo?*

È impossibile. La mia, di stasera, è una missione impossibile.

Perché don Nino era profondo e immenso come un oceano; impetuoso, scoppiettante, ricco di fantasia e immaginazione, di idee e iniziative, esuberante, pieno di vitalità e, quindi, una personalità vulcanica.

Il tempo che posso utilizzare è davvero ristretto, come un bicchiere o un barattolo.

Parlare con Voi di don Nino – lo chiamerò sempre così – è un grande onore ma anche un grande onere.

Negli anni ho scoperto che don Nino chiamava, affettuosamente, mio padre Guglielmo il Kaiser, con una risatina delle sue, per sottolineare il rigore di mio padre nell'educazione ricevuta e impartita, che lo rendeva severo nel rapporto con i figli.

Erano cresciuti insieme – mio padre era del 1921 e don Nino del 1923 – in Via Nazionale per Tiriolo, oggi Via Alessandro Turco. Mio padre, figlio di Antonio Izzi De Falenta – fondatore dell'Istituto per i Sordomuti di Calabria e Lucania che aveva sede appunto in quella via (oggi sede del Marca) – e lui, figlio di Beniamino, funzionario pubblico e fratello di Rosetta, coetanea di mio padre, con la quale si sarebbero ritrovati come professori alla Pascoli diversi decenni dopo. Fu così che dopo la laurea, quando, nel maggio 1980, manifestai l'intenzione di frequentare uno studio legale, lui pensò al suo amico Nino, anzi Ninetto come spesso lo chiamava, già avvocato di chiara fama. Mi accompagnò in Via Alberti o Via Silvio Paternostro, come don Nino preferiva appellare la via del suo Studio. Mi apparve un uomo di mezza età, brizzolato, cordiale, espansivo, empatico, subito affettuoso.

La stanza destinata a studio non era grande, aveva le pareti interamente occupate, fino al soffitto, da librerie in legno stracolme di libri e raccolte di testi giuridici. Aveva con sé un praticante (Romano) e due procuratori legali (Gegè e Sandro) che lavoravano in quello spazio ristretto, nel quale erano state ricavate due postazioni per le macchine per scrivere; un'altra postazione era addirittura nell'entrata dell'appartamento.

Mi disse subito che certamente mi avrebbe accolta nel suo studio ma che avrei dovuto avere un po' di pazienza per la frequenza nel pomeriggio, visto "l'affollamento".

Una vera e propria fucina, un meraviglioso laboratorio di idee e di confronto nel quale lo spazio ristretto era un dettaglio insignificante. Anzi, paradossalmente, lo spazio ristretto ci consentiva di assistere al colloquio con il cliente, in raccoglimento

fisico e in religioso silenzio, nel rispetto assoluto del ruolo del Maestro, pronti però a rispondere se Lui avesse chiesto la nostra opinione alla presenza dello stesso cliente.

La prima domanda che mi rivolse, quando mio padre andò via, fu: “Ce l’hai la patente?”

“Veramente non ce l’ho ancora”.

“Male – rispose – prima la patente e poi la laurea”.

Oggi sorrido a quell’affermazione che capii dopo, quando appresi che lui non aveva mai preso la patente ed era perciò un trasportato, alla ricerca di trasportanti affidabili! Fu così che a luglio 1980 avevo già la patente e mi fu regalata una Cinquecento grigia metallizzata, di terza o quarta mano, con cui lo portavo in giro per la città. Lui si adattava perfettamente alle dimensioni dell’abitacolo perché era snello.

Il “dramma” fu sfiorato un pomeriggio di diversi anni dopo quando arrivò in studio la faticida telefonata: “Abbiamo finito le correzioni, qualcuno venga a prendermi”.

Si trattava delle correzioni degli scritti degli esami di procuratore legale ed eravamo a metà degli anni ‘80 quando esse erano effettuate dai Consiglieri dei COA.

Scesi a prenderlo e si era convenuto che l’avrei aspettato all’uscita retrostante del Tribunale, in Via Paparo. Si aprì il grosso cancello metallico ed uscì lui.. con il Presidente, Enzo Zimatore. Ora, chi ricorda il meraviglioso Presidente Zimatore, ricorderà pure che era un uomo imponente, alto oltre 1 metro e 80.

Mi trovai imbarazzata a offrire la mia 500 ma don Nino minimizzò e sgaiattolò nei posti di dietro, mentre il Presidente Zimatore si accomodò (si fa per dire) davanti, dopo che avevo provveduto a tirare all’indietro il sedile al massimo, anche lui sorridente e disponibile ad adattarsi alla situazione. Avevo, nella mia macchina minuscola, due giganteschi Maestri. Un privilegio, un onore, che ricordo sempre con grande nostalgia. Tempi meravigliosi, nei quali il giovane che si affacciava nel Foro catanzarese aveva fulgidi esempi di Avvocati dotati di una cultura vasta e di un carisma che li accompagnava già nel loro incedere in Tribunale.

Quando cominciai a frequentare lo studio Gimigliano era metà maggio 1980.

Pochi giorni dopo don Nino venne investito, dall’allora Presidente del Catanzaro, Adriano Merlo, della difesa del Catanzaro davanti alla CAF. Si tratta, come molti di voi ricorderanno, del primo caso di Calcio Scommesse del 1980, noto anche come “Totonero”, che vide coinvolti Club prestigiosi come il Milan, la Lazio, il Bologna e, direttamente, giocatori famosi come Enrico Albertosi, Bruno Giordano, Lionello Manfredonia, Paolo Rossi.

La decisione di primo grado, resa dalla Commissione disciplinare della Lega Nazionale Professionisti, era stata presa tra fine maggio e giugno 1980 e aveva stabilito la retrocessione del Milan in serie B mentre per Avellino, Bologna, Perugia e Lazio erano stati disposti 5 punti di penalizzazione, da scontare nel successivo campionato 1980-81. I calciatori, Albertosi, Cacciari e Wilson erano stati radiati, molti altri colpiti dalla sospensione per diversi anni.

Nel processo d'appello, davanti alla CAF, il Catanzaro aveva il ruolo di "parte civile" allargata, rispetto alla FIGC, che era la parte offesa principale. Alcune Società, già condannate alla retrocessione nel primo grado, avrebbero potuto essere definitivamente espulse dal Campionato di Serie A per l'anno 1980-81; il verdetto della CAF avrebbe potuto determinare per il Catanzaro (retrocesso in Serie B alla fine del Campionato 1979/80) il ripescaggio, al posto delle Società che avevano "barato". Don Nino si preparò alla discussione confrontandosi anche con i collaboratori di studio, in particolare con Eugenio Arceri che era esperto di diritto sportivo. Gegè lo accompagnò a Roma e ci fece, poi, il resoconto del processo.

A me e Romano diede un compito di "altissima fiducia" (come diceva lui per chiedere poi cose anche banali, come andare alla posta o dagli Ufficiali giudiziari): andare in una Cancelleria della Corte di Appello dove aveva visto un poster con la riproduzione del testo del piccolo capolavoro di Leonida Rèpaci *Quando fu il giorno della Calabria* e ricopiarlo.

Nell'arringa davanti alla CAF usò qualche passo di *Quando fu il giorno della Calabria*, per descrivere le bellezze della nostra Terra, della sua gente, povera forse, ma onesta e laboriosa.

Usò parole sferzanti contro i giocatori super pagati, che incassavano stipendi mille volte superiori a quelli dei nostri giallorossi e che, per ingordigia e grettezza d'animo, avevano tradito le regole dello sport più amato dal popolo italiano e dato un pessimo esempio alle giovani generazioni. Fu così che Albertosi sbottò, a voce alta: "Cosa vuole quel Terrone lì?" che don Nino, vinta definitivamente la battaglia con la retrocessione del Milan e della Lazio ed il recupero del suo Catanzaro (e la punizione di Albertosi a quattro anni di sospensione), portò a casa come il suo vero trofeo. Il Terrone aveva vinto contro il prepotente "nordista".

Seguirono giorni di gioia per quella che molto più tardi, nel suo ultimo libro (*Wodehouse*, del 2008) egli definì una significativa *gloriuzza*. Potete immaginare, infatti, quale fu la riconoscenza del popolo giallorosso per il suo paladino difensore.

Per quello che vidi dal settembre 1980 in poi, per lunghi anni, posso affermare che era davvero strano che lui non avesse nella sua vastissima libreria il testo di Leonida Rèpaci.

Qualche settimana fa, l'Avv. Raffaele Mirigliani – che oggi ci onora della sua presenza – sapendo che sarebbe toccato a me il ricordo di don Nino, mi ha detto: “Nino era un Umanista, e come tale, grande studioso di letteratura, retorica, filosofia; era dotato di una vasta cultura che ha trovato naturale utilizzare nelle sue difese”.

È proprio così!

Chi, tra i giovani, ha avuto la fortuna di assistere alle sue arringhe, alla fine era pervaso da due sensazioni: la grandezza dell'oratore e del suo dire e, al suo confronto, la pochezza culturale dell'ascoltatore, nonostante non fosse un ignorante e avesse fatto buoni studi.

Perché la cultura di don Nino era davvero immensa. Per comprenderne la vastità occorrerebbe ricostruire un po' la sua storia. Ma il bicchiere, o il barattolo, sono troppo piccoli per contenerla.

Certamente nella sua formazione ha influito l'ambiente in cui è vissuto. Basti dire che sua zia Teresita, detta “Sita”, era una letterata che, avendo fatto una tesi su Gabriele D'Annunzio data alle stampe (cosa davvero rara per una donna negli anni '30), ebbe una relazione – solo epistolare – con il Vate.

Tutta la famiglia della madre, ovvero la famiglia Pellegrini, originaria di Montauro, era composta da autentici geni, impegnati in ambiti diversi.

Due zii, Pantaleone e Pellegrino, erano medici a Istanbul (o Costantinopoli); quando lo incontravano da ragazzino, gli raccontavano le “ultime esotiche notizie del lontano e misterioso Oriente”, trasmettendogli così l'interesse verso quella terra che poi si ritroverà in *Occhiali Historiae*, primo romanzo di Nino Gimigliano. Lo zio, Francesco Pellegrini, era magistrato di Cassazione, Presidente della Prima Sezione Civile, e partecipò alla stesura del IV Libro “*Delle obbligazioni*”, del Codice civile del 1942.

Fu ricordato anche nel primo numero di *Regione Calabrese* (luglio-settembre 1970), con un articolo dal titolo “*Un monarchico in difesa della Repubblica*”, per il ruolo decisivo da questi avuto nell'intervento nella Camera di Consiglio della Suprema Corte di Cassazione, per la proclamazione dei risultati del Referendum istituzionale del 1946.

Apro una parentesi per ricordare cosa fosse *Regione Calabrese*.

Era una rivista trimestrale, di studi e ricerche, nata nel 1970 – eccone una di due anni dopo che ho ritrovato nello studio di mio suocero – che vedeva in redazione, oltre all'illustre prof. Augusto Placanica, ingegni quali: Pier Paolo Colosimo, Fortunato Costantino, Alberto Galiano, Nino Gimigliano, Domenico Pudia, Antonio Romano, Costantino Salvatore, Franco Scalzi, Domenico Spadafora,

Aldo Stigliano Messuti, Luigi Tranquillo, Domenico Torchia, Salvatore Trovato. In pratica 7 grandi Avvocati catanzaresi e 3 eccelsi Magistrati (Pudia, Salvatore e Trovato) che sapevano trovare il tempo – pur nell’impegno scrupoloso richiesto dal loro lavoro – di dedicarsi all’approfondimento di politica, economia, diritto, architettura, urbanistica, sanità, storia e letteratura, per favorire il neonato Regionalismo.

Tornando al giovane Nino, nella sua formazione ebbe un ruolo importante appunto lo zio Francesco che, nel salottino napoletano della zia Vittoria, allietava i ragazzi presenti con le letture dei classici latini e greci e con le sue traduzioni delle Satire di Giovenale. E così, ancora, lo zio Antonino, avvocato.

La curiosità, il piacere di apprendere, di conoscere, di alimentare la già vivida immaginazione l’hanno portato, nel tempo, a interessarsi anche di Cinema e Teatro. Quando era studente universitario alla Sapienza di Roma, dapprima in medicina e poi – abbandonati quegli studi – in giurisprudenza, passava molte serate a seguire le compagnie teatrali. È lui stesso a descriverci cosa preferisse fare a quell’epoca (Wodehouse pag. 105 e segg.): *“Alle lezioni di medicina preferii ben presto quelle del “Centro sperimentale di Cinematografia, dove insegnava Luigi Chiarini. Lì alla sua Scuola potevo incontrare un giovane Vittorio De Sica, Paolo Stoppa, Amedeo Nazzari, Carlo Ninchi e Mario Camerini. Le mie giornate di studente squattrinato si concludevano in bellezza a sera all’Eliseo dove avevo avuto la fortuna di essere ammesso come clacchista quando furoreggiava il più memorabile terzetto della nostra storia teatrale: Eduardo, Peppino e Titina de Filippo”*. Poi si dilunga sui pregi e difetti di ciascuno dei tre fratelli de Filippo e... così via.

Amava Dostoevskij, Cechov, Tolstoj ma anche Balzac, Zola, Dickens, Maupassant, Cervantes, Dumas, Victor Hugo (una vera passione per *I Miserabili*), Baudelaire e ancora Stendhal, Twain, Wilde, e non disdegnava Dante, Foscolo, Leopardi, Manzoni, D’annunzio. E poi il Teatro, dai classici greci e latini (Plauto e Terenzio) a Goldoni, Molière e il sommo Shakespeare. E – più modestamente – Pirandello ed Eduardo.

L’elenco è infinito, perché dovremmo aggiungere la sua grande passione per il Cinema (che lo portava anche a dare, ai personaggi dei suoi libri, le sembianze e i nomi di attori, quasi sempre americani), per la Musica, per l’Arte, per la Storia e per la Filosofia. Un Pozzo di sapere.

Per lui, Umanista sopraffino, è stato, per ciò, più che naturale usare qualche volta nelle arringhe richiami letterari, filosofici o di altro genere, che fossero funzionali all’interpretazione e rielaborazione della vicenda umana che era il cuore del processo.

Non era uno sfoggio di erudizione.

Più semplicemente poteva accadere che i protagonisti del processo presentassero caratteristiche simili a quelle di personaggi di un'opera letteraria o che il pensiero di un filosofo o le parole di un drammaturgo potessero aiutarlo, nel processo, a rappresentare l'Uomo con le sue debolezze, le sue miserie, i suoi limiti; ma anche, a volte, l'uomo con la sua nobiltà d'animo, la sua generosità, il suo vissuto, in famiglia e nella società, che avrebbe dovuto essere scandagliato e apprezzato dai Giudici, magari anche al solo fine della concessione delle attenuanti generiche.

Certo, don Nino sapeva di avere di fronte Magistrati colti e amanti della letteratura, ma anche giuristi soprafiniti del calibro di Roberto Trovato, Aldo Fiale, Erminia Labruna, Emilio Ledonne, Pietro Scuteri, Gianfranco Migliaccio, Antonio Baudi, Vittorio Antonini, per citarne solo alcuni.

Mi piace, cercando di restare nei limiti del bicchiere (magari fingendo che sia un... boccale), ricordare un episodio che mi è rimasto particolarmente impresso: processo di omicidio volontario. Corte di Assise. Don Nino rappresentava la parte civile. Si trattava dell'omicidio di un uomo, avvenuto in pieno giorno, in un'area priva di vegetazione del Marchesato, vicino ad Isola Capo Rizzuto, dove alcuni contadini stavano lavorando nella mietitura. Improvvisamente due colpi di lupara, uno di loro cadde sul terreno; gli altri che erano lì, a pochi metri, dissero di non aver visto e sentito nulla. Quando toccò alla parte civile di prendere la parola, lui esordì così: *«L'autobus stava per partire, rombava sordo con improvvisi raschi e singulti. La Piazza – enorme – era silenziosa: solo il rombo dell'autobus e la voce del venditore di panelle, panelle calde panelle, implorante ed ironica. Il bigliettaio chiuse lo sportello. L'ultima occhiata che il bigliettaio girò sulla grande piazza colse l'uomo vestito di scuro che veniva correndo; il bigliettaio disse all'autista: "un momento" – e aprì lo sportello mentre l'autobus ancora si muoveva.*

Si sentirono due colpi squarciati: l'uomo vestito di scuro, che stava per saltare sul predellino, restò per un attimo sospeso, come tirato su per i capelli da una mano invisibile; gli cadde la cartella di mano e sulla cartella lentamente si afflosciò. Il bigliettaio bestemmiò: la faccia gli era diventata colore di zolfo, tremava. Il venditore di panelle, che era a tre metri dall'uomo caduto, muovendosi come un granchio cominciò ad allontanarsi verso la porta della chiesa. Nell'autobus nessuno si mosse, l'autista era come impietrito.

Il bigliettaio guardò tutte quelle facce che sembravano facce di ciechi, senza sguardo, disse: "l'hanno ammazzato" – bestemmiò ancora.

"I carabinieri – disse l'autista – bisogna chiamare i carabinieri". Aprì l'altro sportello e disse: "Ci vado" –... Vennero i carabinieri; il loro apparire squillò come

allarme nel letargo dei viaggiatori e, dall'altro sportello, che l'autista aveva lasciato aperto, cominciarono a scendere. In apparente indolenza, dopo un ultimo sguardo alla piazza, svicolavano... Quando la piazza fu vuota, anche l'autobus era vuoto. Solo l'autista ed il bigliettaio restavano.

"E che – domandò il maresciallo all'autista – non viaggiava nessuno oggi?"

"Qualcuno c'era rispose l'autista con faccia smemorata".

"Qualcuno – disse il maresciallo – vuol dire quattro cinque, sei persone; io non ho mai visto quest'autobus partire che non ci fosse un solo posto vuoto"

"Non so – disse l'autista, tutto spremuto nello sforzo di ricordare – non so... Io non guardo mai la gente che c'è; mi infilo al mio posto e via..."

Qualcuno disse: "Il panellaro"

"Perdio, il panellaro" – esultò il maresciallo. Un carabiniere fu mandato di corsa ad acciappare il panellaro perché dopo la partenza dell'autobus andava di corsa a vendere le panelle nell'atrio delle scuole elementari.

Arrivò: "Dunque tu stamattina, come al solito, sei venuto a vendere panelle qui, il primo autobus per Palermo, come al solito".

"Ho la licenza disse il panellaro".

"Lo so e non me ne importa della licenza; voglio sapere una sola cosa e ti lascio subito andare a vendere le panelle ai ragazzi: chi ha sparato?"

"Perché – domandò il panellaro, meravigliato e curioso – hanno sparato?"

Questo, come molti di voi avranno riconosciuto, è l'incipit (in parte sintetizzato) de *Il giorno della civetta*, di Leonardo Sciascia. La similitudine con il caso che don Nino stava trattando era davvero impressionante, perciò gli era venuto in mente.

È stata per me un'emozione, riprendendo *Il giorno della civetta* dalla libreria di casa mia, scoprire che le prime pagine hanno alcuni righi sottolineati a matita, con piccole note redatte con la sua inconfondibile grafia. Aveva usato il nostro libro per preparare quell'arringa. Fu molto abile a non attardarsi sul testo, limitandosi a una lettura agile, con le pause giuste. Aveva catturato l'attenzione della Corte d'Assise, per avviare, subito dopo, una complessa discussione. L'omertà aveva reso difficile l'accertamento dei fatti e fece, da par suo, un'arringa tecnica con la quale colse e offrì alla Corte una serie di elementi per giungere alla condanna dell'imputato. Io, che non sapevo come avrebbe iniziato la discussione, restai letteralmente strabiliata, entusiasta delle sue infinite capacità. Mi congratulai più del solito.

Don Nino preparava le arringhe meticolosamente.

Nel vecchio rito, come ben noto all'uditorio, l'arringa era il cuore pulsante dell'attività del difensore. La fase preparatoria implicava uno studio quasi certosino delle carte processuali. Spesso mi affidava faldoni corposi da studiare con il compito

di individuare i punti salienti e i fogli più significativi. Un compito delicato perché un'omissione avrebbe potuto avere effetti significativi per l'impostazione della difesa. Io, prudentemente, nel dubbio, segnalavo proprio tutto ciò che non poteva essere trascurato. Ovviamente lui rivedeva le carte e ne seguiva un confronto che poteva durare anche diversi giorni. Poi lui si concentrava, predisponendo il suo brogliaccio difensivo, che non anticipava. Una *suspence* meravigliosa.

Giunto il giorno dell'arringa finale, dopo il rito del caffè ristretto (lui non beveva caffè al mattino) preso al bar del Tribunale, che era a fianco all'aula penale, per caricarsi e far fuoriuscire l'adrenalina – che è il motore della discussione dell'oratore – iniziava il sacro rito della difesa.

La Toga – che pure era stata portata, poverina, tutta arrotolata nella sua cartella – si apriva magicamente e lo avvolgeva morbidamente. Lui la indossava con austerità, oserei dire con solennità. L'Uomo si trasformava in Avvocato (*Advocatus*), chiamato a difendere, con professionalità, lealtà e onore, la persona che si era a lui affidata.

Il suo volto si trasformava. Diventava serio e concentrato. Qui, in quei momenti, che potevano essere anche una o più ore, appariva in tutta la sua potenza la costruzione difensiva sulla quale aveva lavorato. E lì accadeva sempre una magia: le pagine evidenziate, le circostanze, le situazioni, gli stati d'animo, la personalità dei soggetti che gravitavano nel processo – di cui avevamo discusso – erano tutti trattati magistralmente, con dovizia di argomenti giuridici e una meticolosa ricostruzione dei fatti. E poteva capitare che un elemento che a me era sembrato un po' debole, fosse da lui ripreso, sviluppato, rinvigorito e poi usato magistralmente nel costrutto difensivo. Un'abilità eccezionale.

Inteseva un filo logico e giuridico che avrebbe potuto (e dovuto) condurre il Giudice alla meta che lui aveva previsto. E se gli capitava di usare, nel suo dire, riferimenti letterari, storici, filosofici era perché era ben consapevole della forza evocativa delle parole di grandi scrittori, o poeti, nella descrizione delle vicende umane. Perché il processo penale, come già detto, è una vicenda umana. E la difficoltà maggiore è quella di interpretare correttamente questa vicenda, individuando i tasselli del mosaico (per usare una metafora) che, magari non evidenti, consentono invece di fare luce su una realtà che può contrastare con l'apparenza rimandata dalle carte processuali. L'inganno dell'apparenza, alla ricerca della frattura logica, della contraddizione che fa dubitare, dell'argomento che illumina.

Lars oratoria, frutto di studio dell'eloquenza (don Nino aveva letto – sia pure in parte – le *Institutiones oratoriae* di Quintiliano) e della retorica ma anche, ovviamente, di diritto sostanziale e processuale era applicata magnificamente nelle sue arringhe.

Don Nino era anche un ottimo civilista. Aveva iniziato la sua attività professionale con il cugino, Aldo Paparo – immenso Avvocato civilista, per il quale potrei usare tutti i superlativi assoluti – che resta, ancora oggi, il miglior civilista che il Foro di Catanzaro abbia espresso per l'ingegno, l'acume, lo spessore ineguagliabile della sua conoscenza del diritto civile (e non solo); appassionato, puntiglioso, studioso attento, "*Aldius sapiens*", come don Nino lo definisce in *Procida. Memorie dal penitenziario*. Era da lui amato profondamente, come un Fratello.

Nella discussione dibattimentale erano ritmati i tempi del dire, le pause; i toni erano modulati e usati come tasti del pianoforte: ora appena sfiorati, ora premuti con vigore. Sempre con un eloquio fluido, snello, non manierato e senza orpelli.

L'ascolto, un piacere assoluto.

Non di rado mi è parso di leggerlo – quel piacere – anche negli occhi dei Giudici che l'ascoltavano, attenti e presi dalle sue arringhe; persino in quelli di leali Pubblici Ministeri che, riconoscendo le doti eccelse dell'oratore, mettevano in conto che da quelle parole sarebbe potuta derivare una loro "sconfitta".

Questa è la sintesi di un nobile sentimento, l'Ammirazione, frutto del prestigio conquistato con la serietà dell'impegno.

Anche la gestualità lo aiutava a esprimere il pensiero. Ricordo che, spesso, il braccio e la mano destra erano alzati e rotanti, in una foga espositiva ed esplicativa, di ausilio alla parola. E ricordo che, a volte, quel braccio era nudo perché nei periodi di gran caldo don Nino usava le camicie a maniche corte. Una scelta forse discutibile ma certamente funzionale al risultato. Basti pensare al Processo Cassiodoro che si svolse, nel 1983, per alcune settimane nel mese di luglio. Un caldo micidiale. L'arringa, infatti, richiedeva spesso un grande sforzo fisico e, dunque, l'avvocato doveva stare comodo. E la toga che scivolava dalle spalle per la gestualità dell'oratore, veniva subito ricomposta perché non ne venisse alterato il valore simbolico e, meno che mai, ridimensionata la forza evocativa dei grandi valori dell'Avvocatura. La toga è pesante perché è l'emblema della sacralità della funzione difensiva.

Quando, alla fine dell'arringa, mi avvicinavo a lui per complimentarmi e lo abbracciavo con evidente ammirazione, lui era contento di questo tributo, così come di quello che gli altri colleghi presenti non mancavano di fargli.

A volte mi restituiva un riconoscimento quando usava, nella discussione, argomenti che avevo segnalato e lui aveva condiviso. E alla fine, specie quando l'esito era positivo, mi guardava con complicità. Momenti indimenticabili.

Una lezione continua, una formazione costante. Insegnamenti anche sull'impostazione della strategia difensiva. Perché anche la costruzione della Scaletta che lui curava minuziosamente, è un'arte perché essa è un progetto che si stratifica,

un percorso logico e giuridico che il difensore offre al Giudice per convincerlo a condividere quegli argomenti e giungere così all'epilogo, che è previsto nell'ultimo appunto della scaletta. Una Meraviglia dell'architettura forense.

Don Nino non era un Avvocato oltranzista per così dire; sapeva costruire il processo in funzione di una pena equa per l'imputato che era irrimediabilmente colpevole, usando anche, ad esempio, lo strumento dell'offerta reale per consentire al cliente (che ovviamente doveva fidarsi di lui) di avvalersi dell'attenuante di cui all'art. 62 n. 6 c.p. ovvero: l'aver risarcito il danno prima dell'inizio del processo, con possibilità per l'assistito di accedere magari alla sospensione condizionale della pena e chiuderla lì, facendo ammenda per il futuro.

Ma, finché c'era nel processo anche un solo spiraglio, un piccolo pertugio tra le carte processuali a favore dell'imputato, allora lui, che era tenace, arrivava, con la forza dirompente del suo eloquio, ad aprire il varco per fare emergere gli argomenti che potevano militare per una decisione favorevole all'imputato, quanto meno in termini di un'assoluzione per insufficienza di prove, allora possibile.

* * *

Don Nino si era formato e aveva operato per oltre quarant'anni, come penalista, nel processo che era regolato dal rito c.d. "inquisitorio": un processo sostanzialmente "confezionato" dalla Procura e dal Giudice Istruttore, nel quale l'arringa finale costituiva il fulcro dell'attività difensiva dell'Avvocato.

Come voi sapete, a seguito della legge delega del 16 febbraio 1987 n.81, il Governo nominò una Commissione presieduta dal Prof. Giandomenico Pisapia.

Nella legge delega il Parlamento indicava al governo le direttive da seguire per adeguare il processo penale italiano a quello discendente dalle Convenzioni internazionali, imperniato su un modello c.d. "accusatorio". La Commissione lavorò abbastanza alacramente (specialmente se si considerano gli insuccessi dei precedenti tentativi di riforma) e consegnò il testo finale al Ministro di Grazia e Giustizia, Giuliano Vassalli, nel maggio 1988.

Il nuovo codice di procedura penale fu emanato con Decreto del Presidente della Repubblica n.447 del 22 settembre 1988, ma entrò in vigore il 24 ottobre 1989.

Lo slittamento di un anno per l'entrata in vigore era stato determinato anche dall'esigenza di dotare le aule di giustizia dei sistemi di fonoregistrazione delle udienze dibattimentali. Nel vecchio rito, infatti, il Giudice doveva verbalizzare le dichiarazioni dei testimoni e delle parti procedendo alla dettatura al Cancelliere.

Il passaggio dal rito inquisitorio a quello, per così dire, accusatorio richiedeva l'acquisizione, per il penalista, di una serie di tecniche difensive che non erano patrimonio dell'avvocato che si era formato sul precedente rito e quindi di chi, come don Nino, con quel rito aveva lavorato per oltre quarant'anni.

Non era facile cambiare pelle.

Ma l'avvocato ha nel suo Dna una naturale capacità di adattamento ai cambiamenti.

Quando arrivò il nuovo codice di procedura penale tutti i Fori d'Italia erano in fermento; c'era un anno di tempo per comprendere gli ingranaggi del nuovo rito. All'epoca, nel 1988, don Nino era già da diversi anni componente del COA di Catanzaro, presieduto dall'indimenticabile avv. Enzo Zimatore ma era anche componente del Comitato promotore della Camera penale della Provincia di Catanzaro, che era nata il 14 Marzo 1988.

La Camera penale della provincia di Catanzaro, con il suo Comitato promotore – formato dal Presidente Avvocato Mario Casalnuovo, e dagli avvocati Nicola Cantafora, Marcello Colloca, Nino Gimigliano, Albino Mauro, Sandro Nisticò e Gaetano Squillace – organizzò, tra le prime in Italia, un Convegno sul Nuovo Processo penale che si tenne nella Sala del Jolly Hotel di Catanzaro l'1 e il 2 luglio 1988, quindi ancor prima della pubblicazione della Riforma, avvenuta a settembre di quell'anno. Parteciparono penalisti e processual-penalisti di chiara fama: Oreste Dominioni (Ordinario di diritto processuale penale Università di Pavia); Delfino Siracusano (Ordinario di diritto processuale penale Università di Roma), Gustavo Pansini, Luigi Gullo, Aldo Casalnuovo, Armando Veneto, Alfredo D'Agostino, Enrico Baccino, Nico D'Ascola.

Come ha già ricordato Enzo Ioppoli, l'avv. Mario Casalnuovo riuscì a far venire a Catanzaro, a presiedere i lavori, il prof. Giandomenico Pisapia, ovvero il Padre della Riforma oggetto del Convegno. Fu un Convegno intenso e interessantissimo.

A margine di questo evento ricordo una deliziosa serata trascorsa, alla fine dei lavori, in un ristorante di Catanzaro Lido presso il quale don Nino aveva riunito pochi Amici per ringraziare il prof. Pisapia dell'onore fatto all'Avvocatura catanzarese e alla Camera penale accettando di presiedere il Convegno. Una persona pacata, gentile, dagli occhi azzurri buoni e, nel contempo, vispi; una persona semplice nei modi. Quella sera ho trovato la conferma di ciò che pensavo da tempo: la semplicità e l'umiltà sono le doti dei grandi.

L'Amicizia e la stima tra Nino Gimigliano e il prof. Pisapia risaliva a diversi anni prima, quando entrambi ebbero il mandato, dal Comune di Milano, di costituirsi parte civile nel Processo per la Strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura, sita a

Milano in Piazza Fontana, tenutosi a Catanzaro alla fine degli anni '70 per Legittima suspicione. Fu un processo lungo e laborioso, per cui i due Avvocati collaborarono e si frequentarono per molto tempo. Don Nino lo chiamava Professore e lui Avvocato. Si davano del lei, ma – di fondo – c'era una palpabile affinità intellettuale tra loro, una sintonia nelle preferenze letterarie, una disponibilità al confronto su vari temi (anche non giuridici) che era comunque amichevole.

Per don Nino il rodaggio del nuovo meccanismo processuale non fu semplicissimo, tant'è che egli soleva dire ai più intimi, per sdrammatizzare e suscitare la risata (che era poi il suo vero obiettivo) che C.P.P. non volesse dire Codice di Procedura Penale ma, piuttosto: "*Cchi Pottimu Passara?*".

Certamente nel nuovo processo c'era e c'è una fase che ricorda molto il vecchio rito ed è l'Udienza preliminare nella quale il GUP ha cognizione di tutte le carte processuali che la Procura della Repubblica deposita a sostegno della richiesta di rinvio a giudizio.

In quella sede don Nino si mosse subito da par suo.

E non era infrequente che Giudici non più giovani che, come lui, avevano dovuto rimodularsi con il nuovo processo, facendo i GUP avessero un approccio al processo alla vecchia maniera, ovvero con una disponibilità a studiare le carte processuali e a decidere all'esito dell'udienza preliminare, senza limitarsi a fare da passacarte per il dibattimento, come purtroppo oggi accade spesso.

Così valeva per il dr. Antonio Baudi, che era stato per anni Giudice Istruttore nel vecchio rito insieme al dr. Emilio Ledonne.

Uno degli ultimi processi che affrontai a fianco di don Nino fu proprio un'udienza preliminare nel 2005, davanti al dr. Baudi in un delicato processo che vedeva indagato – tra gli altri – un giovane imprenditore di Catanzaro, nipote di don Nino, che avevo assistito in alcune vicende amministrative della sua Azienda. Avevamo prodotto documenti e memorie; il dr. Baudi aveva letto gli atti, aveva ascoltato con attenzione me e soprattutto Nino Gimigliano e aveva deciso: non luogo a procedere. Dopo la lettura del dispositivo il dr. Baudi fece un piccolo, benevolo sorriso che fu gratificante più dell'onorario. Don Nino aveva 82 anni ed era stato, come sempre, grandioso.

Tra don Nino e il dr. Baudi c'era una relazione di stima vera, sentita, direi quasi affettuosa, sedimentatasi nel tempo. Ciascuno aveva avuto modo di misurare la statura morale e intellettuale dell'altro e, pur nella differenza di età e di ruoli, ammirava la persona, molto prima e ben oltre il giurista. Anche con lui don Nino sfoderava la sua arma migliore che era l'Ironia, quella buona, sana ironia che è l'anticamera dell'Umorismo, inteso come finezza nell'arguzia.

E così, con una battuta sempre misurata e mai sboccata, era capace anche con il dr. Baudi – solitamente molto composto – di toccare le corde giuste per farlo aprire al sorriso o, ancor meglio, alla battuta di rimando, che era il massimo della sintonia scherzosa. Giudice colto, raffinato giurista, mente brillante, come quella della gran parte dei Giudici di quegli anni, con i quali don Nino si intratteneva a parlare di letteratura, filosofia, cinema, teatro e quant'altro.

Negli incontri in Tribunale con i Magistrati, nell'atrio, nei corridoi o al bar, era quasi bandito parlare di questioni giuridiche o di processi in corso. C'era un tempo e un luogo diverso per fare l'avvocato difensore. E poi c'era lo Sport.

Il calcio, la fede giallorossa, ma anche la vecchia e incrollabile fede interista che lo portava ad allestire "Siparietti", il lunedì mattina, quando la sua Inter la domenica aveva vinto e qualche altra grande avversaria, Juventus o Milan, aveva avuto ben altra sorte. Allora, se quel lunedì non aveva udienza, si può dire che andasse in Tribunale con questo preciso intento: scovare il Cancelliere, il Giudice o l'Avvocato di fede calcistica iuventina o milanista e sfoderare la sua impareggiabile ironia, con battute e pacche sulle spalle a mo' di consolazione.

Le sue vittime predilette erano il Cancelliere Rotundo, il dr. Prestinenzi – entrambi abbastanza contenuti nelle repliche – e soprattutto il dr. Roberto Giglio, juventino sino al midollo. Il dr. Giglio, però, nonostante il grande affetto per don Nino, si tratteneva solo per qualche secondo, dopo di che reagiva con il suo vocione roboante e, con espressioni dialettali molto significative, rintuzzava prontamente, aspettando, in cuor suo, il lunedì giusto nel quale le parti si sarebbero potute invertire ed avrebbe potuto lui "scialarsela" a sfotticchiare don Nino. Era il Gioco delle Parti che don Nino, grande amante del Teatro, conosceva bene.

Don Nino era anche un grande organizzatore, pieno di idee e iniziative; non a caso l'ho paragonato ad un Vulcano. Dovendo restare nei tempi – e quindi nel bicchiere – mi piace ricordare due eventi che, in qualche modo, portano la sua firma. In primo luogo l'organizzazione del XX Congresso Nazionale Forense che si tenne a Catanzaro dal 13 al 17 settembre 1989, sotto la guida del magnifico Presidente del COA, Avv. Enzo Zimatore, e che aveva come tema l'Avvocatura come garanzia costituzionale della società democratica e dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e di fronte al processo.

E qui apro una parentesi.

Don Nino aveva una stima enorme per l'Avv. Enzo Zimatore, chiamato con reverenza Don Enzo.

Di lui scrive in *Procida. Memorie dal Penitenziario*: "Lui, don Enzo, nella mia tanto lontana giovinezza, reputato, per la vivezza dell'ingegno, la forza serenatrice

della cultura, l'istintiva proclività al sorriso, alla benevolenza, Uomo Universale e quindi eletto a Modello di vita. Divenuto Maestro nei Tribunali mi avrebbe insegnato a non dire piccole cose con grandi parole, ma a tentare alti concetti con parole povere, vero segreto dell'eloquenza”.

Una sintesi perfetta di un Gigante dell'Avvocatura catanzarese, mai troppo celebrato, qual è stato l'avv. Enzo Zimatore.

Tra i due, quindi, vi era un'affinità elettiva che, pur nella differenza di età, li vedeva complici e sinceramente Amici. Fu così che don Enzo sposò con entusiasmo un'idea, apparentemente bizzarra, di don Nino. Un colpo di genio o di Teatro: l'inaugurazione dei lavori del Congresso Nazionale Forense si sarebbe dovuta tenere nei nuovi Studi di Telespazio Calabria, in Viale De Filippis.

Don Nino immaginava, così, con una diretta televisiva, l'immediato impatto mediatico dell'evento catanzarese che vedeva la presenza di centinaia di Avvocati di tutta Italia; il ritorno d'immagine per la nostra Avvocatura, per la nostra Catanzaro.

Una visione lungimirante della potenza del messaggio lanciato dalla televisione che, infatti, fu seguito da moltissimi telespettatori, agganciando così la *Mission* del Congresso, ovvero riflettere e confrontarsi sul ruolo dell'Avvocato come garante dei diritti dei cittadini. I cittadini spettatori erano il cuore pulsante dell'evento. Quando si dice essere avanti!

La disponibilità di Telespazio a ospitare l'evento era stata determinata anche dal fatto che don Nino era, da molti anni, il legale di fiducia di Tony Boemi, mente ingegnosa e fervida – anche lui davvero lungimirante – che da una piccola bottega di Via XX Settembre, sede della Tony Boemi Costruzioni elettroniche (avente un proprio marchio con cui aveva costruito la sua prima fonovaligia), nella quale si occupava di apparecchi televisivi (aveva la qualifica di radiotecnico e radiotelefonista), era stato capace, da solo, di creare nel 1976 – in pratica all'indomani della sentenza della Corte Costituzionale che, intervenendo sull'illegittimità del monopolio dell'etere da parte dello Stato, consentì la nascita delle Radio e delle Televisioni private – una piccola Emittente televisiva, TELESPAZIO, network televisivo prima locale, poi regionale, poi interregionale, la quale, nel tempo, crebbe tanto che a metà degli anni '80 aveva già tre suoi canali.

Da qualche anno, quindi, don Nino frequentava i piccoli studi di Telespazio in Via XX Settembre (palazzo Failla). È lì che nel 1985 allestì un programma, condotto da Simona Dalla Chiesa, in cui lui partecipò insieme ad altri invitati per parlare del libro di Enzo Zimatore *Proverbi giuridici calabresi*, nel quale don Enzo aveva raccolto motti e aforismi popolari che avevano, di fondo, un richiamo a regole che, sedimentandosi nel tempo con la loro costante e spontanea applicazione, sarebbero

poi divenute vere e proprie norme giuridiche. Come il detto: “*Cu megghiu fuja a caccia si pigghia*”, per descrivere l’istituto giuridico dell’occupazione della *res mobile* come titolo originario di acquisto della proprietà. Ma don Nino, per dirla tutta, andò ben oltre. Proprio perché era vulcanico.

Non bastava la presentazione del libro. Gli venne in mente di scrivere una commediola, ispirata dal libro di Zimatore, che si intitolava *L’usucapione*.

Lo *sketch*, della durata di 15/20 minuti – girato nel piccolo studio di Telespazio di Via XX Settembre – andò in onda alla fine della diretta televisiva e vedeva protagonisti Pino Michienzi, grande attore di Catanzaro prematuramente scomparso, nelle vesti di un sontuoso e roboante Avvocato e Mico Ammendolia con sua moglie Adriana Vitale, magnifici Attori del teatro in vernacolo catanzarese che già lavoravano con Nino Gemelli (Mico Ammendolia peraltro era di casa a Telespazio perché era nel cast di diversi programmi ed era, anche per questo, un volto molto noto nella Città), nelle vesti di due contadini che si recano nello studio dell’Avvocato, portando lui un fiasco di vino e lei un panaro con le uova.

Si accomodano davanti alla scrivania dell’Avvocato e, alla richiesta di questi, di esporre il loro problema dopo il vano tentativo della donna di parlare, lei fa il gesto di alzarsi dalla sedia per spiegare e viene subito zittita dal marito: “*assetitati e queta*”).

L’uomo esordisce dicendo: “*A lu confinu aiu ‘nu malu vicinu, c’a sipala iettau e ‘nu pezzu e terra m’arrobbaui*”.

L’avvocato: “*Mi faccia capire, il suo vicino ha occupato una parte del vostro terreno?*”.

“*Sì, iettau a sipala, si comportau mala*”.

L’Avvocato chiede, allora, quanto tempo prima il fatto fosse accaduto.

La moglie tenta di parlare, ma il marito fa il solito gesto e la fa stare zitta.

Lui: “*S’aiu e dira a verità, u fattu fu tant’anni fa*”.

L’avvocato: “*E quanti anni, dieci?*”

“*No, e cchiù*”

“*E quanti, quindici?*”

“*No, avvoca’ sunnu e cchiu?*”

“*Più di venti?*”

Alla risposta che il fatto fosse accaduto oltre vent’anni prima, Michienzi, con il suo vocione impostato, afferma: “*Ah, Ah, ah, mi pare di capire che il vostro vicino per oltre vent’anni abbia tenuto il terreno animo rem sibi habendi*”.

Il marito guarda la moglie e dice: “*Quandu i ciucci parranu latinu, è signu e malu destinu*”. (I ciucci sono gli avvocati!)

“*E quindi? Non capiscetti*”. L’Avvocato, prende il codice civile, indica il numero di un articolo, lo legge ad alta voce e conclude: “*Eh sì, caro signore, il suo vicino si è*

comportato per tanti anni come proprietario, per cui, mi spiace dirglielo, ma lei ha perso ogni diritto sul suo terreno, per effetto dell'Usucapione".

"Usu cchi?"

Segue uno scambio di battute in cui don Nino aveva previsto che l'uomo – perché la moglie era sempre zittita – replicasse alle affermazioni dell'avvocato riferendosi ad un articolo immaginario, con una piccola frase in rima: *"Articulu sei: e mi pigghiaru i robbi mei"*; *"Articulu ottu: e s'inda ju puru l'ortu"*.

Finalmente arriva il turno della donna che avrebbe dovuto aprire bocca, sbottando perché aveva capito che tutto era perduto.

La battuta era: *"Articulu nova: e 'ni futturu puru u vinu e l'ova"*.

Nelle prove accadde, però, che Adriana Vitale, si alzò sdegnata e disse gridando: *"Articulu nova: e ni futturu puru l'ova e u vinu"*.

"Stoop!" – Si sentì l'urlo di don Nino – *"Signò, 'na battuta avete e dira e puru a sbagghiastuvu"*.

Grandi risate generali. Anche l'attrice, bravissima, la prese a ridere, si scusò con lui e fu rifatta la registrazione. Uno spasso.

Purtroppo non sono riuscita a ritrovare nulla di quel piccolo lavoro, che voleva essere anch'esso un tributo al grande Enzo Zimatore, ma, inverosimilmente, anche un diletto del regista che albergava nell'animo di don Nino, che aveva il Teatro – quello vero, da Shakespeare a Moliere e Pirandello – nelle vene.

Don Enzo fu molto contento della trasmissione che fu dedicata al suo libro; non mancò di complimentarsi con don Nino ed essere gentile e benevolo anche con me – che avevo un po' collaborato – facendomi pervenire un mazzo di fiori con un bigliettino affettuoso che conservo ancora gelosamente.

Qualche anno dopo, nel 1987, Telespazio si trasferì nella Struttura di Viale De Filippis, dove erano stati realizzati più studi, uno dei quali enorme, con la tribuna per il pubblico, che fu quello nel quale fu ospitato il Congresso Nazionale Forense.

Il Congresso Nazionale Forense del 1989 fu l'ultimo impegno istituzionale dell'Avv. Zimatore. Qualche mese dopo si tennero le elezioni del COA. L'avv. Zimatore, che era stato per dieci anni un eccellente e amato Presidente e, per almeno altrettanti anni, apprezzato e stimato Consigliere, decise di terminare la sua lunga militanza nel COA. Don Nino diventa il suo successore alla Presidenza del COA. Posso affermare con serenità che anche lui fu un Presidente amatissimo.

Anche dai giovani colleghi, rispetto ai quali sapeva porsi alla pari, facendo sentire la sua presenza confortante e incoraggiante, con fare semplice, spontaneo, che portava il giovane collega a sentirsi considerato, ascoltato e, perché no, anche consigliato e guidato dal Suo Presidente.

Con don Enzo Zimatore – mi permetto di ricordarlo così – avevano in comune, tra le tante doti, oltre che il grande spessore culturale e la grande professionalità, il dono del Sorriso. Don Nino aveva la capacità, anche con i colleghi più giovani, di inserire nelle conversazioni una battuta, un sorriso o spesso un sorrisetto che lo rendevano subito simpatico. Era molto empatico, istintivamente, naturalmente, direi con tutta l'anima. Perché in lui l'Anima ha avuto un ruolo gigantesco. Ha fatto tutto con l'anima, con la passione: l'Avvocato, il letterato, il poeta, lo Scrittore. Una Presidenza illuminata. In questa veste pronunciò molti discorsi ufficiali nei quali non mancava di rimarcare l'alto valore dell'Avvocatura, la funzione fondamentale della difesa dei diritti da riconoscere a tutti, in ossequio ai precetti della nostra meravigliosa Carta costituzionale.

In occasione della consegna, ad alcuni colleghi, della medaglia d'oro per i cinquant'anni di professione don Nino fece un intervento, riportato nel Notiziario del COA di Catanzaro del dicembre 1997, sul valore della Parola, che è una *summa* del suo essere Avvocato.

“Esaltiamo con questa nostra rituale manifestazione, ancora una volta con emozione e turbamento profondo, il significato e la funzione altissima, insostituibile, dell'avvocatura, garante prima di libertà dei cittadini; che nessuno potrà mai incrinare. Ma esaltiamo anche, insieme ad essa, la perenne grandezza della parola.

La parola, arma che non ha pari, ma anche difesa, scudo impenetrabile. Madre della prosa e della poesia, essa dà voce al dileggio ed alla preghiera, magnifica, persuade, distrugge, afferma e nega.

La parola che genera la lacrima e il sorriso, la pietà e la disperazione, che assolve e che condanna, che conosce la profondità degli abissi e raggiunge il bagliore degli astri, disegnando così la storia dell'umanità. La parola che esprime l'odio e l'amore, che si forgia come un metallo e si fa incandescente come la luce o si spegne nel buio della bestemmia e del rancore. Niente è allora più alto e solenne, niente più infido di essa che esalta il pensiero ma anche lo corrompe: amica e nemica. Può anche inquinare, provocare conflitti o rinsaldare la pace. Creare un'amicizia, incrinarla o distruggerla: essa inebria ed atterrisce. Da essa promana un fascino che può evolvere in inganno: per una improprietà essa apre ferite profonde ma sa anche rimarginarle miracolosamente: micidiale e salvifica. Esaltiamo dunque la perennità grandiosa della parola (scritta o parlata, non conta) con la seduzione, il fascino e gli inganni (riconoscendone a volte la perfidia e la miseria); la parola che, come è stato detto, nella vita dei popoli, ricorda ed addita personaggi ed eventi, incita ed ammonisce, esalta e travolge, celebrando in bellezza il suo singolare privilegio di trarre, dallo stesso nome latino di Verbo, derivazione da Dio.”

Le doti di organizzatore di don Nino si erano viste, ben prima del Congresso Nazionale Forense del 1989, con *Cara Catanzaro*.

Nel 1987 l'editore Rubbettino dà alle stampe il volume *Cara Catanzaro*, raccolta di foto d'epoca che offrono uno spaccato di vita cittadina a cavallo tra i due secoli, dal 1860 al 1940. Tra le immagini si incastrano diciannove piccoli racconti di persone, cose, fatti salienti e vita quotidiana della città. Diciannove brevi contributi di altrettanti catanzaresi, tra cui Nino Gimigliano.

Beppe Mazzocca, artista della fotografia, chiude la serie dei racconti ricordando la figura del padre che lo portava con sé per fotografare scorci e paesaggi dell'epoca. Ora, se Beppe Mazzocca è stato il fotografo ufficiale e Antonio Panzarella il curatore del volume, don Nino Gimigliano, insieme all'Avv. Pierpaolo Colosimo (con il quale avevano già condiviso nei primi anni '70 la grande esperienza di *Regione Calabrese* e *Calabria letteraria*) è stato l'anima del progetto. E

ra lui che contattava, sollecitava e dava delle scadenze a coloro che erano stati invitati a dare il loro contributo per la nostra Città, attraverso un ricordo personale o familiare, la descrizione di un personaggio o di un luogo della memoria.

Per diversi mesi, quasi tutte le sere, lo studio di don Nino, pur piccolo, era diventato un cenacolo letterario; il grande affiatamento dello staff nasceva proprio dalla sua figura.

Ci fu una lunga discussione anche sul titolo. Don Nino avrebbe voluto che fosse *Catanzaro, o cara!* Poi scoprì che, a parte l'aria della *Traviata* (*Parigi, o cara*), non ricordo per quale altra città fosse stato usato lo stesso titolo. Allora non gli parve opportuno che anche per Catanzaro si usasse il nome della città con l'aggettivo "cara" e il punto esclamativo, potendo sembrare un "plagio": così si scelse *Cara Catanzaro*.

Anche in questo lavoro c'è tanto della sua anima.

Aveva dato il suo prezioso e costante contributo per il coordinamento tra testi e immagini e redatto due racconti: *Il topo e il falegname* e *La funicolare*.

A chi non abbia mai avuto tra le mani *Cara Catanzaro*, rivolgo l'invito a farlo. Anche i più giovani troveranno spunti per rileggere la nostra Città e, perché no, per scoprirne l'antica bellezza.

Tutti sanno che Nino Gimigliano è stato anche uno Scrittore.

La sua primissima esperienza di autore è stata la scrittura, a quattro mani con il cugino Mariano Gallo, della commedia *Dieci Passi tra le Nuvole*, che venne rappresentata al Politeama di Catanzaro nel 1943. Alcuni di noi hanno la locandina. Lo spettacolo vedeva impegnati, tra gli altri, gli Amici di sempre Roberto Trovato (amato profondamente come un fratello) e Aldo Paparo. La Scenografia era di

un giovanissimo allora non famoso, Mimmo Rotella. Le musiche dell'orchestra Munizza. Erano giovani studenti universitari che da lì a poco si sarebbero trovati coinvolti in un processo noto come "il processo degli 88" di cui Don Nino parla diffusamente nella sua terza fatica letteraria: *Procida, memorie dal penitenziario*, dato alle stampe nel 1997.

Probabilmente don Nino fu incoraggiato nell'approccio alla scrittura dall'acquisto per lo studio dei primi computer dotati di videoscrittura che permetteva di "salvare" i file creati e poi di riprenderli e modificarli, integrarli, senza dover riscrivere tutto. Una vera rivoluzione, *in primis* per il nostro lavoro quotidiano; per lui soprattutto per il suo "diletto" serale.

Si era creato la sua postazione di scrittore di fronte la sua meravigliosa scrivania, sempre stracolma di fascicoli, (scrivania che, oggi, sono fiera, orgogliosa e onorata di avere a casa mia, avendola ricevuta in dono dalla sig.ra Rosa dopo la morte di don Nino), quasi a rimarcare la duplicità della sua personalità.

La prima, quella di Avvocato, grande e molto professionale; la seconda, quella di scrittore, molto più stretta, raccolta, con la luce diretta rivolta sulla tastiera e una poltroncina snella nella quale si accomodava la sera, dopo una cena frugale alle diciannove, finalmente libero dagli impegni di lavoro.

Per lui, che aveva già un'età (che è poi la mia di oggi) poter riaprire il file, rileggere, meditare sulle parole e apportare le modifiche – frutto spesso di una ricerca caparbia e dotta di quelle che, meglio di tutte, potessero rappresentare il suo pensiero, nella descrizione di un fatto, di un personaggio, di un paesaggio – era una gioia immensa.

A volte capitava che, lasciandolo a fine lavoro di studio in serata, il giorno dopo esibiva, fiero, i progressi del suo diletto impegnativo, per 2 o 3 ore prima di andare a letto.

La sua prima fatica letteraria è stata *Occhiali Historiae* del 1988, che ha avuto ben 4 ristampe ed è stato adottato da molte Scuole medie come testo di lettura da commentare in classe. È la storia di un ragazzo calabrese, Uguk Ali Occhiali, rapito dai pirati e poi divenuto celebre per aver comandato il corno sinistro della flotta musulmana nella Battaglia di Lepanto. Il busto di Occhiali si trova nella piazzetta di Le Castella, a Isola Capo Rizzuto, di fronte al Castello.

Nel 1992 è uscito *Rivolta delle cose*. Cinque anni dopo, *Procida. Memorie dal Penitenziario* nel quale egli racconta la sua dolorosa esperienza di detenuto dopo il Processo degli 88.

In questi giorni ho riletto tutti i suoi libri ed è stato come ripassare qualche ora in sua compagnia. Ne ho riconosciuto lo stile, l'ironia, la sagacia, la raffinatezza espressiva, la capacità di emozionare. Mi sono ritrovata, leggendo a sorridere, a

volte addirittura a ridere di gusto perché mi pareva di vederlo lì, davanti a me, a leggere con l'intonazione giusta le pagine dei suoi libri, a riprodurre la battuta arguta, o a tratteggiare una grande emozione.

Com'era capitato, negli anni, quando mi leggeva in anteprima qualche passo dei suoi lavori, la sera, nelle occasioni in cui, finito il lavoro nel mio studio che era a pochissimi passi dal suo, mi capitava di andare a trovarlo.

Procida è, per me, il libro in cui – più degli altri – don Nino si è voluto mettere a nudo, ripercorrendo pagine dolorose della sua vita, che ha scelto di non far cadere nell'oblio ma, piuttosto, di rievocare, forse per fare definitivamente pace con il proprio Io giovanile, impetuoso e irrazionale, o per far capire al lettore che ciò che abbiamo fatto in gioventù, non sempre correttamente, può insegnarci a fare dopo scelte diverse e a diventare grandi uomini.

Procida ha come punto di partenza il c.d. "Processo degli 88" che vedeva 88 imputati, per l'appunto, alcuni dei quali catanzaresi, molto giovani.

Fu – come dice Gimigliano nel suo libro – quello degli 88: "*il primo maxi processo politico della storia del nostro Paese nel dopoguerra*". Costituì un avvenimento storico per la Città. Non voglio ripercorrere i fatti storici e quale fosse lo sfondo politico, quasi illogicamente romantico, che aveva portato giovani catanzaresi della levatura di Nino Gimigliano, suo cugino Aldo Paparo, il suo Amico, fratello Roberto Trovato, Gioacchino Schifino e altre brillanti menti e indiscussi talenti – come la vita successiva ha dimostrato – a trovarsi dietro le sbarre. Ci vorrebbe un tempo che non ho. Don Nino rievocò però in tante occasioni e in tanti discorsi pubblici quella sua esperienza che, indubbiamente, lo aveva colpito profondamente, forgiandolo al dolore, alla sofferenza, alla limitazione della libertà, alla mancanza dei beni primari, come l'aria e la luce.

E non mancò, don Nino, quando nel 2002 ebbe a ricordare l'Avv. Aldo Casalnuovo nella prima Edizione degli "Incontri: i penalisti di ieri, nel ricordo nei penalisti di oggi, per i penalisti di domani", di rievocare la sua grande oratoria, anche nel suo processo giovanile. Degli 88, ben 58 erano ragazzi tra i 18 e i 20 anni. Tra questi il giovane Nino.

Così rievoca Casalnuovo: "*L'ascoltavo stupito e trepidante in quella gabbia, da dietro le sbarre ed ho ancora in mente alcune parole della sua perorazione finale che sintetizzava, riassumeva, con efficacia ed arditezza, l'intero processo e rappresentava poi, uno spaccato di storia patria, identificando la generalità e la vastità delle responsabilità dell'immane tragedia abbattutasi sul nostro paese*".

Così egli aveva concluso: "*abbiamo tutti, per quello che è accaduto, bisogno di perdono, sovrano e sudditi, accusatori ed accusati, giudici e avvocati*".

Il perdono, però, per il giovane Nino ed i suoi amici arrivò dopo quasi due anni di reclusione, scontati a Procida, quando, in seguito all'amnistia ed indulto concessi, con Decreto presidenziale del 22 giugno 1946, per i reati politici e militari; tutti gli imputati del processo degli 88 vennero rimessi in libertà.

La Relazione del Guardasigilli dell'epoca, Palmiro Togliatti, rilevava come fosse: *“Giusta e profondamente sentita la necessità di un rapido avviamento del Paese a condizioni di pace politica e sociale. La Repubblica, sorta dall'aspirazione al rinnovamento della nostra vita nazionale, non può non dare soddisfazione a questa necessità”*.

Molte pagine di *Procida* sono toccanti e commuoventi, quasi struggenti; la descrizione del paesaggio che il giovane Nino poteva intravedere dalle sbarre, specie nelle pagine finali, è lirica pura. *Procida* esalta l'anelito alla libertà, al rispetto dell'uomo che non può, anche quando si trova ristretto, essere privato di diritti fondamentali, come quello allo studio.

Anche in quegli anni il giovane Nino continuò a studiare, dapprima con letture dei testi di cui era fornita la Biblioteca del Penitenziario, per avere poi, a seguito di una petizione al Guardasigilli, la consegna dei libri giuridici forniti dalle famiglie, che consentì a lui e ai suoi Amici, di proseguire celermente gli studi universitari una volta riacquistata la libertà, diventando ben presto giovani Avvocati. Fu così che don Nino, fece più di 13 esami in tre mesi, a Messina, dove si laureò con una tesi in diritto penale, con il professore Ponz de Leon.

Scrivo, al riguardo, (*Procida*, pag. 229): *“Nessun luogo, come il carcere è più adatto a coltivare gli studi di ogni genere, quelli filosofici in particolare; da Socrate a Rustichello da Pisa, da Antonello Petrucci a Bacone, da Galeazzo da Tarsia a Campanella, da Silvio Pellico a Gramsci e Pavese, tutti ne hanno tratto benefici”*. Non perdendo il suo umorismo aggiunge: *“È concesso al detenuto di sprofondare nella lettura dei testi di evasione (i più graditi per via dell'altro senso in fondo collimante) ma anche dei classici... In oltre due anni di carcerazione ho potuto leggere un numero straordinario di libri, fino ad uno al giorno, e potrei davvero vantarmi di avere condotto a termine i miei studi sui capolavori della letteratura universale”*.

Nel 2003 esce *Concertino*, quarto libro di Nino Gimigliano, che è una raccolta di Poesie. È il frutto di anni nei quali, quando era emotivamente coinvolto, per un fatto accaduto o perché aveva fatto un viaggio dentro di sé e nei suoi sentimenti, scriveva poesie. *Concertino* perché è una raccolta di poesie non tutte impegnate; recitarle, per lui, non poteva essere quindi considerato un concerto – poesia e musica sono arti complementari – ma, piuttosto, o più semplicemente un “concertino”, un diletto.

Negli anni, quando passavo da lui la sera o ci incontravamo per questioni lavorative trattate insieme, ebbe a leggermi molte di queste poesie, non appena le scriveva.

In tutte si ritrovava la sua “impronta” inconfondibile.

Una sera, lo ricorderò per sempre, mi lesse *Quella senza naso*.

Di *Quella senza naso*, ovvero “la morte” che – adeguandosi all’iconografia classica – è rappresentata con la Falce per mietere e con il mantello nero. Don Nino ne aveva già parlato in *Procida* quando, stremato dalla debolezza per il viaggio in ceppi durato tre giorni per raggiungere Napoli, da Catanzaro, era stato buttato, con gli altri giovani, in un seminterrato buio e freddo; lì aveva visto avanzare verso di lui “quella senza naso”.

Non sto a dire cosa scrisse in quelle pagine che sono, nel contempo, commuoventi e ilari, quando descrive come abbia tentato di trovare un compromesso con la Moira, per farla desistere, appellandosi alle sue conoscenze giuridiche di studente al secondo anno di Giurisprudenza, invocando fantomatiche eccezioni di rito, decadenze e prescrizioni, riuscendo, quella volta, a farla allontanare.

Nella poesia (non posso leggerla tutta perché non è breve), dopo aver detto dell’apparizione spettrale, avvolta in un mantello di raso nero, gli occhi di buio fondo di “quella senza naso” e di come poi, quel cranio gli teneva compagnia, dice: “Non m’era ostile e lo dimostrava il fatto che, come atto di pace, per rispettare un patto, lasciava la Falce nel portaombrelli e non era sua usanza”. Poi prosegue, dicendo che “Lei ormai aveva una certa confidenza, vagava per casa amichevolmente, senza nuocere”. Ma, nell’ultima strofa, scrive:

“Questa amicizia simpatica

sta andando a male

Col tempo.

Siamo ormai in freddo.

La cosa sta peggiorando.

Assai presto

Mi verrà a trovare,

sempre senza Naso,

e non m’è ignoto

che in questo caso

il portaombrelli

resterà VUOTO”.

Quando ascoltai quest’ultima strofa, un brivido mi corse lungo la schiena.

Ricordo il suo sguardo alla fine della lettura: c’era un velo di malinconia.

Mi commossi al pensiero, già allora straziante, che “quella senza naso” avrebbe usato la sua falce malefica anche su di lui. La sola idea mi provocò un profondo dolore. Lì per lì però sdrammatizzai.

* * * *

Il successo professionale di Nino Gimigliano negli anni fu tale che, nel 1989, la rivista milanese *Class. Guida ai professionisti*, lo inserì tra i primi cento avvocati di Italia. In *Wodehouse*, sua ultima fatica letteraria, al riguardo afferma con la solita vena ironica: “*sarebbe stato già troppo classificarmi tra i primi cento avvocati della Calabria!*”.

Nei primi anni '90, fu chiamato a far parte della Giunta del Comune di Catanzaro dal Sindaco, avv. Francesco Granato, come Assessore agli Affari Generali. Primo caso, per la nostra Città, di Tecnico esterno, scelto per le grandi competenze giuridiche, per l'equilibrio e la indiscussa irreprensibilità: doti necessarie per gestire un assessorato complesso e garantire l'applicazione della nuova normativa sul procedimento amministrativo.

Pure questo incarico, certamente gravoso, che lo teneva lontano dallo studio anche per intere giornate, fu da lui svolto con estrema professionalità, sia solamente per la breve durata di quella Giunta.

Nel 2000, per i suoi alti meriti culturali, con decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca, venne nominato Presidente dell'Accademia delle Belle Arti di Catanzaro, incarico di cui era molto orgoglioso, che ricoprì per diversi anni, svolgendolo con grande passione. Ecco perché l'ho definito poliedrico ed eclettico.

Arriviamo al 2009. Finita la grande fatica di *Wodehouse*, quinto libro uscito nel 2008, di enorme spessore culturale, frutto di anni di certosina ricerca e studio approfondito di Autori che, nella letteratura, nel Teatro, nella filosofia, avessero trattato il tema dell'Ironia; un testo dotto, la cui lettura richiede un grande impegno. Dopo la rottura di due femori, con relative operazioni e successiva riabilitazione, don Nino aveva rallentato la sua attività professionale.

L'11 Settembre del 2009 il COA di Catanzaro, aveva organizzato la cerimonia per la consegna delle medaglie per i 60-50-40 anni di professione e per le Toghe d'onore. Presidente del C.O.A. era il successore di don Nino, Avv. Giuseppe Iannello, anche lui amatissimo Presidente, dotato di straordinaria umanità, capacità professionale, bonomia e sorriso. Era stato allievo dell'Avv. Zimatore. C'è stato, a ben vedere, un *fil rouge* tra i tre Presidenti, accomunati da tante virtù, legame oggi magnificamente rappresentato dalle loro tre foto “istituzionali” che, in sequenza,

sono appese in una parete del corridoio del COA, per ricordarci recenti fasti della nostra Avvocatura. Don Nino aveva maturato i sessant'anni di professione forense, insieme al suo amatissimo cugino Aldo Paparo. Alla Cerimonia era presente anche l'allora Presidente del CNF prof. Guido Alpa. Don Nino, però, era ricoverato nella Clinica Villa del Sole di Catanzaro.

Bene. Il Presidente Iannello, affettuoso e amabile come sempre, fece sapere ai familiari che sarebbe venuto in Clinica con il prof. Alpa per consegnare a don Nino la meritata medaglia per i sessant'anni di Avvocatura.

Avevamo allestito, con la signora Rosa, quanto necessario per un piccolo brindisi nella stanza della Clinica. In tarda mattinata arrivarono il Presidente Iannello, il Presidente Alpa e il fotografo ufficiale del COA. Ho una foto meravigliosa a ricordo di quell'evento.

È stato, per don Nino, un grande attestato di stima ed affetto, tanto da parte di Pino – come lo chiamava don Nino, a cui era legato da profonda amicizia assolutamente ricambiata – che da parte del prof. Alpa: uomo mite e gentile, gran signore, con il quale don Nino aveva avuto cordiali e ripetuti scambi professionali e istituzionali durante il decennio di sua Presidenza del COA.

Anche quella fu una bella testimonianza: un Omaggio sentito e sincero di due buoni Amici ad un grande Avvocato che, in quel momento, era in difficoltà.

Siamo ai primi del dicembre 2009.

“Don Nino sta male. È caduto cercando di fare le scale che dai Giardini portano a casa sua”. Non ricordo chi mi diede la notizia. Aveva perso conoscenza. Un ictus che non gli avrebbe lasciato scampo. Per qualche giorno lottò contro “quella senza naso”, con gli occhi chiusi, il capo reclinato. Potevo vederlo dal vetro della Stanza del Reparto di Neurochirurgia del Pugliese.

Un'angoscia che mi spinse ad andare dal primario, dr. Ceccotti, approfittando del fatto che la figlia fosse molto amica di mia figlia Lucia.

Mi disse, senza mezzi termini, che non c'era niente da fare. Non era cinismo, solo realismo di chi ha speso una vita per dedicarsi al bene degli altri ed ha salvato moltissime vite con la sua grandissima professionalità, senza mai fare un giorno di vacanza, neanche d'estate. Purtroppo aveva ragione. Non ci fu nulla da fare, stavolta “quella senza naso” aveva vinto. Non c'erano più deroghe o proroghe. Aveva usato la sua Falce malefica e se l'era preso con sé.

Era il 13 dicembre 2009, Santa Lucia. Da allora, in quella data – onomastico di mia figlia – pur nella gioia della ricorrenza familiare, avverto ancora la struggente malinconia, il dolore, sempre latente, legato al ricordo di quel tragico 13 dicembre 2009.

I suoi funerali furono un tributo di affetto.

I muri della Città erano pieni di manifesti con i quali il COA ed altri Fori calabresi, la Camera Penale, il Comune di Catanzaro, l'Accademia delle Belle Arti, la Provincia di Catanzaro e molte Associazioni culturali manifestarono la loro partecipazione al dolore della famiglia.

Se ne andava UN GRANDE CATANZARESE. Che ha sempre portato la sua Città nel cuore, che si è speso tanto per essa, promuovendone la crescita culturale, artistica e finanche sportiva con la sua incrollabile fede giallorossa.

L'Avvocatura catanzarese (ma vennero anche i Presidenti di altri Fori) gli tributò un commiato affettuoso e riverente nell'atrio del Tribunale.

Alla fine, così – d'istinto – chiesi ad alcuni dei miei carissimi Colleghi di Studio di portare loro, a spalla, la bara del nostro grande Maestro, quasi per fargli sentire, ancora una volta, il nostro abbraccio affettuoso e riconoscente.

Se ognuno dei suoi allievi fosse riuscito ad acquisire anche una sola, piccola parte della sua immensa professionalità e umanità, gli sarebbe bastato per essere una bella persona e un buon avvocato.

Sollevata la Toga che aveva avvolto la bara durante la celebrazione laica, in otto lo accompagnarono sino all'auto con cui avrebbe fatto il suo ultimo viaggio... da trasportato.

Nella rievocazione del prof. Aldo Casalinuovo del 2002, don Nino trovò parole meravigliose per descrivere ciò che provava dopo la sua morte, parole nelle quali oggi mi identifico: *“È accaduto che una Voce, portatrice di una parola somma, alata, si sia spenta, ad un tratto, come per un sortilegio ostile e chi era abituato a sentirla come cosa anche sua, quella voce, quella parola, sente, d'un tratto, di aver perduto una parte di se stesso, sentendosi Solo, di una Solitudine che il tempo (grande e provvido taumaturgo) curerà e guarirà con la sua forza sconosciuta e impenetrabile, lasciando, di tanto in tanto, per la perdita delle sue parole e dei gesti che l'accompagnavano, una fitta dolorosa, un tremore nell'ime fibre”*

Sento ancora, dopo quindici anni, quel Vuoto e quella fitta dolorosa, che si trasformano in lacrime, quando vado a trovarlo. Sulla sua lapide c'è scritto: “NINO GIMIGLIANO AVVOCATO E SCRITTORE”, con una foto meravigliosa in cui appare il suo sguardo intenso, un leggero sorriso. È LUI, in tutta la sua potenza.

Ho finito.

Un sentito ringraziamento a Voi che mi avete pazientemente ascoltata.

Vorrei che l'applauso finale, che di solito segue la fine di un discorso, stasera valga come Tributo, non a me che ho cercato e mi sono sforzata con tutta l'anima di rendergli l'onore che meritava, ma a LUI, grande, immenso Avvocato e Uomo

I penalisti di ieri nel ricordo dei penalisti di oggi, come esempio per i penalisti di domani

che, guardandoci ora da Lassù, sarà felice di sentire ancora una volta l'ammirazione e l'affetto che tutti noi abbiamo nutrito per lui e di sapere che lo portiamo sempre nel nostro cuore.

E lui è lì, che sorride benevolmente

Emma Izzi



9 dicembre 2024

ALDO CASALINUOVO

ricorda

ANTONIO TALERICO

Consentitemi di esprimere, innanzitutto, il mio più vivo apprezzamento per questa nuova iniziativa della nostra Camera Penale, oggi brillantemente presieduta dal collega Francesco Iacopino, che ricalca fedelmente quella tenutasi nel 2003, nata da un'idea dell'amico Enzo Ioppoli, allora presidente dell'associazione. Non si è indugiato – per quanto abbiamo fin qui assistito – nostalgicamente al passato o a rievocazioni agiografiche dei Colleghi che sono stati ricordati. No: si sono ricordati, con sentimento ma anche con grande puntualità ricostruttiva, professionisti e soprattutto uomini che hanno lasciato un segno nella memoria e nei sentimenti collettivi non soltanto della nostra comunità forense. Ingegni multiformi – così li vorrei definire – che hanno sviluppato il loro impegno, certo e innanzitutto, nella professione, ma anche nella politica e più latamente nella sfera sociale e civile della realtà in cui essi hanno vissuto e operato. E attraverso il loro ricordo, in questi nostri incontri, si sono rievocati importanti segmenti di vita collettiva, al di là appunto dell'aspetto strettamente professionale che più direttamente ci riguarda, che hanno costituito, per così dire, un valore aggiunto di sicuro interesse delle belle relazioni che abbiamo fin qui ascoltato e, certamente, anche di quelle che seguiranno.

Si è detto più volte che queste occasioni di incontro e di approfondimento “servono” innanzitutto ai Colleghi più giovani, giacché attraverso il ricordo degli illustri avvocati del passato essi apprendono e accrescono il loro bagaglio culturale e di conoscenza; e ciò è certamente vero. Ma io credo che, in fondo, tali incontri siano stati e siano utili anche per i Colleghi non più giovani, perché in un mondo così profondamente mutato negli ultimi decenni, “rivedere” il percorso compiuto – attraverso appunto la rievocazione di persone, immagini, situazioni del nostro recente passato – non può che farne apprezzare ancora di più l'importanza e la bellezza dello stesso.

Accingendomi a parlare dell'Avvocato Antonio Talerico, devo fare, come alcune volte capita nell'introduzione dei libri, una piccola “glossa” iniziale ed esplicativa. Per me egli è innanzitutto “Totò”, e capiterà dunque sovente in questa mia relazione di appellarlo molto semplicemente così. Il motivo è presto detto: egli fu amico di gioventù di mio padre, suo compagno di scuola sui banchi del nostro prestigioso e storico liceo classico Pasquale Galluppi; e si sa, le amicizie che nascono sui banchi di scuola e durano per tutta la vita diventano qualcosa di molto simile alla fratellanza. E loro, infatti, furono senza alcun dubbio legati da fraterna amicizia. Così mio padre, allora presidente della Camera Penale, lo ricordò nel corso della commemorazione che si tenne in Corte d'Appello il 2 gennaio 2006, al momento della sua dipartita: *“Rendere l'estremo saluto e il più commosso omaggio ad Antonio Talerico, mentre ci lascia per sempre, non è soltanto un dovere che io compio a nome*

di tutti i colleghi della Camera Penale, ma è un sentitissimo bisogno dell'animo mio: perché con lui vissi gli anni indimenticabili della scuola e della giovinezza, il nostro rapporto fu sempre improntato a sentimenti fraterni; mi fu sempre vicino nei momenti lieti e soprattutto nei momenti tristissimi del mio passato. Negli anni del liceo lo ebbi per la prima volta compagno di classe. Proveniva dagli istituti arcivescovili e si fece subito voler bene da me e dagli altri compagni...".

Totò, come sappiamo, veniva da un piccolo paesino della presila catanzarese – Pentone – e alloggiando come convittore al Galluppi, divenne ben presto un componente aggiunto della mia famiglia. Legò moltissimo anche con zio Aldo, fratello maggiore di papà; mia nonna ebbe sempre per lui sentimenti che possono definirsi materni. Ne conservava sempre un ricordo affettuoso e, simpaticamente, ogni tanto rievocava i malanni veri o presunti che portavano Totò, di tanto in tanto, ad esprimere la volontà di saltare qualche giornata di scuola, con la ferma contrarietà di mia nonna.

Era così legato a papà che quando nel luglio del 1943 il suo fraterno amico decise, assecondando la sua passione per il mare, di partire come volontario per l'Accademia Navale di Livorno, Totò non esitò a manifestare la volontà di seguirlo in quella avventura. Rinunciò poi – se oggi non ricordo male i loro racconti – per un problema di vista. Ma la particolarità, invero, era un'altra: Totò voleva seguire papà e iscriversi all'Accademia Navale di Livorno, pur non sapendo nuotare! Evidentemente, tanto era il desiderio di seguire il suo amico del cuore in quella nuova esperienza, che poi però costò a mio padre, dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43, quasi due anni di prigionia nei campi di lavoro nazisti prima a Markt Pongau e poi a Imst in Austria.

Nel mio personale ricordo, invece, vi è l'occasione del primo cimento professionale presso la Pretura di Taverna. Mio padre, tornato alla professione dopo la lunga e impegnativa "parentesi" politica, mi aveva affidato a lui – io giovane praticante – per l'esordio dinanzi l'Autorità giudiziaria, e se ne creò l'occasione per una causa di rissa e lesioni, dinanzi al Pretore di Taverna. Era il 1987. Il ricordo è ormai piuttosto sfumato, ma le immagini, sia pur fugaci, di quella giornata sono ancora nella mia mente: la piccola aula della pretura, i colleghi impegnati nella causa, il viso bonario del pretore. Ma soprattutto l'attenzione, quasi paterna direi, che Totò prestava al giovanissimo collega affidatogli dal suo fraterno amico per il primo cimento professionale in un'aula di giustizia penale.

"L'Avvocatura è cultura, arte, missione, sacerdozio, impegno supremo di ogni risorsa intellettuale e spirituale": con queste magnifiche parole, Alfredo Cantàfora, nel corso della cerimonia di assegnazione della Toga d'oro in Corte d'Appello,

nel 1983, descriveva la nostra professione. E sono parole, direi, che si attagliano perfettamente alla figura dell'avvocato Talerico, per il quale l'Avvocatura fu certamente impegno totalizzante e ragione di vita.

Che Avvocato fu Totò Talerico?

Io lo definirei un avvocato "classico", con un aggettivo che potrebbe apparire generico, ma che in realtà abbraccia compiutamente e in modo coerente la poliedrica personalità della sua figura.

Lo fu, innanzitutto, nell'esercizio della professione, "sul campo" per così dire: dalla conoscenza approfondita e rigorosa degli atti di causa, alla solidissima cultura giuridica che gli consentiva di inquadrare perfettamente il caso sottoposto alle sue cure, alla sensibilità e umanità che egli aveva e che per un avvocato penalista sono sempre lente privilegiata per leggere fatti, situazioni e persone, al di là delle norme, ma pur sempre dentro di esse.

Aldo Fiale, magistrato insigne e suo carissimo amico, lo ricordò così in occasione della commemorazione in Corte di Appello: *"Riuscivi a trasfondere anche nelle vicende più banali la stupenda astrazione del concetto"*. Vero!

Ma tanto spesso, per lui, non si trattava di vicende banali, sovente erano vicende che finivano e venivano trattate in Corte d'Assise. Il "luogo" magico, può dirsi, magnetico, per ogni avvocato penalista, specie in quel tempo, laddove la capacità di analisi e di approfondimento del fatto, la capacità di suscitare nel collegio emozioni e suggestioni, l'oratoria ricca e potente, esaltavano le qualità dell'avvocato nei cimenti più impegnativi e delicati. E la Corte d'Assise diventava così un crocevia di sofferenze, di passioni, di tensioni, nell'infinita parabola di casi di varia e dolente umanità che, specie nelle nostre contrade, sfociava in ultimo, appunto, nell'attenzione del collegio di Assise. Annotava l'avvocato Talerico in *Vaghi Pensieri*, un libricino che egli diede alle stampe in occasione del conferimento a lui e ad altri illustri Colleghi della medaglia d'oro per i cinquant'anni di esercizio professionale, il 6 dicembre 1997: *"Ripensando alla mia vita professionale, alla vita professionale di tutti noi, mi vien da pensare che più che una medaglia ricordo meriteremmo di avere, appuntata sul petto, e più opportunamente, una croce di guerra, con motivazione di aver dato risalto oltre che al sacrificio, alla passione con cui è stata condotta la professione ed alle sofferenze che essa ha comportato"*.

"Sacrificio, passione, sofferenza: tre tinte indelebili nella Toga dell'avvocato! Ma sempre nella gioia – annotava ancora Totò – di esercitare una professione così alta, così nobile, che nessun'altra la può eguagliare".

Una sorta di cordone ombelicale che lega l'avvocato alla sua Toga, inscindibile, sempre, anche nei momenti più aspri e difficili.

L'avvocato Talerico partecipò a un'infinità di processi, presso la nostra sede giudiziaria. Tra i tanti ne voglio ricordare qui due, per il valore storico che essi rivestono e che si tennero a Catanzaro per "legittima suspicione": come allora era processualmente definita la causa che comportava lo spostamento del processo dalla sua sede naturale ad altra sede.

Il processo di Piazza Fontana, per la strage avvenuta appunto nella sede della Banca dell'Agricoltura sita in quella piazza milanese nel 1969, che costò ben 17 morti e decine di feriti, e che vide imputati anarchici come Pietro Valpreda, neofascisti come Franco Freda e Giovanni Ventura, nonché esponenti dei servizi segreti, che allora si definirono devianti.

Il processo cosiddetto dei 117 (dal numero degli imputati alla sbarra) alla mafia siciliana, che vide imputati esponenti di rilievo e, anzi, capi di "Cosa Nostra" che negli anni a venire assursero drammaticamente e ancor di più alle cronache giudiziarie nazionali: Tommaso Buscetta, Luciano Liggio, Gaetano Badalamenti, Salvatore Greco e molti altri ancora. Processi che si tennero: il primo nella palestra dell'allora "riformatorio", nella zona alta della città; il secondo in quella della scuola elementare "Aldisio", atteso il numero degli imputati e degli avvocati impegnati e la non idoneità delle aule dello storico Palazzo di giustizia di piazza Matteotti.

Totò, sempre in *Vaghi pensieri*, "fotografa" il peso e la fatica dell'avvocato, descrivendo in particolare l'ultimo istante prima del verdetto (in questo caso, prima di "quel" verdetto nel processo dei 117): *"Ho partecipato in anni lontani al primo processo alla mafia siciliana, celebratosi per legittima suspicione dinanzi alla nostra Corte d'Assise. Era l'antivigilia di Natale e per assistere alla lettura del verdetto, temendo per la mia salute, mi ero portato appresso un medico. Ma vidi che l'avvocato che mi stava vicino, un avvocato rotto di battaglia, atto alla tempesta, nuotatore egregio, a cui va il mio ricordo filiale, si era sbiancato in volto. Gli tremavano le papille del naso e mostrava i segni di un interno sussulto. Capii allora che la professione dell'avvocato si dimostrava come sofferenza in tutti i processi e per tutti gli avvocati, che neanche la tarda età e l'assuefazione di mestiere potevano mai cancellare e forse lenire"*.

Facile riconoscere in questa descrizione mio zio Aldo – cui come ho detto – Totò era anche legatissimo; e come non riconoscersi in queste parole, nelle sensazioni così acutamente descritte.

Certo, "le notti insonni", "i giorni pieni di fatica"; ma, aggiungeva l'avvocato Talerico: *"Quando sei vocato ritorni là, alla sbarra, dimentico di tutto, con il cuore che mai appassisce ed è sempre pronto alla battaglia"*. E con cuore grande e generoso, ancora chiosava: *"E non dimentichi, se hai vinto, che il tuo avversario soffre quello che tu hai sofferto nella sconfitta"*.

Fu un avvocato “classico”, un avvocato “umanista” – direi – per il suo amore, autentico, profondo, per le lettere, la filosofia, il mondo classico appunto, la lingua latina.

È del 2003 la pubblicazione di un volumetto dal titolo *Dum nihil habemus majus, calamo ludimus* (Poiché non abbiamo niente di meglio da fare, giochiamo con la penna).

Potrebbe apparire come una pubblicazione minore, ma in verità ha una sua assoluta dignità. Ed infatti, prendendoci per mano, attraverso citazioni, massime, stralci di opere classiche, e dunque attraverso la bellezza e la saggezza – appunto del mondo classico – Totò ci accompagna nelle pieghe di tanti temi, cogliendone essenza, verità, sfumature, come aspetti più leggiadri e giocosi. Avvocati, giudici, amore, amicizia, soldi, donna, per ciascuno di questi temi le dotte citazioni classiche danno una originale e sempre centrata chiave di lettura, illuminandoli come piccole perle.

Ovidio, Orazio, Virgilio, ma anche Dante, Petrarca, Manzoni (quell'*omnia munda mundis* pronunciato da Frà Cristofaro, che forse ben richiama la sua, di Totò, sensibile attenzione al mondo); e poi le Scritture Sacre: il Vangelo, il Nuovo Testamento; l'amata filosofia, con il "*Sapere Aude*", motto oraziano fatto proprio da Kant. In definitiva, anche un omaggio alla lingua latina, così incondizionatamente amata dall'avvocato Talerico, tanto da scriverne in questi termini, nell'introduzione al libriccino: "La lingua latina ha sempre avuto per me un irresistibile fascino. *Mi pare di poter affermare che il pensiero stesso degli uomini, anche quello più umile privo di qualsiasi sontuosità si distenda su un sistema, una trama che non può che essere latina. Noi senza accorgercene pensiamo in latino. Senza volere esagerare mi pare che la lingua latina sia al vertice di ogni umana espressione*".

Il mondo classico fu sempre presente nei suoi interventi pubblici, unitamente al tema della Fede, può dirsi altra sua ragione di vita.

Fides et ratio, è il titolo di una relazione pronunciata al convegno promosso dall'Unione Giuristi Cattolici di Catanzaro – la cui sezione egli fondò, il 5 febbraio 2001 – che richiama la celebre enciclica di Giovanni Paolo II, di qualche anno precedente. "Fede e Ragione": la prima, dimensione irrinunciabile nella vita dell'avvocato Talerico; la seconda, sempre per lui, necessario esercizio di vita e di professione.

Ma non vi è antitesi, l'una ha bisogno dell'altra, in un vicendevole, virtuoso scambio. Ed ecco ancora il sommo e amato Kant: "*Immanuel Kant è un credente e la sua dimostrazione dell'esistenza di Dio è postulata dalla ragione, in maniera ineccepibile. Il cielo stellato sopra di me – egli dice – la legge morale in me, se esiste una*

legge, deve per forza di cose esistere un legislatore. È "l'intelligo ut credam", nella quale la ragione dà il suo supporto alla fede". Con Sant'Agostino "capisco per credere", la "ragione" quale punto di partenza per la "fede".

E non può qui non ricordarsi, il breve ma intenso e significativo epistolario con il grande filosofo Norberto Bobbio. In un articolo su Repubblica, Bobbio affermava di *"aver perduto la fede che ha allietato la mia fanciullezza e la mia giovinezza"*.

L'avvocato Talerico non esitò a scrivergli, dimostrando grande apertura al dubbio e sensibile attenzione per quel tormento interiore. *"La sua è la religiosità del dubbio"* – scriveva nella sua missiva personale indirizzata al grande filosofo – *"...ma se si è vissuto per un fine e secondo la legge morale... tanto basta per sentirsi aprire le porte del cielo"*. Bobbio (può dirsi, forse inaspettatamente), rispose alla lucida e premurosa osservazione dell'avvocato Talerico, citando due passi dell'Antico Testamento: *"Fumo, fumo, fumo, questo è tutto"* – e poi – *"non esiste un vantaggio dell'uomo sull'animale: ambedue vanno verso il medesimo luogo. Tutti e due sono nati dalla polvere e tutti e due alla polvere ritorneranno"*. Chiosando, infine: *"Entrambi i passi sono una chiara e ferma espressione di consapevolezza dell'infimo posto che ciascuno di noi occupa nell'immensità dell'universo. Sono anche un atto di umiltà che, se in base alla famosa massima kantiana, diventasse universale, libererebbe la storia umana da tutti i suoi errori e terrori"*. Il piccolo ma assai significativo epistolario fu allora reso pubblico sulla stampa locale, cogliendosene la profondità e l'interesse che avrebbe potuto suscitare in ogni attento lettore.

"Nunc est bibendum" (la famosa massima oraziana tradotta in: "ora bisogna bere"), fu il titolo di una conferenza che Totò tenne, a Palazzo Fazzari, il 6 novembre 1997. Dal vino, una magnifica "carrellata" sul mondo antico, il Medioevo, la rivoluzione francese, tra storia e leggenda. Il vino, bevanda "nobile" o dignitosamente "povera" (*"Il vino è donatore di letizia"*; *"dà oblio al povero e all'afflitto"*), guida il relatore e il pubblico nell'esplorazione delle pagine d'arte, di storia, di letteratura, che ad esso si confanno, in una godibile, dotta e originale *veu d'ensemble* in materia. E non può non notarsi, come il discorso, la conferenza abbia una dedica: dopo i saluti di rito, e prima di addentrarsi nel vivo del suo dire, Totò "firma" la dedica: *"Mia cara Giovanna"*. Giovanna: compagna di una intera vita, sposa e madre esemplare, sempre dolce e riservata. L'impegno in rappresentanza dell'Avvocatura fu altra nota, fortemente caratterizzante, nella vita di Totò Talerico. Egli fu per lunghi anni componente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, presso la Corte d'Appello di Catanzaro e, altresì, sempre assiduamente impegnato nella vita associativa della nostra comunità forense. E fu protagonista di posizioni e iniziative davvero rimarchevoli, pur se viste oggi a distanza di decenni.

Mi piace ricordare, innanzitutto, un documento del 1987, la “Relazione del delegato di base avv. Antonio Talerico”, che egli rassegnò di rientro dal Congresso giuridico-forense di Ancona. Questo l’*incipit* della sua relazione: “*Quale delegato di base sento il dovere di informare il Consiglio dell’Ordine degli Avvocati di Catanzaro di come ho svolto, al Congresso giuridico-forense di Ancona il compito assegnatomi e dei risultati raggiunti*”. Quanta umiltà e senso di responsabilità in queste iniziali parole della sua relazione!

Ed egli annotava, con orgoglio può dirsi, che il successivo Congresso dell’Avvocatura italiana si sarebbe tenuto nella nostra regione e, in particolare, nella nostra città di Catanzaro. La Calabria, egli spiegava, aveva fatto valere un diritto poziore, in quanto unica regione italiana – unitamente al Trentino Alto Adige – a non aver mai ospitato un Congresso giuridico-forense, mentre la decisione assunta ad Ancona era certamente da leggersi anche “*quale affettuosa scelta per i meriti vecchi e nuovi della classe forense calabra*”.

Al Convegno su *Il Nuovo processo penale*, tenutosi a Catanzaro l’1 e 2 luglio 1988, – fortemente voluto da mio padre per “celebrare” degnamente la fondazione della Camera Penale di Catanzaro “Alfredo Cantàfora” – e che vide prestigiosissimi relatori: dal prof. Giandomenico Pisapia (“padre” del nuovo codice di procedura penale) a Delfino Siracusano e Oreste Dominioni; ai “nostri” Gullo, Veneto e D’Ascola.

L’avvocato Talerico pronunciò un intervento di particolare spessore, manifestando – potremmo dire in controtendenza – motivate riserve sul nuovo strumento processuale che sarebbe entrato in vigore da lì a poco (esattamente il 24 ottobre del 1989). Come sarà possibile – egli si chiedeva – un’effettiva parità tra accusa e difesa se la prima può disporre di polizia giudiziaria, carabinieri e guardia di finanza, e la seconda è a mani nude, “con i piedi d’argilla”. Osservazione preconizzante, può dirsi, se si pensa alla successiva entrata in vigore dell’art. 111 della Costituzione, nel 1999, che sancì, con il crisma del rango costituzionale, il principio di parità tra accusa e difesa nel processo penale. Oppure, all’introduzione, nella nostra legge processuale, delle investigazioni difensive, nel 2000, con opportunità di ricerca della prova del tutto nuove, e fino a quel momento assolutamente impensabili, per il difensore. Enunciava, altresì, l’avvocato Talerico, critiche osservazioni in ordine alla tenuta del principio di oralità nel processo, anche queste evidentemente fondate solo che si ponga mente alle sentenze della Consulta n. 254 e 255 del 1992 (dunque soltanto pochi anni dopo), che furono lette come un tentativo di controriforma rispetto alla nuova legge processuale da poco entrata in vigore. Esse disponevano il possibile recupero a fini di prova delle dichiarazioni

rese nella fase delle indagini preliminari, oppure, per venire ai tempi nostri e alla più stretta attualità, alla discussione soltanto “eventuale” per il difensore, da richiedersi espressamente nelle trattazioni dei giudizi in grado di appello e cassazione.

Vide soprattutto una sorta di mutazione “genetica” dell’avvocato: *“La nuova prospettiva della difesa penale si presenta fortemente in contrasto sia con la cultura del servizio di giustizia, sia con quella specifica, umanistica dell’avvocato penalista, dell’eloquenza e del bel dire, della magica illustrazione delle tesi”*. E, infatti, come negare oggi la crisi profonda di quella “magica illustrazione delle tesi”, che costituiva il profilo più affascinante della nostra professione di avvocati penalisti: l’arringa, forse, non esiste più, e se esiste ancora è sempre più chiusa in spazi angusti e ristretti, sicuramente mal sopportata. Ecco, allora, a distanza di decenni la parabola discendente intravista dall’avvocato Talerico, su un punto focale della nostra professione, anche se certamente non addebitabile – o perlomeno, non in via esclusiva – al nuovo strumento processuale.

Egli, altresì, fu un precursore dei tempi con i corsi di formazione per i giovani avvocati. Eravamo alla fine degli anni ‘80 e non vi era all’epoca alcun obbligo formativo o di aggiornamento per l’avvocatura. Quelle occasioni di approfondimento e di confronto furono, dunque, eventi particolarmente significativi per l’epoca. Illustri avvocati e magistrati del distretto si alternavano per le lezioni nelle varie materie, in un clima quasi familiare e molto collaborativo, prevedendosi anche prove scritte e sempre con notevole partecipazione dei giovani “praticanti”, provenienti dai diversi circondari del distretto. Un atto d’amore verso i giovani – potremmo oggi dire – con la stella polare unica della loro più adeguata formazione.

Totò fu poi valentissimo e attento collaboratore de *La Calabria Giudiziaria*, rivista di dottrina e giurisprudenza, fondata nel 1919 da Giuseppe Casalnuovo. Una sorta di convergenza virtuosa – così voglio definirla – tra avvocati e magistrati, per valorizzare la giurisprudenza delle autorità giudiziarie calabresi. La rivista, edita ininterrottamente, fino al 1986, ebbe un posto importante nell’ambito dell’editoria giuridica nazionale e fu pubblicata, per un certo periodo, anche per i tipi della prestigiosa casa editrice giuridica Giuffrè di Milano.

Francesco Carlo Parisi, recentemente scomparso, altro campione del nostro Foro (cui voglio associare nel ricordo, e seppur nella diversità generazionale, Pepè Carnuccio, scomparso nel 1982, e Giuseppe Carvelli, qui in sala, fattivo e prestigioso presidente della nostra Camera Penale negli anni passati), così ricordava quei tempi: *“Alla sera soddisfatte le esigenze di studio ci si riuniva attorno a un tavolo, sotto la guida sempre intransigente di Mario Casalnuovo, e si riesaminava ogni*

massima già predisposta, sottoponendola a una scrupolosa e severa revisione. Quante volte è capitato a tutti noi di prendere cognizione del testo integrale di una sentenza e rilevarne la irrispondenza rispetto alla massima?”

“E invece – annotava ancora Franco, con comprensibile soddisfazione, tanto spesso – ...le massime della Calabria Giudiziaria si rinvenivano riprese e riportate testualmente nei repertori di giurisprudenza e nelle maggiori riviste giuridiche, con specifica indicazione della loro provenienza: era per tutti noi una festa!”

Pentone, il suo paese natio, fu sempre nel suo cuore, ed egli servì quella piccola comunità da sindaco, giovanissimo avvocato, negli anni '50. Mai, peraltro, abbandonò l'avita casa, dove spesso soleva riunire gli amici, nello scenario incantato della nostra bella presila catanzarese.

Oltre la famiglia e l'avvocatura, la fede fu la sua altra, grandissima, ragione di vita. E in questo ebbe come guida d'eccezione il fratello sacerdote, di diversi anni più grande, don Mario, esempio di uomo di chiesa illuminato, assunto a meriti ruoli di responsabilità in ambito ecclesiastico.

Questa dimensione spirituale è magnificamente descritta da Rosario Chiriano – avvocato illustre e finissimo intellettuale, già parlamentare della Repubblica, grande amico di Totò e di molti di noi – nella commemorazione dell'avvocato Talerico in punto di morte: *“La sua intera esistenza si è sostanziata di religiosità, quale espressione di spontanea vivezza che ne ha informato la vita in una animazione permeata di attenzione verso i valori della famiglia, del lavoro, della società, della amicizia”*. La fede, dunque, come “chiave di lettura” dell'intera esistenza e di ogni afflato umano.

Ed è nel *Processo di Gesù* che la fede incontra la sapienza giuridica: un'opera originale – sviluppata appunto su un crinale teologico-giuridico – che si sostanzia nella ricostruzione del processo a Gesù, attraverso i testi sacri. Qui troviamo tante cose: la fede, naturalmente e soprattutto; ma anche la rievocazione della parabola teologica della vita di Cristo; il parallelismo tra la legislazione ebraica e quella romana; la cultura e la sensibilità del giurista, con l'analisi “processuale” della vicenda che portò Cristo alla croce.

Ed ecco qui, l'ultima osservazione ad effetto, per così dire: per l'avvocato Talerico, il processo a Gesù “fu formalmente nullo”, dovendosi riscontrare (potremmo dire oggi con le attuali categorie giuridico/interpretative) la mancata correlazione tra accusa e sentenza e l'erronea composizione dell'organo giudicante.

Nella conclusione dell'opera, poi, il sentimento di fede più profondo di Totò, caratterizzato da una straordinaria attualità: *“Io direi – egli scrive – che è necessario far vedere, soprattutto all'uomo d'oggi, il vero volto di Gesù che è quello dolente”*. E in

quel volto dolente, l'avvocato e scrittore vede *"l'affanno del debole, l'angoscia del perseguitato, l'afflizione del derelitto, l'amarezza del povero, il terrore del profugo, lo smarrimento dell'innocente tradito"*. Immagini dei giorni nostri, può dirsi. Ma alla fine l'Uomo, nell'ultimo atto di speranza, si consegna al suo Cristo, come un figlio al padre: *"Io distendo, O Signore, la mia anima sulla tua croce"*.

Concludo. Nella logica e nello spirito di questi nostri incontri, io credo che la vita dell'avvocato Antonio Talerico, così ricca e densa di significato, possa essere presa ad esempio. Egli fu Uomo e Avvocato onesto, colto, generoso, altruista, sempre spinto e animato dai sentimenti più nobili ed elevati. Genuzio Bentini, grande Avvocato e oratore del primo Novecento, il "napoletano di Forlì" – così detto per la sua eloquenza trascinate e passionale, più "meridionale" che nordica – scrisse nei suoi *Consigli ad un giovane avvocato*¹: *"Verrà il giorno, il cuore me lo dice, in cui anche tu avrai un giovane collega da parlargli in un orecchio. E gli dirai la trama della tua piccola vita, intessuta di esperienza e punteggiata di ricordi. Come la mia, come questa. Perché anche nel nostro campo le generazioni si passano la fiaccola, come i soldati la consegna: e l'Avvocatura non muore. E ogni tanto Cicerone sotto le vesti di Manfredi, Apuleio sotto quelle di Rubichi, vengono a vedere quello che c'è di nuovo..."*.

Ecco, mi piace pensare che se Totò tornasse oggi tra noi, troverebbe e vedrebbe certamente un mondo assai diverso, trasformato, ma potrebbe altrettanto certamente pensare e dire che è valsa la pena vivere come egli ha vissuto.

Aldo Casalinuovo

1- Genuzio BENTINI, *Consigli ad un giovane avvocato (Parole in un orecchio)*, la Toga, Napoli, 1935.



19 dicembre 2024

FELICE FORESTA

ricorda

FRANCESCO CARLO PARISI

Buonasera a tutti, e grazie.

E grazie alla Camera Penale di Catanzaro, al Consiglio Direttivo e al suo Presidente, Francesco Iacopino, per avermi voluto concedere il privilegio di essere qui, questa sera, a parlare di Francesco Carlo Parisi, a raccontarlo come Avvocato e come persona.

Comprenderete che la mia emozione sia tanta. Avverto, da un lato, il senso di assoluta inadeguatezza, dovuta anche al fatto che l'ultimo incontro ha visto, quale prestigioso relatore, la figura ineguagliabile dell'avvocato Nicola Cantàfora; dall'altro, avverto il fatto che per me Franco Parisi non sia stato soltanto un maestro che mi ha formato. A lui, come saprete, mi legavano oltre che rapporti di parentela anche un profondo affetto.

Cercherò di vincerla, l'emozione, nella consapevolezza che la vita sia un gioco a incastri in cui i segni sono decisivi. E in questo gioco, di colpo, rivedo una stagione luminosissima della mia di vita, quella di Piazza Stocco, dove ha studio l'avv. Cantàfora, dove aveva studio Francesco Carlo Parisi e dove adesso sono io.

Come dicevo, i segni. Un avvocato, l'ho detto e scritto tante volte, crede alla vita perché un avvocato è tante vite. E, per questo, per parlare di Franco Parisi, mi cimenterò in una operazione semplice e al contempo ardita.

Suddividerò la sua vicenda umana e professionale in tanti segmenti e li farò precedere da alcune frasi estratte dai miei amati libri, in particolare di quelli dei miei autori preferiti. Frasi che, a mio parere, sintetizzano ed enucleano il pensiero e il vissuto dell'avvocato Parisi.

"I simboli sono intoccabili".

(Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*).

Tanti sono i simboli che hanno caratterizzato la ricchissima esperienza professionale dell'avvocato Parisi.

La toga che tanto ha onorato, e la toga che, appena diventai cassazionista, mi regalò.

Fino ad allora, e sin da quando ero praticante, ogni anno il suo regalo era, invece, l'agenda legale, per lui un presidio insurrogabile per un avvocato.

I pennarelli *paper mate*, rossi e neri, per annotare le cose ordinarie e quelle in evidenza. Per lui non esistevano altri colori. Solo il "rosso" e il "nero" e per lui non esistevano, anche in questo, compromessi.

Il canepino, una sorta di *planner* portatile *ante litteram* per il quale utilizzava i fogli a uso bollo di risulta e a cui consegnava le attività giornaliera.

Una piccola bilancia con cui pesava le buste prima di affrancarle. Perché per lui,

preciso sino alla pignoleria, non era concepibile sbagliare neppure la grammatura di un francobollo.

Il fascicolo che, da sempre, faceva realizzare in tipografia in tre colori: verde, azzurro e bianco, a seconda che fosse per lo studio o per l'autorità giudiziaria.

La carta intestata, rigorosamente centoventi grammi, rigorosamente dello stesso carattere e rigorosamente fatta fare da un tipografo che, in fase di bozza, era una sua vittima sacrificale.

“L'etica è una scienza, no? Sì, c'è una scienza simile, solo che non so spiegarvi cos'è”.

(Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*).

L'etica per Franco Parisi è stato un principio e un elemento connettivo. Lo ha identificato come uomo e come avvocato.

Per lui la coscienza, la coscienza critica, è stata un nume tutelare.

Nella misura in cui lui è stato capace di incarnarla, ho avuto conferma di una frase bellissima letta in un romanzo: *“la coscienza dell'uomo è la prova che Dio esiste”*.

“Tutto è eterno nell'infanzia, anche i vecchi, anche la morte. Nulla accade e tutto è già accaduto nell'infanzia”.

(Vito Teti, Corrado Alvaro, *Un paese*).

Sono convinto che per comprendere un professionista sia necessario capire l'uomo sin dai suoi primordi, sin dalla sua infanzia, sin dalla sua famiglia.

Franco Parisi è stato figlio unico, devotissimo ai suoi genitori. Basti leggere l'esergo della sua tesi di laurea, in diritto penale, presso l'Università di Firenze – relatore il professore Frosali – *“Ai miei genitori dedico questo lavoro, frutto della mia fatica e del loro affetto”*.

È stata una persona assai affettuosa, piena di premure e molto religiosa. E, in proposito, mi piace ricordare la donazione di oggetti sacri appartenenti alla sua famiglia fatta, qualche anno fa, al Museo Diocesano di Catanzaro.

“Quando si ama, si può vivere anche senza essere felici”.

(Fëdor Dostoevskij, *Ricordi dal sottosuolo*).

Franco Parisi è stato un marito esemplare, interprete di un amore fuori dal tempo, di un amore nel senso più alto.

Il suo legame con la moglie, Maria Teresa Foresta, che oggi è qui con noi, è durato settantasei anni, una vita.

Hanno fatto tutto insieme, lei sempre al suo fianco anche nei viaggi di lavoro, ogni qualvolta avesse un processo fuori.

I penalisti di ieri nel ricordo dei penalisti di oggi, come esempio per i penalisti di domani

“Lo stile è la fisionomia dello spirito”.

(Arthur Schopenhauer, *Parerga e paralipomena*).

Lo stile è stato un altro suo tratto saliente, di uomo e di avvocato. Uno stile declinato con rigore e con il sorriso.

Era monolitico nelle sue convinzioni, non vi derogava ma, con grande intelligenza, le accettava e le faceva accettare. Era anche un uomo molto elegante, anche nelle sfumature e nei dettagli. Sempre in giacca e cravatta, anche in studio. Ed era un uomo tenace e perseverante, convinto che non si fosse mai troppo vecchi per imparare. E infatti s'impegnò tanto che imparò, a ottant'anni, a usare il computer.

“Il destino non è nell'uomo ma attorno all'uomo”.

(Albert Camus, *La morte felice*).

La sua formazione professionale fu bina, in civile e in penale.

In entrambi i casi con giganti del Foro non solo catanzarese.

Mimì Foderaro, avvocato civilista, il cui studio frequentò per due anni, standogli sempre al fianco e sin dalle cinque di mattina.

Lo Studio Casalnuovo, con Aldo e Mario Casalnuovo, presso cui prese parte a una piccola, grande, epopea italiana del Diritto Penale.

“Le cose degli amici sono comuni”. (Pitagora).

La storia umana e professionale di Franco Parisi è anche la storia di una grande amicizia con Mario Casalnuovo, con cui ha condiviso le stesse passioni. Il Diritto Penale, il rigore morale, la fede socialista. E anche la stessa acqua di colonia, Atkinson Lavander.

Erano entrambi due caratteri forti, ogni tanto facevano scintille, ma un attimo dopo erano più uniti di prima.

“Tutte le leggi sono invenzioni umane imperfette e sempre mutevoli, anche la legge naturale”. (Jeremy Bentham).

Questa frase inquadrava alla perfezione il modo di Franco Parisi di porsi di fronte alla norma.

Era un grande studioso – qualità che fu alla base della sua lunga carriera anche di redattore de *La Calabria Giudiziaria*, rivista edita da Giuffrè – e, soprattutto, uno studioso “critico”. Questo gli valse la stima incondizionata, oltre che dei Colleghi, anche dei Magistrati.

Sosteneva che lo studio di ogni legge dovesse indefettibilmente partire dalla relazione introduttiva. Solo così se ne comprendeva l'essenza, la *ratio*.

Vivisezionava la norma, sia sostanziale che processuale. La studiava con acribia senza incedere, tuttavia, in mere speculazioni accademiche.

Ebbe sempre un paradigma davanti a sé, “il dubbio”. E, in conseguenza, fu convinto della necessità che un avvocato dovesse avere sempre autonomia di pensiero. Nessuna verità precostituita valeva per lui. Tutto doveva essere il frutto di un lavoro intellettuale sofferto, ma proprio.

“Gli avvocati dell’inferno non hanno meno ragioni di quelli del cielo. Io difenderei la causa dei saggi e quella del folle con lo stesso fervore”.

(Emil Cioran, *Sommario di decomposizione*).

Questa frase tratteggia il suo modo di essere avvocato.

Era un uomo profondamente libero, non tollerava l’ingiustizia in qualsiasi forma, e reputava la libertà come un principio etico.

Ha fatto una vita di Studio, pur senza rinunciare a un’intensa vita sociale. Era capace, però, a qualunque orario ritornasse da un convegno, da una cena, da un qualunque impegno, di ritornare in studio e starci sino a notte fonda. Se aveva una discussione il giorno dopo, era capace di non andare a coricarsi.

Riteneva che nulla si dovesse lasciare al caso, non indagato, non verificato.

Il ragionamento da compiere per un avvocato doveva per lui rispondere ai principi della logica giuridica, non solo alla logica, ma a una logica adesiva al precetto normativo.

“Il mio peccato principale è il dubbio”.

(Lev Tolstoj, *Anna Karenina*).

Franco Parisi è stato anche un ottimo civilista. Ebbe anche qualche incursione nell’amministrativo tra cui primeggiava, all’epoca, Sandro Nisticò, un avvocato che meriterebbe anch’esso di essere ricordato in un’altra stagione di questa bellissima iniziativa della Camera Penale.

Franco Parisi era innamorato del diritto e della norma, ci girava intorno.

Studiava moltissimo e scriveva molto bene, concetti forti resi con efficacia e raffinatezza. La sua scrittura – rigorosamente a mano erano scritti i suoi atti – era sagace, ricca di significato e di significante.

Nei momenti cupi minacciava perfino di diventare avvocato penalista.

(Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*).

Franco Parisi era fortemente innamorato del Diritto Penale. La sua prosa era

elegante, fluida, ricca e sobria al tempo stesso. La costruzione della sua scaletta per le discussioni era un percorso logico, storico, fattuale e procedurale finalisticamente orientato. Durante l'arringa era capace, molto spesso, di cambiare il tenore e il senso della scaletta se coglieva qualcosa che lo inducesse a preferire un aspetto o a cassarne un altro. Senza mai, però, debordare e senza mai affrancarsi dal riferimento alla norma, all'elaborazione giurisprudenziale più affermata o al supporto, che reputava inalienabile, della dottrina.

Mai pago di sé stesso, conclusa ogni discussione, si girava verso i colleghi chiedendo se fosse stato chiaro, senza mai incensarsi, semmai esprimendo critiche e riserve nei confronti del suo intervento.

“L'avvocato difende l'ultima particella di dignità e liberà personale che esiste anche nei peggiori degli esseri umani, proprio perché essere umano”.

(Giorgio Fontana, *Prima di noi*).

Franco Parisi è la Camera Penale.

È stato tra i suoi fondatori, ha ricoperto tutto i ruoli, è stato nominato Presidente onorario, membro di Giunta dell'UCPI e nella commissione di riforma del Codice di Procedura Penale. I direttivi che si svolgevano presso il suo Studio erano un rito, a cui non mancava il contributo della consorte, pronta con pasticcini e tè ad allietare le riunioni che spesso si prolungavano sino a sera tarda.

Il mondo è la chiesa di Dio. (Cesare Pavese, *Il Diavolo sulle colline*).

Franco Parisi ha sempre avuto una visione molto aperta, progressista, universale, in ogni suo ambito. Non è un caso, allora, che avesse aderito e fosse stato uno dei pilastri catanzaresi del Gruppo Italiano dell'*Association Internationale de droit pénal*.

Memorabile fu il convegno organizzato con il suo contributo a Catanzaro, sotto l'egida del Presidente italiano, l'On.le Professor Giovanni Leone.

Dobbiamo tutti servire l'umanità. (Fëdor Dostoevskij, *Umiliati e offesi*).

Per molti anni fu Consigliere dell'Ordine, dando un contributo costante e autorevole. Fece parte anche della Commissione per gli esami di Procuratore legale. Per lui era un servizio da rendere appannaggio non solo dei Colleghi ma della collettività.

In ogni uomo c'è qualcosa di sacro. (Simone Weil).

Fu un socialista convinto. Alla sua fede politica giovò molto la vicinanza fraterna a Mario Casalnuovo.

Ebbe una visione politica di alto respiro, intessuta di elementi di socialismo reale e del più puro utopismo baconiano.

Lo Stato sociale per lui era la griglia su cui andavano saldati i diritti, le garanzie e i servizi per le classi sociali più disagiate.

“La cultura jonica è già rinascimento”. (Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*).

Franco Parisi ha legato profondamente la sua vita anche al Rotary, in cui ha ricoperto numerose cariche, tra cui quella prestigiosa di Governatore.

I suoi ideali di vita combaciavano con quelli del Rotary di cui fu un interprete importante, a livello nazionale.

Fu fra i fondatori del Premio Magna Grecia del Rotary per cui si spese senza riserve, convinto che fosse un dovere etico e sociale promuovere e salvaguardare il patrimonio magnogreco della Calabria e dell'Italia Meridionale in genere.

“Un contadino può avere una capacità di sofferenza sconosciuta a un giudice”.

(Ignazio Silone, *Il segreto di Luca*).

Per anni si occupò di agricoltura e della sua campagna, diversi uliveti e agrumeti nella provincia di Vibo Valentia. E per anni, a fine udienza, nei periodi topici per la campagna era lì presente a controllare e a imparare. E soprattutto a verificare, in concreto, quanto appreso dai suoi tanti libri sugli agrumi e sull'ulivo.

“Perché un pensiero cambi il mondo bisogna che cambi la vita di chi lo esprime”.

(Albert Camus).

Ho ricevuto mille insegnamenti da Franco Parisi.

Qui mi piace ricordare quello che mi diede il primo giorno che misi piede nel suo Studio: un avvocato, se vuole essere credibile, deve rispettare le regole.

E mi piace congedarmi con la frase che ho scritto, all'indomani della sua morte, per ricordarlo:

“Ho vissuto con pienezza, ho sofferto senza rancore.

Ho servito il diritto, ho amato mia moglie.

Sono stato vela e mare, fiore e campo.

Ricordatemi così, con il sorriso che non ho mai negato”.

Francesco Carlo Parisi

Grazie
Felice Foresta



27 gennaio 2025

VALERIO MURGANO

ricorda

GIOVANNI LE PERA

Voglio innanzitutto esprimere gratitudine e riconoscenza ai familiari dell'avvocato Giovanni Le Pera per avermi concesso il privilegio di ricordare la figura di un grande uomo e principe del Foro.

Consentitemi, al contempo, di ringraziare l'amata Camera Penale "Alfredo Cantàfora" di Catanzaro, che ho avuto il privilegio di presiedere per tre stupendi e faticosissimi anni; al suo Presidente e al Consiglio Direttivo il plauso per questa lodevole iniziativa nata nel solco dell'esperienza tracciata, oramai qualche anno fa, dal Direttivo guidato dall'amico Vincenzo Ioppoli.

Saluto e ringrazio tutti i *Past President*, ognuno dei quali ha contribuito a rendere grande la Camera Penale di Catanzaro. Tra questi, un sentimento straordinario mi lega al mio Presidente, l'avvocato Giuseppe Carvelli, dal quale tanto ho imparato, muovendo – sotto la sua amorevole guida – i primi passi di un percorso associativo che mi ha condotto sino alla Giunta dell'UCPI. Per ultimo, ma non per importanza, porgo un affettuoso saluto all'Avvocato Nicola Cantàfora, che con umiltà, autorevolezza e passione dirige noi tutti attraverso questo fantastico percorso umano e professionale che ci unisce.

La rassegna sui grandi penalisti di ieri rappresenta l'occasione per ripercorrere il passato, analizzando il presente e volgendo lo sguardo al futuro dell'avvocatura e del nostro Foro.

Per evidenti ragioni anagrafiche non ho avuto l'opportunità di vivere da vicino gli anni professionali più intensi di Giovanni Le Pera; cionondimeno mi lega a lui – parlo volutamente al presente – un sentimento di profonda ammirazione e gratitudine.

Lo ammiro perché rappresenta la figura dell'Avvocato che vorrei essere. Incarnazione autentica della levatura professionale a cui ambire: forte, elegante, risoluto e dotato di una logica stringente che ha fatto di lui il principe del Foro che abbiamo conosciuto. Sono grato a Giovanni Le Pera per avermi fatto sentire importante con le sue attenzioni quando importante non avrei potuto essere, per avermi incoraggiato quando la toga sulle spalle sembrava un fardello troppo pesante da portare, per avere riconosciuto in me – a torto o ragione non importa – qualità che non sapevo di possedere. Egli ha certamente contribuito a consolidare le mie aspirazioni, facendomi sentire parte di questa straordinaria comunità che è l'avvocatura catanzarese.

Ricordare Giovanni Le Pera è chiaramente un compito arduo.

L'uomo, l'avvocato, lo scrittore. La sua poliedricità, le tante passioni e il suo carisma, rendono il tentativo di tracciarne il ricordo più adatto alla stesura di un romanzo o alla trama di un film.

Ad ogni buon conto devo ringraziare la figlia, Iole Le Pera, per aver colmato le mie lacune con i suoi racconti, accompagnandoli con occhi colmi di infinito amore e orgoglio per l'amato padre. Il legame tra me e l'avvocato Le Pera è l'emblema di un incontro tra generazioni diverse, unite dal medesimo amore per la toga; un amore che in lui si è fatto arte. Il destino ha fatto il resto, creando un legame di affetto fraterno e stima con Iole, decretando che il mio studio sorgesse nello stesso stabile, un solo piano a dividerci dallo storico "Studio Legale Le Pera".

A questo punto, e per meglio comprendere le radici culturali del nostro protagonista, vorrei citare qualche breve nota biografica.

Giovanni Le Pera ha vissuto un brillante percorso di studi presso il Liceo Classico nell'austero Collegio dei Monaci Benedettini di Cava Dei Tirreni dove, appena adolescente, si è trasferito da convittore per studiare con estremo rigore sotto la guida e l'insegnamento dei monaci che, ispirandosi alle regole di San Benedetto, lo hanno formato negli studi umanistici, incoraggiandolo sempre oltre che all'amore e alla preghiera, al lavoro al rispetto e alla moderazione. Nonostante la severità degli studi e il distacco dagli affetti più cari in età prematura, e per lunghi periodi, non ha tardato ad apprezzare quel percorso che i genitori avevano scelto per lui, divenuto un principio educativo che lo ha ispirato nella vita adulta e nella professione. Giovanni è stato molto riconoscente ai suoi genitori per aver preferito per lui un percorso di studi così faticoso e formativo.

Dopo un breve periodo universitario a Roma, si è laureato all'Università degli studi di Palermo e giovanissimo, all'età di 24 anni, ha iniziato a esercitare la professione con abnegazione, passione, tanta grinta e convinzione e, prima di essere l'Avvocato penalista che tutti noi abbiamo apprezzato, è stato un ottimo e raffinato civilista.

Dotato di un grande intuito, non ha mai trascurato gli studi e gli aggiornamenti, ritenendo che l'uso della logica fosse il volano principale del penalista. La logica, appunto, che unitamente alla sua vivace intelligenza, alla curiosità intellettuale e al suo vigore, hanno fatto di Giovanni Le Pera un Maestro del passato, capace di proiettarsi al futuro attraverso la professione, la scrittura e le sue tante passioni.

Con la sua eloquenza ha saputo trasformare in linguaggio logico-giuridico, le argomentazioni più passionali e a volte disarticolate dei suoi assistiti, che ha rappresentato sempre, indistintamente, avvolgendoli nella toga con grande umanità, coraggio e intransigenza. Il Maestro, infatti, aveva ben chiaro quali fossero i pericoli e le insidie che principi e garanzie costituzionali avrebbero dovuto affrontare anche nel futuro e, per questo motivo, era ben consapevole del ruolo riservato all'avvocatura in difesa di quel diritto penale liberale ancora oggi tanto osteggiato.

Tanti i processi importanti in Corte D'Assise e i successi professionali ottenuti in delicati e controversi casi di cronaca giudiziaria, uno dei quali, come vedremo, ha ispirato anche una delle sue fatiche letterarie.

Tra i tanti voglio citare il processo a carico di una donna, accusata di aver sparato al suo compagno convivente. Per la sua rilevanza, le fasi più salienti del dibattimento celebrato in Corte d'Assise a Catanzaro, sono state videoriprese e raccontate dalla celebre trasmissione "Un Giorno in Pretura", andata in onda sui Rai 3 nel 1993.

Il processo ha visto quali protagonisti il ghergo dell'Avvocatura e della Magistratura del nostro Foro. Le parti civili, infatti, erano rappresentate dagli Avvocati Mario Casalnuovo e Nino Gimigliano, mentre il collegio giudicante era composto da magistrati del calibro del Dottor Naso (Presidente), del Dottor Baudi (a latere), e da un giovanissimo Giancarlo Bianchi, Pubblico Ministero.

Le riprese mostrano tutto il vigore e la potente eloquenza dell'avvocato Le Pera, che ha ottenuto l'assoluzione della donna "per non aver commesso il fatto", nonostante le gravi accuse rivolte dai figli della vittima e la richiesta alla pena perpetua avanzata dal Pubblico Ministero.

Tanti, quindi, i successi professionali ma, come ho avuto modo solo di accennare, Giovanni le Pera è anche uno straordinario scrittore.

Le sue pubblicazioni sono il frutto della sensibilità dell'uomo e dell'Avvocato che, sempre mosso da grandi curiosità, ha avvertito l'esigenza di raccontare fatti storici e di cronaca giudiziaria accaduti in terra di Calabria che lo hanno particolarmente interessato. I suoi racconti, pieni di riferimenti politici, sociali e culturali del tempo, hanno avuto certamente l'obiettivo di suscitare nei lettori ulteriori riflessioni.

Tra questi: *Una condanna a morte* (libro pubblicato nel 1983) con cui l'Autore rievoca i fatti che nel 1935 turbarono la coscienza dei catanzaresi, quando la Corte di Assise di Catanzaro dichiarò colpevole di omicidio Gregorio Mercurio, per la morte di una donna arsa viva dopo essere stata rapinata – fatto accaduto il 12 aprile del 1932 in Staletti – e lo condannò alla pena capitale. Il romanzo ripercorre l'episodio di cronaca giudiziaria, rivisitando "*l'ultima condanna a morte eseguita in Calabria sotto la vigenza del codice Rocco*", a conclusione di un processo indiziario, esponendo con dovizia di particolari gli aspetti processuali attraverso una puntuale ricerca delle fonti e la riproposizione fedelissima degli atti, restituendo al lettore una ricostruzione più che mai obiettiva. Nel racconto, ciò che emerge sono soprattutto quei profili sociali e politici che hanno segnato quel periodo storico, in cui discutere della pena di morte era certamente la proiezione di pensieri e opinioni differenti, politicamente e culturalmente.

Un libro che, sin dalla sua dedica “*agli avvocati, istituzionalmente garanti dell’Umanità e delle libertà delle Genti...*”, non ha voluto altro che essere un’espressione di quei principi liberali che lo hanno sempre contraddistinto, nonché un monito sempre attuale di speranza e coraggio per le nuove generazioni, ma che deve certamente passare dalla passione e reale interesse per lo studio.

Il libro *C Zeta 40*, pubblicato nel 1985, è la storia di Catanzaro e provincia durante la seconda guerra mondiale, che dedica con infinita umanità a tutte le vittime dei bombardamenti in Calabria, raccontando i più importanti fatti di guerra accaduti nell’agosto del 1943 a Catanzaro ed evidenziando, anche con profili autobiografici, la situazione creata dalla guerra, le delusioni e le speranze dei suoi cittadini, persino attraverso la corrispondenza che, previa censura delle Commissioni militari del tempo, i migranti calabresi inviavano dagli Stati Uniti d’America ai loro parenti, esprimendo idee e pensieri sulla guerra prima dell’intervento degli americani in Italia. Narra ancora le ideologie di tre giovani catanzaresi dell’epoca che, dopo i bombardamenti, tentano un golpe fascista in Calabria sfociato per loro nel “Processo degli 88”.

Angelone e la Baronessa e le altre storie di un bandito calabrese, pubblicato nell’ormai non più recente 2005, profilando la Calabria contadina degli anni ‘40, lacerata dalla povertà del dopoguerra, che non ne ha travolto la dignità e valori tradizionali. Il libro racconta un’altra vicenda giudiziaria ammantata dal fenomeno del brigantaggio e dal rancore e dalla ferocia che alcuni pastori calabresi versavano nei confronti dei possidenti usurpatori dei diritti demaniali.

È la storia del bandito calabrese per antonomasia, di cui tuttora si conserva la memoria nell’*hinterland* catanzarese, Angelone Schipani, condannato all’ergastolo nel 1950, per aver ucciso l’anno prima – in concorso con altri – Maria Carmela Scarpino, Vincenzo Falbo e sua figlia Franceschina e per aver violentato ragazze di Sorbo San Basile, di Taverna, di Zagarise e di Sellia, tra cui la Baronessa Maglione.

Nel racconto descrive, senza veli, le gesta del brigante calabrese e il processo che subì dopo la cattura, a cui presero parte diversi principi del foro calabrese, nonostante le infime condizioni economiche degli imputati. Da inoltre atto del numeroso pubblico di curiosi, di cronisti che ebbero modo di ascoltare raffinate disquisizioni giuridiche e dilemmi filosofici e religiosi sulla natura del dolore e della morte.

Il racconto di Angelone Schipani ha rappresentato, probabilmente, un ulteriore sensibile tentativo di reazione alla marginalità e alla precarietà della condizione di miseria diffusa, che abbrutisce giorno dopo giorno e nega anche la consapevolezza che il riscatto non può essere solo una questione privata. Il suo scritto, questa

volta, lo dedica a colui che definisce *“il fedele prezioso amico”*, Marco Polo, l'ultimo cavallo che ha accompagnato Giovanni Le Pera, tra i tanti con cui ha coltivato sin da bambino, oltre che un hobby, un'elegante passione. Un compagno di viaggio che per oltre ventiquattro anni lo ha accompagnato nelle sue solitarie passeggiate a conoscere gli angoli più belli e nascosti della sua amata Calabria.

Immense le descrizioni bucoliche dei paesaggi inesplorati della macchia mediterranea calabrese che ha potuto visitare in groppa al suo amico ormai stanco, ivi compresi quelli in cui verosimilmente si sono consumati i fatti che racconta.

In conclusione, questa sera, nell'esprimere la mia più profonda gratitudine alla famiglia Le Pera, ribadendo immensa riconoscenza a Iole, senza la quale non sarei stato in grado di sostenere il peso del prestigioso compito che mi è stato assegnato, voglio annunciare al Foro di Catanzaro e a tutti voi che la Fondazione Scuola Forense “Giuseppe Iannello”, istituita dal Consiglio dell'Ordine Distrettuale degli Avvocati di Catanzaro, che ho l'onore di dirigere, nell'ambito del corso obbligatorio per l'accesso alla professione legale, bandirà dal prossimo corso di studi un premio intitolato all'Avvocato e Maestro “Giovanni Le Pera”, da assegnare a chi, tra i corsisti, avrà redatto il miglior elaborato durante la seduta di esame.

Un riconoscimento intitolato al Maestro affinché la sua figura sia guida e ispirazione per gli avvocati del futuro.

Voglio concludere questa magnifica serata immaginando Giovanni Le Pera a cavallo del suo instancabile amico “Marco Polo” che, volgendo il suo sguardo magnetico e l'incantevole sorriso verso di noi, si allontana fiero.

Al Maestro Giovanni Le Pera
Valerio Murgano

